LA VITA DEI BAMBINI

Volumi dello stesso Autore

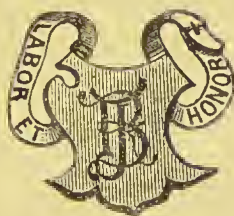
Povera gente. — Remo Sandron, ed., Palermo.

Il Problema della Felicità. — Fratelli Bocca, Torino. 1 vol. in-12°. L. 3 —

I Segni rivelatori della personalità. — Fratelli Bocca, Torino. 1 vol. in-12°. L. 3 —

PAOLA LOMBROSO

LA VITA
DEI BAMBINI





TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1904

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (9492).

Introduzione.

I bambini nella pittura. — Chi ha studiato e come si è studiato il bambino. — Elemento essenziale della psicologia infantile. — Tendenza del bambino a proteggere e a salvaguardare la propria conservazione ed integrità fisica individuale. — Differenze tra l' adulto e il bambino: l' adulto tende all' esaltamento dell'*io* sociale, il bambino dell'*io* organico.

Uno dei più moderni critici d'arte, il Sizeranne, notava in un suo saggio che in nessun tempo come nel nostro si ebbero tanti e così belli ritratti e quadri di bambini, dove questi appaiano nella loro vera natura di sciolta naturalezza, di spontanea ingenuità, di malizia birichina.

Per un gran tempo i bambini non comparvero nei quadri che sotto la forma astratta e simbolica di putti alati, di angioli, di cherubini; poi si ebbero i ritratti dei piccoli membri delle famiglie reali, di duchini e principessine di sangue: miniature di piccoli uomini e di piccole donne nei vestiti e nell'espressione del viso; bambine sepolte in enormi guardinfanti che sostengono sulla

testina un formidabile *chignon* picchiettato di rose e già hanno nèi sulla piccola rosea gota; poveri ometti in parrucca, spadino e tricorno con *gilet* a fiori e *sabots* di pizzi preziosi.

Maestosi, gravi e imponenti i bambini dovevano essere anche nei quadri di quei tempi in cui il rituale dell'etichetta soffocava o irretiva ogni tenerezza materna, e in cui il bambino dava al proprio padre del « Lei » e lo chiamava « Signore ». Più tardi le tele videro altre pitture di bambini meno rigide e meno solenni, ma ancora senza naturalezza e fedeltà. Bambini dipinti ora camuffati da pastorelli, ora da Savoiardi colla marmotta, o travestiti da piccoli Cupidi, come i bambini di Bouchard e di Fragonard, indizio significativo dell' indifferenza e della noncuranza in cui era tenuta la personalità del bambino.

Dipingere un bambino come Amore che tende l'arco e lancia le freccie, come Amore ferito, Amore vittorioso, Amore umiliato, non è assolutamente rappresentare un bambino ed esprimere sentimenti infantili!

Alla fine del secolo XVIII sotto la benefica influenza indiretta degli enciclopedisti e di Rousseau i dipinti cominciano a popolarsi di veri bambini: sono quelli di Greuze e di Chardin, di Lawrence e di Reynolds, ancora un po' leccati, un po' leziosi, un po' sentimentali, ma bambini infine, che giuocano, per quanto convenzionalmente, col cane, che s'abbracciano alla mamma, che mangiano la pappa.

Ma non mai come al nostro tempo, dice il

Sizeranne, il bambino ha così vittoriosamente, così gaiamente invaso le tele e vi ha trionfato in tanti modi.

Non si sono mai avuti tanti parenti orgogliosi di veder fissate nei quadri, piuttosto che le proprie immagini, i visini tondi, le rosee spalluccie, gli occhi umidi e sgranati dei loro bambini; e non mai come ai nostri tempi si sono avuti artisti così inamorati del loro còmpito, così coscienziosamente ansiosi di ritrarre il bambino come è, nelle sue pose di delicato abbandono, ne' suoi movimenti di elastica grazia vivace, così preoccupati di seguirlo nei suoi giuochi chiassosi e di fissarlo nelle sue fantasticherie fuggevoli. È una gaiezza, una festa, lungo le gallerie, di vive, gioconde teste infantili che portano i più grandi nomi: da quello di Baskirtseff a quello di Carolus Duran, da quello di Lembach a quello di Carrière, di Boldrini e di Wisthler.

Questa irruzione trionfale del bambino nella pittura moderna è un effetto di quel culto dell'infanzia, il *babyworship*, che è una gloria e una caratteristica del nostro secolo; culto che ha preso forme diverse, che è penetrato nella legislazione, che ha innervato la filantropia, rivoluzionato la pedagogia, creato addirittura nuovi rami di antropologia e di psicologia.

Più ancora che per le linee del viso il bambino ha avuto cultori innamorati e zelanti di fissar la linea della sua piccola personalità, di spiare e raccogliere le minime inflessioni, le più delicate sfumature della sua anima.

Anche fuori dal ristretto ambiente famigliare lo studio e l'osservazione sulla vita di questo piccolo re del mondo ha esercitato una grande attrattiva su una quantità di persone: non solo molte madri ci han date minuziose e bellissime monografie dei loro bambini, ma filologi di grido, psicologi, psico-fisiologi di professione han fatto nella loro rotta una punta verso questa terra fiorita dell'infanzia.

E veramente nessun tema è più seducente di questo che — oltre l'interesse che presenta ogni ricerca per sè — offre anche l'irresistibile fascino delle forme di grazia, di gentilezza, di ingenuità, in cui si muove e si svolge tutta la vita dei bambini, e l'attraente mistero di quello che si rispecchia dentro la loro testina e fa palpitare le loro animuccie, dove spiccia la polla di una fresca e nuova vita.

Non c'è operaio chiuso nell'angustia buia e asfissiante dell'officina o curvo al lavoro monotono e ingrato di tutte l'ore, che non invidii la materia su cui opera e si esercita l'attività del giardiniere: vivere in mezzo alle aiuole fiorite, agli splendori variopinti e ai profumi delicati delle corolle e seguir la verde vita della piantina: veder apparire i primi germogli e le gemmule svilupparsi in fronda e schiudersi il bocciuolo accartocciato, ed ergersi in linee flessibili di eleganza e di bellezza gli steli, e sotto il sapiente miracolo dell'innesto e la maestrìa dell'incrocio sbocciar nuove bizzarre forme di un fiore, apparir sfumature e colori inaspettati... sì questo è un gradevole lavoro.

Tant'è vero che noi tutti cerchiamo di esercitare, anche senza giardino, un po' di giardinaggio! e rizziamo amorosamente sulla finestra qualche pianticina a cui prodigar le nostre cure e in cui spiare il sorgere lieto della primavera.

Così come il lavoro delle piante e del giardino, è delizioso il lavoro intorno ai bambini — fiori che hanno oltre la bellezza della forma anche la vita, il movimento; in cui tutta la grazia, la leggiadrìa statica del fiore diventa attiva, animata, in un'infinita e rigogliosa vivacità di moti e di pensiero.

Per questo lo studio dei bambini ha avuto così numerosi cultori sistematici ed avventizii.

Lubboch e Taylor, Preyer, Romanes e Darwin scrissero sui bambini, sulla loro psicologia o comparata a quella dei selvaggi o studiata in sè, monografie magnifiche; e più recentemente dopo Bain e Taine, ne scrissero Perez, Sikorsky, Sully, Compayrè, Binet, ed ora nella Clark University un gran numero di studenti di psicofisiologia non si occupa d'altro che di raccogliere sistematicamente documenti e dati sui bambini, con inchieste, ricerche, osservazioni dirette ed esperimenti.

Tutti i grandi letterati si sono nelle loro autobiografie indugiati sempre con una singolare compiacenza, e spesso con profonda sincerità e con acuta vivezza di auto-ispezione, nel racconto delle loro impressioni d'infanzia: la puntura di certi piccoli dolori e l'esaltamento di certe gioie, il fervore dei giuochi, i giudizii formati sulle per-

sone che li attorniavano e sugli avvenimenti che passavano loro sotto gli occhi.

Da questo punto di vista certe pagine delle *Confessions* del Rousseau, dell'*Histoire de ma vie* della Sand, delle *Memorie di infanzia* del Tolstoi, dei *Ricordi* di Sofia Kowalewsky sono monografie perfette di anime infantili, miniere inesauribili di documenti, che alla precisione e alla fedeltà aggiungono la seduzione della forma artistica.

E non c'è ormai quasi nessuna madre che sulla propria creatura non rifaccia per proprio conto questo lavoro di osservazione, che non spii con trepida e compiacente cura gli attucci, le parole, i sentimenti, i pensieri del proprio bambino.

***

Tuttavia per quanto con questi studî i singoli fatti della vita del bambino siano stati esaminati e chiariti, non si è mai cercato di levarne compiutamente una legge, un principio che regga e coordini tutte le manifestazioni così varie e caratteristiche della vita infantile. Si è seguìta la piccola mente del bambino attraverso le tappe del linguaggio: come dai primi suoni e gridi indistinti, gettati all'aria come ciangottamenti di uccelli, si svolga la forma onomatopeica del linguaggio; e via via, come a poco a poco dai rari suoni che rispondono ad una moltitudine di concetti e di cose, la parola si differenzi e si adatti e si specializzi ad ogni singolo concetto, e come si formi poi

la frase sintattica e grammaticale — lavoro mirabile che il bambino compie in poco più di un anno.

Analogamente si è ricercato e stabilito come si sviluppino i centri della riflessione e del ragionamento: come i giudizî prima concreti e particolari diventino a poco a poco generali ed astratti; come si sviluppi a grado a grado, di anello in anello la percezione, poi l'attenzione e l'ideazione, e come ai primi giudizî assurdi e antropomorfici si sostituiscano, mediante la selezione operata dall'autocritica, giudizî ragionevoli — quelli che chiamiamo normali.

Anche si è raccolta un'infinità di dati e di documenti sul modo con cui si sviluppano i sentimenti morali: quante forme e varietà e gradazioni di vanità e di egoismo, di gentilezza e d'insensibilità, di flessibilità e di testardaggine assuma l'animetta infantile.

Compiute e interessantissime monografie possediamo anche su quella parte così importante e caratteristica della vita fisica e psichica del bambino che è il giuoco: quali giuochi il bambino fa e inventa per imitazione o per fantasia, e con che ingegnosi espedienti, e come penetra profondamente nell'illusione ch'egli stesso si è creata.

Tutte le forme insomma in cui si esplica la vita del bambino sono state osservate e studiate minutamente, analiticamente: ma non si è tentata una logica coordinazione tra tutta questa congerie di fatti spesse volte contraddittorii — non si è ben determinato perchè il bambino pensi,

agisca e parli in un suo modo così tipico e speciale.

Si è bensì rilevata, con acutezza di riferimenti, l'analogia della sua psiche e della sua mentalità con quella degli uomini primitivi e dei selvaggi; chè come il feto rifà nell'utero materno tutta la scala zoologica, così il bambino ripeterebbe nel campo psichico le fasi e il cammino percorso dall'umanità. Ma tutto questo mi par che sia un dichiarare il modo, ma non la causa, lo stimolo, l'impulso essenziale secondo cui si svolge la psicologia del bambino.

È press'a poco come dire semplicemente che il bambino agisce come agisce, pensa come pensa, perchè è un bambino.

Ma perchè? perchè un modo così particolare loro proprio di essere, di sentire e di agire si ritrova in ogni bambino e in tutti i bambini?

***

Una legge fondamentale della psicologia infantile, che mi par coordinare e spiegare molti dei fatti della vita del bambino — e su cui mi permetto d'insistere qui perchè rappresenta l'idea originale e cardinale di questo volume — è il senso prepotente di conservazione e di protezione di sè, la cura gelosa con cui il bambino cerca di preservarsi da tutto quanto può ostacolare, ed inceppare, sia pur minimamente, il suo sviluppo, e l'irresistibile slancio con cui abbraccia ed as-

sume tutti gli elementi che possono agevolare e favorire la sua espansione fisica e psichica.

Anche noi adulti abbiamo istintivo e potente questo senso di protezione e di conservazione individuale, ma non più in una forma così esclusiva e ristretta com'è nel bambino; o meglio questo senso di conservazione pur non meno vivo ed accanito, si è esteso ed ha cambiato di aspetto e di contenuto, integrandosi con le infinite esigenze della nostra vita di relazione sociale.

Il bambino tende imperiosamente a vivere, a radicarsi nella sua vita strettamente individuale; l'adulto tende assai più a consolidarsi nella posizione sociale che si è creata, ad ascenderne tutti i gradini, ad assaporarne tutte le gioie di potenza, di dominio, di ricchezza, di amore, di considerazione, anche a costo di danneggiarsi, di intaccare il proprio patrimonio di resistenza e di integrità fisica.

Sì certo, il miliardario sa che per ammassare ancora milioni, per combinare *trusts*, per allacciare ferrovie e manipolare sindacati — per preveder e provvedere nello stesso tempo alle mille urgenze, alle mille eventualità e possibilità e combinazioni che la sua opera stessa gli drizza improvvise e intricate, la sua vita si logora rapidamente e non si estenderà a una placida e lunga vecchiaia. Pure egli non sa rinunciare a quest'esistenza febbrile e turbinosa ma appassionante, che gli porta insieme con tanto onere, tanto onore; che gli permette di esercitare così largamente la propria influenza, e di sentirla

trasformarsi in popolarità; che gli dà il senso inebbriante del dominio sugli uomini e sulle cose.... Ed ecco che irresistibilmente per quanto conscio del logorìo che dà il lavoro è attirato ad addentrarsi sempre più in questo dedalo di affari, ad addossarsi nuove preoccupazioni e responsabilità e fatiche.

Così l'istologo che lavora tutto il giorno fino all'esaurimento sul microscopio, e paga l'ebbrezza delle sue conquiste correndo i rischi della nevrastenia o della cecità; e il patologo che per indagare la causa di una malattia si espone noncurante al pericoloso contatto di bacteri e di infezioni terribili; e tutti quelli che con una tensione assidua di ogni loro forza nervosa e fisica si affaticano a penetrare i misteri della scienza — par che abbiano in sè offuscato il senso della conservazione individuale, benchè in realtà essi così si procurino gli elementi più preziosi e importanti della loro gioia intellettuale. Invece i bambini che non hanno così potente il senso di questa tendono prima e soprattutto alla propria integrità e al proprio benessere fisico.

Tale differenza tra l'istinto di conservazione puramente organica dei bambini e il senso di conservazione, che chiamerei sociale, dell'adulto spiega come siano diversi, opposti anzi, i mezzi che l'uno e l'altro adopera istintivamente nell'esplicarlo.

L'adulto si vale dello sforzo e del lavoro, si assoggetta volontariamente a una fatica qualche volta eccessiva, sopporta la noia, le difficoltà, i

pericoli, abolisce il riposo e ogni lieta parentesi di pigrizia e di ricreazione, acuisce tutte le proprie facoltà, profonde le proprie energie; — i bambini invece tengono una linea di condotta opposta; rifuggono da ogni sforzo, da ogni fatica, ed avidamente cercano qualsiasi godimento sotto qualunque forma si presenti.

Non sforzarsi, non sciuparsi, sottrarsi ad ogni lavoro continuato, schivar la fatica e le difficoltà, raccogliere intorno a sè la più gran somma di godimento, di piacere, di allegrezza, imbeversi di ottimismo, goder profondamente gli avvenimenti di gioia e fabbricarsi un po' di gioia sulle cose più monotone o indifferenti — quest'è la gran legge psicologica del bambino, per cui il bambino si stabilisce saldamente e prepotentemente nella vita.

CAPITOLO I.

Come si estrinseca l'istinto di conservazione nei bambini.

Attaccamento alla vita e refrattarietà al dolore fisico e psichico. — Contraddizioni apparenti nella vita affettiva dei bambini. — Essi si sottraggono ad ogni sensazione dolorosa. — Il significato della gelosia e dell'amore nei bambini. — Loro estrema facilità alla gioia e a trasformare in godimento ogni elemento di vita. — Che cos'è il giuoco nell'economia di vita del bambino.

Questo senso prepotente di preservazione, di protezione di sè stessi, colpisce tutti quanti osservano da vicino i bambini. I quali rassomigliano per questo lato a quegli infusorî la cui vita è tanto più tenace e resistente alle più varie pressioni, alle temperature più alte e torride, alle più basse e gelide, quanto più essi sono minimi. Così i bambini come se avessero coscienza della fragilità della loro esistenza spiegano una mirabile quantità di energie e di risorse per lottare, per resistere e per radicarsi alla vita.

Questo si vede già nel loro sviluppo fisico normale: i bambini hanno la respirazione, la

circolazione, il ricambio materiale molto più rapidi ed attivi che non gli adulti; mangiano proporzionalmente al volume del loro corpo due volte più che gli adulti; hanno il sonno, questo divino riparatore delle forze, più pronto, più lungo e più profondo; e tutte le loro funzioni vegetative si compiono in modo mirabilmente ordinato, vivace ed energico.

Non solo i loro tessuti si riparano rapidamente, e i colpi, le graffiature che essi ricevono rimarginano in breve, ma i bambini hanno ancora la proprietà, ch'è pure, come l'altra, atavica, di essere refrattarî al dolore fisico: cadono, si feriscono, e non sentono il dolore o lo sentono così poco che una bagatella basta a distrarli. Un bambino di tre anni, che io conosco, quando cade o riceve un colpo va tutto serio a scuoterlo in un angolo della casa e crede di essersene così liberato e di non doversene più lamentare.

È un'altra prova di questa loro minima sensibilità il fatto che fino ai due o tre anni i bambini non sanno localizzare il dolore: si lagnano vagamente di mal di testa, di mal di gola, indicano grossolanamente, approssimativamente la faccia, le gote, la bocca, senza precisare il punto esatto e circoscritto dove sentono realmente il male.

Questo loro attaccamento alla vita è qualche volta cosciente anche nei bambini piccoli.

Una bambina di sei anni era colpita da una leggera nefrite e restò senza lagnarsi più di un mese e mezzo alla dieta esclusiva di latte ed uova: il latte le repugnava alla fine, ma essa

vinceva la propria repulsione sforzandosi di berlo tutto — « Lava lo stomaco » — si incoraggiava da sè; e se anche le si proponeva uno dei suoi cibi preferiti rifiutava ostinatamente: « No, no, mi può far morire e io non lo voglio ».

Questa stessa bambina mi diceva: « Io non voglio diventar grande perchè allora si deve morire ».

E non posso ricordar senza sorridere la faccina di una mia cuginetta di tre anni a cui si offriva un piattino di fragole, combattuta tra la voglia di mangiarle e la paura che le fragole potessero farle male.

Così il mio bambino di tre anni è continuamente preoccupato di non mangiar cose che gli faccian male, di non andar fuori se fa freddo perchè prenderebbe, dice lui, la tosse. Qualche tempo fa mentre passeggiava con me in montagna, dovendo attraversare un gran tratto di bosco umido, gli infilai il mantellino, che tornati all'aperto sulla strada soleggiata gli levai. — Quand'ecco me lo trovo dritto sul limitare dell'ombra proiettata da un pino: « mi son fermato qui » spiega il piccino « perchè tu mi metta il mantello per attraversar quest'ombra, se no forse mi raffreddo..... ». Anche da un'ombra di mezzo metro egli voleva riguardarsi !....

Così una bambina di sei anni che era stata assistita per un mese dalla madre, durante una grave difterite, non aveva voluto staccarsi un momento da lei. Ma ecco che la madre una mattina si sveglia e si lagna di mal di gola e la bambina

allora prudentemente: « Sai, mamma, sarebbe meglio far portar il mio lettino fuori di qui, perchè non vorrei che mi si attaccasse la tua malattia ».

Provate a domandare a bambini poveri la loro impressione sulla vita d'ospedale, dove sian stati per qualche operazione di rachitismo o di oculistica: essi ne parlano con parole d'entusiasmo, perchè l'ospedale dove si mangia bene, dove si dorme in un buon letto soffice, dove si vive in bei cameroni illuminati dal sole, dove molte persone, infermieri, medici, si occupano continuamente di loro — rappresenta un ambiente e una vita di salute, di piacere, di più perfetta conservazione di sè, in confronto alla vita grama che conducono fuori.

Io ho avuto sotto gli occhi un caso tipico di questo genere, quando certi miei amici fecero ammettere la bambina di un loro mezzadro all'ospedale dei rachitici.

Fu qualche cosa di meraviglioso la energia inattesa e spontanea con cui questa bambina di contadini, cresciuta in un ambiente rozzo e ignorante, si attaccò all'idea di andare all'ospedale, appena ebbe una vaga idea che gliene sarebbe potuto venire qualche miglioramento: con quale arte e con quale fine astuzia e con quante moine seppe accaparrarsi prima la benevolenza di chi doveva introdurla e poi di tutte le persone addette all'ospedale!

Un giorno la trovano inginocchiata in un angolo:

— Prego Dio che faccia venir voglia al mio papà di mandarmi all'ospedale di Torino.

Portata in città da questi nostri amici essa cercava di farsi piccina piccina, di non tener posto, di rendersi gradevole, compiendo piccoli servigi, spiando quando uno si sedeva per precipitarsi con lo sgabellino, snocciolando i più smaccati complimenti in faccia ad ognuno.

Alla padrona di casa, una vecchia signora di sessantacinque anni, non esitava ad affermare con la maggior faccia tosta:

— Come lei è bella, come par giovane!

A tavola qualunque cosa le dessero non dimenticava di far un' infinità di complimenti:

— Ma come tutto quello che fanno qui è buono; neanche il re mangia cose tanto buone.

All'ospedale prima e dopo l'operazione tenne una condotta mirabile di coraggio, di fermezza, di gaiezza e di riconoscenza: era come se l'avessero portata in paradiso: tutto il giorno cantava, rideva, cercava di amicarsi con moine e con carezze i medici e le suore. Sempre pronta a lasciarsi visitare dai dottori, si sforzava di mostrare fiducia in loro e di nascondere la propria paura. Se qualche visitatore si accostava al suo letto, essa descriveva con grand'enfasi l'operazione e parlava con entusiasmo del dottore che « mi ha cambiato la gamba » come se volesse intenzionalmente far la *réclame* all'ospedale e al dottore.

Essa pretendeva di essere un'altra bambina diversa da quella storpia e rachitica entrata all'ospedale, di essere divenuta un'altra persona.

— Quella era « Catlinin » che non poteva camminare e stava in campagna, e adesso questa è Caterina che cammina, che ha avuto l'operazione e sta sempre con le suore. —

E l'unica cosa che poteva offuscare il suo buon umore era la minaccia di esser rimandata a casa.

Ma oltre a queste testimonianze primordiali, dirette e abbastanza semplici del supremo interesse che il piccino ha di sè stesso, e del suo vivissimo attaccamento alla vita, ce ne son molte altre secondarie e indirette ma non meno notevoli, e che sopra tutto colpiscono per la loro concordanza probativa.

Così precisamente anche negli animali l'istinto della specie scaturisce limpido e caratteristico oltre che da certi fatti principali ed essenziali che saltano all'occhio, da mille altri fatti secondarî ed accessorî. Non è solo cercandosi nell'amore o tessendo il loro nido ingegnosamente o portando il vitto ai loro piccoli che non san volare, che gli uccelli rivelano l'istinto della riproduzione della specie; ma con una quantità di altre manifestazioni: quando gli uccelli cantano; quando rivestono in primavera lo splendido mantello di piume d'oro, quando battagliano ferocemente, compiono atti in rapporto, più o meno diretto ed immediato, con quest'istinto. E tutti anzi gli atti della vita di un animale qualsiasi, dell'uccello come dell'insetto — il nutrimento che prende, l'abitazione che si fabbrica o che si adatta, il grido che getta, e i movimenti che fa,

si possono ricondurre a quest'istinto di riproduzione della specie.

Così succede per i bambini: il loro senso di conservazione di sè, di protezione e di salvaguardia del proprio essere, non appare solamente in certi fatti che direttamente ne dipendono e incontestabilmente l'attestano, ma anche in altri che ne parrebbero più remoti: tutta la vita insomma affettiva e mentale del bambino, in tutte le sue forme e le sue manifestazioni, si orienta e si governa secondo questo principio.

Le contraddizioni apparenti della sua vita affettiva, considerate sotto questo punto di vista, appaiono perfettamente logiche e giustificate.

Avrete ben notato come sono carezzevoli i bambini, che arte mirabile hanno di farsi amare, di insinuarsi nella nostra vita, di prenderne possesso, di occupare ed assorbire tutto il nostro tempo, di rendersi per tutti una piccola ma vivida e cara luce di vita.

Già ancora in fascie ecco il poppante sporgere le sue braccine e, come dice il poeta, « risu cognoscere matrem » ; e poi vuol ficcar una manina in seno alla fidata nutrice e le si aggomitola tutto contro, nella posa di un bambino di Raffaello o di Murillo, o getta la testina sulla sua spalla, soffice rifugio ch'egli trova da sè, o con tutte e due le braccine circonda il vostro collo come di una corona d'affetto. E appena è più grandino e ancora barcollante sulle gambette, cominciano i suoi attucci di grazia e di richiamo che poi si moltiplicano per conquistarvi,

per implorare e per ottenere. Ecco che vuol essere solo ad avere la vostra mano e la bacia e l'abbraccia con tenerezza d'affetto: poi son le feste che fa quando vi vede, con cui vi accoglie dopo un'ora di assenza: la faccia s'illumina di sorriso, le mani battono in evviva ed egli balla, saltella intorno a voi come un cane che riveda il padrone. E poi sono infinite piccole attenzioni. Il mio bambino di tre anni, se ha sentito ch'io mi lagni di un mal di testa, non dimentica mai a più riprese e senza che nessuno glie lo suggerisca di domandarmi premurosamente come sto — se vede suo padre con una sgraffiatura, non ha pace finchè non gli ha portato un pezzo di carta qualsiasi o una foglia per coprirla e medicarla. A tavola finchè suo padre non si è servito non abbandona con gli occhi il piatto che gira, e si inquieta contro chi, per burlarlo, fa mostra di voler prendere una porzione troppo grossa. Se è un estraneo lo denuncia evasivamente, ma se è suo zio lo aggredisce direttamente: « Bada che deve averne anche il mio babbo ». Vidi in una festa, un bambino di due anni e mezzo tener stretto nella sua manina per due ore con tutta l'energia di cui era capace, un dolce caramellato « per portarlo alla mia mamma »: dopo mezz'ora la sua mano era così *sciropposa* e attaccaticcia che era pericoloso avvicinarglisi, ma non c'era caso di fargliela aprire.

Sóno complimenti ora ingenui, ora sfacciati che vi fanno in faccia, ma che sempre attestano l'ammirazione, la fiducia, il desiderio che i bambini hanno di piacervi.

— La mia mamma ha gli occhi di seta celeste, diceva una bambina; e un piccino sentendo un compagno dire che il proprio babbo era cavaliere, geloso che un altro uomo potesse avere qualche cosa più del suo babbo affermava con sicumera:

— Il mio babbo è più che cavaliere, è ingegnere.

Anche il mio bambino mostra un'ammirazione sconfinata per tutto quanto concerne il suo babbo. Sian le sue bretelle, come le sue storie, tutto è di una qualità superiore; la frutta ch'egli gli dà è la più buona, la sua scrittura la più bella.

Così il turbamento che invade i bambini che han commesso qualche monelleria o su cui pende la minaccia di un castigo, è molte volte dovuto non tanto al rammarico del male commesso o al timore del castigo, quanto alla paura di essere « caduti in disgrazia », di non poter più godere i privilegi e gli utili di una tenerezza di cui sentono il valore.

Ebbene, per quanto i bambini siano in apparenza espansivi, affettuosi, carezzevoli, non c'è in fondo a loro quasi mai un vero sentimento d'affetto, almeno di quella forma d'affetto astratta e disinteressata che è il sentirsi profondamente uniti ad una persona, il desiderio di voler sacrificare qualche cosa di sè per lei, il pensare affettuosamente a lei quando è lontana e sentir il vuoto della sua mancanza.

Portate via ad un bambino la balia, che è stata per un anno la sua provveditrice e la sua provvidenza, sul cui seno ha succhiato, riposato,

sognato, giuocato, e a cui dimostrava il più grande attaccamento: dopo due giorni non se ne ricorda più !...

In fondo non è che il bambino sia d'una ferocia e d'un egoismo così cosciente e senza scrupoli. Gli è che l'espansività così calda e tenera e la sua freddezza egoistica, per quanto in apparenza contraddittorie, rispondono mirabilmente alla legge che regola la sua vita.

Il bambino sempre per senso istintivo di conservazione, di protezione di sè, deve metter altrettanto ardore a rifuggire da ogni sensazione o sentimento sgradevole, quanto a cercar tutte quelle che gli posson procurar gioia, piacere, benessere.

Il sentirsi benvoluto, accarezzato, protetto, è una sensazione gradevole, e per procurarsela egli cerca istintivamente di cattivarsi l'affetto con l'espansività festosa, con rumorose e tenere dimostrazioni di gioia e di gentilezza alle persone che gli stanno intorno, ingegnandosi ad ingraziarsele, a propiziarsele con il fine ben chiaro di un ricambio.

Egli vuole bensì dar largo tributo di attaccamento e di affetto, ma ad una persona presente che sia in grado di rendergli questo affetto centuplicato in una pioggia di piccoli servizi, di cure, di tenerezze, di carezze. Cioè, in fondo i bimbi non voglion bene che a sè, a tutto quello che coopera ad accrescere il loro benessere, che li rallegra, che li distrae, che li sazia.

Vogliono bene alle persone come ne vogliono alla sedia dove posano, alla scodella dove

mangiano, alle scarpette che portano; ma se la sedia, la scodella o le scarpe si rompono o si guastano e non son più atte a rendere il loro piccolo servizio, essi non s'attardano a rimpiangerle o a impietosirsi — van subito alla ricerca di quello che può sostituirle.

L'attesa di un leggero piacere basta perciò a spazzar via ogni idea di rammarico.

Così un bambino di tre anni e mezzo, ch' io conosco, dopo aver accompagnato una zia, a cui si mostrava affezionatissimo, alla stazione, siccome gli avevano promesso che sarebbe tornato indietro in carrozza, s' impazientiva che il treno non partisse subito: « Ma quando parte questo treno? quand'è che possiamo andarcene? »

Un altro bambino, che aveva perduto un anno prima la madre, dichiarò senz'altro alla matrigna:

— Son contento di aver una mamma nuova, così forse andrò ancora al teatro dei burattini! Sai, papà, come andavamo con quell'altra mamma, quella che avevamo tanto tempo fa.....

Quasi che le mamme si potessero rinnovare come i cavalli di legno spezzati.

Una bambina sentendo parlar di una donna morta lasciando tre bambini si getta tra le braccia di sua madre:

— Mamma, mamma, non morire tu! io ti voglio tanto bene. — E un momento dopo:

— Ma forse se tu morissi, papà ci darebbe una istitutrice bella ed elegante come quella degli E..., oppure potrebbe prendere la mia maestra di scuola che mi vuol già bene!....

Altrettanto succede nei bambini più grandicelli per una ragione però molto più complessa. Nei piccoli è veramente la memoria che è labile, son le immagini mentali mnemoniche che svaniscono facilmente; ma i più grandicelli, dai quattro anni in su, potrebbero ricordare e non vogliono: non vogliono fissarsi nel pensiero e nel ricordo naturalmente penoso di persone lontane, e di perdute abitudini gradite, che si raccoglievano intorno ad esse.

Io ho veduto questo fenomeno curioso in una bambina intelligentissima di tre anni, assai affezionata alla mamma dalla quale aveva dovuto separarsi per andare in campagna: essa sentiva che pensare a sua madre, ora che era lontana, le faceva *pena*, le dava un senso di vuoto e di abbandono. Essa si levò « di pena » evitando deliberatamente di pensare a sua madre e di parlarne; e invece non tralasciava nessuna moina e nessuna delicata dimostrazione d'affetto a noi che le stavamo intorno e che le eravamo stati fin' allora pressochè indifferenti: ognuno di noi aveva presso di lei una funzione speciale: di raccontarle una storia, di farla giuocare, di condurla a spasso, di regalarle cartoline... Ritrovata dopo due mesi la mamma, le si riattaccò subito con una viva intensità di affetto e senza curarsi più molto di noi che eravamo ormai inutili e superflui al suo benessere.

Ho potuto seguir da vicino in un bambino di quattro anni e mezzo d'un'intelligenza e d'un'affettuosità normale questo curioso stato d'animo

« di non voler ricordare », quasi direi deliberatamente, la madre che gli era da poco morta.

La morte della mamma era avvenuta dopo un periodo affannoso di malattia, durante il quale egli non l'aveva più veduta e aveva notato invece tutti i visi prima ansiosi, poi sgomenti: egli deve aver capito vagamente il mistero doloroso, penoso, aleggiante intorno a sua madre — e fin d'allora ne deviò, ne distrasse risolutamente la propria attenzione: non domandò più conto della mamma, e riportò sulla nutrice tutto il suo attaccamento e la sua espansività.

Era ed è — questo piccolino — come turbato e quasi offeso che la figura della mamma, quest'immagine vivente di gioia, di bellezza, di carezza, sia sparita lasciando dietro sè lo strascico di questo mistero doloroso, di cui egli pur non sapendolo spiegare si rende conto vagamente: tanto che si capisce benissimo ch' egli non ha affatto dimenticata la mamma; ma come sente un'acerba, dolorosa pena nel ricordare, nel penetrare..... egli vuol istintivamente evitare, risparmiarsi questa pena: e quando gli si domanda di sua madre dice: « Parliamo di qualche altra cosa ».

Non vuol neppure vederne i ritratti e li getta via se glieli presentano.

Eppure era affezionatissimo alla mamma; ed è singolare poi, che quando altre volte essa era stata assente poche settimane in viaggio, il piccino ogni mattino ne domandava notizie, scaraboc-

chiava su pezzettini di carta simulacri di lettere, le mandava tenere ambasciate di baci, chiedeva alla nutrice quanti giorni mancassero al ritorno: non rifuggiva dunque dal pensare alla madre quando sapeva ch'essa sarebbe tornata, quando la sua immagine non era circondata dal mistero della morte, quando insomma l'idea della sua assenza non gli riusciva ancor fastidiosa, dolorosa.

Non è dunque che il bambino dimentichi veramente; ma piuttosto non vuol pensare a una cosa dolorosa — è il dolore, l'ansia, il mistero oscuro della morte che vuol eliminare, scartare dalla propria via.

Soprattutto contro la tetraggine, la malavoglia, la tristezza che porta con sè un dolore, essi si ribellano e cercano ogni via per scivolarne fuori. Possono un momento, forse sopraffatti dallo spettacolo impressionante e solenne della morte e del distacco, sia per propria interna commozione, sia per contagio e imitazione dei grandi, mostrar di sentire dolore; ma poi la loro animuccia refrattaria alla tristezza e all'affanno non tarda a liberarsi da questa cappa pesante e deprimente, e a trovar intorno a sè, magari nelle circostanze che accompagnano il dolore stesso, nuovi elementi di distrazione e di sollievo.

Giorgio Sand dice che a cinque anni, noiata e stanca del lutto e della tristezza prolungata di sua madre per la morte del padre, finì per dire: « Ma insomma non avrà mai finito d'esser morto? »

E il De Sanctis, nelle sue « Memorie d'Infanzia », parla della morte di una sorella che

gli era carissima, e della consolazione e soddisfazione che provò in mezzo a questo suo dolore, nel vedere ammirato un certo suo componimento d'elogio funebre.

Il Tolstoi nei « Souvenirs » fa una finissima analisi del modo in cui egli ha sentito da bambino il dolore della morte materna.

— « ...Prima e dopo la sepoltura non cessai di piangere e di essere triste, ma ho vergogna di rammentare quella tristezza perchè era sempre mescolata a un sentimento vanitoso e superficiale; ora il desiderio di mostrar d'aver più dolore degli altri, ora la preoccupazione dell'effetto che producevo, ora una curiosità senza scopo che mi faceva fissare gli occhi sul cappello di Minù, o sui visi delle persone. Provavo anche un certo piacere pensando che io ero un ragazzo infelice... »

Per i bimbi il lato materiale della cosa è il solo importante, perchè essi non senton minimamente lo spegnersi, lo spezzarsi di quel legame spirituale che fa così dolorosa per noi adulti la morte di una persona cara.

E un bambino di sei anni vedendo sua madre che piangeva un fratellino, dice:

— Ma insomma, che bisogno c'è di piangere? si può prendere un altro bambino, vestirlo coi vestiti di Arturo e portarlo a passeggio, e farlo mangiare: tutto sarà di nuovo lo stesso.

*
* *

Del resto anche indipendentemente dal fine d'averne un ricambio, che è dunque istintiva-

mente interessato, l'esercizio dell'affettuosità, della espansività allegra e chiassona, è piacevole, dinamogeno in via riflessa, come una spontanea ginnastica dell'espressione.

Un bambino si getta ad abbracciar con la stessa forza prima la madre e poi il bracciuolo d'una seggiola. Nella sua espansività affettuosa, una buona parte va sempre al bisogno di muoversi, di agitarsi, di gridare, di ridere. Come il dimostrarsi e l' essere affettuoso riesce facile, piacevole a tutto il suo organismo, che nell' allegria e nella gioia si riposa e si ritempra; il partecipare al dolore degli altri, il lasciarsi invadere dalla tristezza, dalla malinconia per conto proprio è deprimente, logorante; il bambino sente istintivamente che una tale partecipazione disturberebbe tutto l'equilibrio delizioso della sua vita e deliberatamente la rimuove, la scarta dalla propria strada.

Il bambino insomma istintivamente, certo senza rendersene conto, adotta una linea di condotta sentimentale ed affettiva, che torni a suo vantaggio, che contribuisca ad accrescere quel senso di tranquillità, di gioia, di benessere, che gli dà il sentirsi amato e protetto; così egli si compiace e s' ingegna di mostrarsi festoso, interessante, con le persone che gli stanno intorno e che gli preme di accaparrarsi, e sfoggia volentieri davanti a loro e a loro profitto l' armamentario delle carezze insinuanti, delle trovate graziose; ma il suo affetto è tutto alla superficie, espansivo ma non profondo, è come una polvere

d' oro che s'attacca dapertutto e che con ugual leggerezza vola via.

Di tutta l'affettività i bambini mettono in pratica la gioia, ma restano impenetrabili al dolore, alla preoccupazione, all'amore, ad ogni slancio di sacrificio: godono di essere amati, ma non tendono ad amare veramente, perchè essere amati equivale nei bilanci dell'affettività all'avere cambiali a proprio profitto nel portafoglio; amare vuol dire invece metter l'avallo in cambiali, le quali non che andar a profitto degli altri, possono essere causa di sacrifici, fastidi e preoccupazioni.

***

Anche la gelosia, che è un sentimento molto frequente nei bambini, corrisponde alla natura speciale della loro affettività, avida di succhiare l'affetto, ma restìa a renderlo.

Noi crediamo molte volte che il bambino abbia dell'affettività, perchè è geloso.

Ma la gelosia rientra appunto nel suo quadro di sentimenti, così dispoticamente esclusivisti.

La gelosia è ingordigia d'affetto, ma non significa finezza e intensità di sentimenti: è tendenza a prendere, non a dare.

Tutto l'affetto che la madre o la nutrice mostrino per altri, persino per un fratellino, par ai bambini che sia loro rubato ingiustamente.

Ciascuno di questi piccoli egoisti crede di aver egli solo diritto a quell'affetto, di dover ipotecarlo tutto a proprio e solo vantaggio.

Un bambino di tre anni a cui era nato un fratellino, vedendo che sua madre gli dava il latte, voleva buttarlo giù da un balcone; un anno e mezzo più tardi questa gelosia durava più intensa che mai: se per es., mentre egli sta seduto accanto alla mamma e le tiene una mano, il piccolo fratellino viene e prende l'altra mano, egli lo vuol mandar via ed esige per sè tutte due le mani materne.

È ben questa la psicologia della gelosia infantile! il bambino vuole carezzar la madre, mettersi e sentirsi sotto la sua protezione, e che nessun altro vi sia: essere egli solo a goderne le carezze e la tenerezza.

In un uomo adulto la gelosia potrà essere un segno di affettività, e significare volta a volta la diffidenza di sè, il timore più o meno cosciente di esser men degno, troppo inferiore, troppo estraneo per la persona amata e di non esserle abbastanza penetrato nell'animo; ma nei bambini non vi può essere, non v'è in realtà nessuna di queste trepidazioni complesse e raffinate, ma solo il desiderio tirannico di monopolizzare l'affetto di una persona che è loro utile.

Ecco ancora un fatto più significativo a questo proposito.

Un bambino, ch'io conosco, molto buono ed intelligente e che non aveva mai dato segno di gelosia, tutto ad un tratto diventò ferocemente geloso, quando per essersi spezzata, cadendo, una gamba dovette stare a letto per più di un mese. Non tollerava più che la sorellina entrasse in

camera ad occupare minimamente l'attenzione della mamma; se questa era nell'altra camera e parlava con la sorellina subito egli la richiamava e voleva che la commedia dei burattini — precoce re Luigi! — fosse rappresentata per lui solo e che la sorella non vi assistesse.

Più tardi si rendeva conto egli stesso di questo sentimento fortunatamente transitorio:

— « Adesso » diceva « voglio ancora bene alla Lia, ma quando ero malato non le volevo più bene ».

In questo caso si vede in forma schematica che cosa sia veramente la gelosia — un bambino diventa geloso quando è più debole, quando gli si risveglia più imperioso il bisogno di esser solo nell'affetto materno, di attrarne a sè solo tutto il profitto.



Alla insensibilità affettiva dei bambini, che mi è parso di aver rilevato e dimostrato, si potrebbe forse opporre tutta una serie di esempî, e non tanto rari, di bambini innamorati nel senso dirò così erotico della parola; mentre questa forma di affettività è ben quella che comporta la più gran spendita di sè, in cui si dà più che non si riceva e che segna veramente il più alto grado di sensitività.

Ma l'eccezione al solito conferma la regola: i bambini che s'innamorano, che ardono, sospi-

rano, soffrono e son capaci di una vera passione amorosa sono bambini precoci, degenerati, che escono dalle file della media e della norma. Le Memorie e le Autobiografie dei grandi uomini hanno di queste curiose confessioni di amori precoci provati dai bambini; ma le sensazioni stesse analizzate e riferite in queste confessioni mentre rivelano con quanta forza e sincerità e foga possono esser sentite tali passioni anche da bambini, dimostrano che esse importano un tale profondo turbamento nello svolgersi tranquillo e regolare della vita, tali complicazioni di soffe-renze e una sì inutile spendita di energia, che si rivelano per ciò solo pericolose e quindi abnormi per il bambino.

Rousseau nelle sue *Confessioni* parla d'una di queste passioni amorose avuta a otto anni:

— « Provavo un piacere molto vivo ma nessun turbamento quand'era accanto a Me Culson, ma appena di lontano scorgevo Me Gorton io non vedeva più nulla. Tutti i miei sensi erano convulsi — era tremante e agitato anche non avendo nessuna famigliarità con lei. Credo che se avessi dovuto restare qualche tempo con lei non avrei potuto vivere, sarei morto di palpitazione ».

E Berlioz nelle sue *Memorie* racconta la passione provata ad otto anni per una signorina:

— « Vedendola provai una scossa elettrica. Mi prese una vertigine che non mi lasciava più. Non speravo niente, non sapevo niente, ma sentivo al cuore un dolore profondo. Passavo delle notti intere disperato. Di giorno mi nascondevo

nei campi e nelle rive allo scuro come un uccello muto e ferito. La gelosia mi torturava alla minima parola che un uomo dirigeva al mio idolo. Provo ancora un fremito doloroso pensando al rumore che facevano gli speroni di mio zio mentre ballava con lei ».

Più interessanti ancora perchè non son retrospettive, ma segnate mano a mano dal vero, sono le Confessioni di Maria Baskirtseff, che a dodici anni si era innamorata di un principe ch'essa non conosceva neppure personalmente e che un bel giorno seppe doversi sposare;

— « Nascondo il viso dentro il libro perchè divento rossa come il fuoco.

« Ho sentito come se un coltello acuto mi penetrasse dentro il cuore. Tremavo tanto che non potevo tener in mano il libro, avevo paura di svenire..... ».

E ancora:

« Sentii come se mi avessero strappato il cuore, come se mi avessero portata via la bara d'un morto caro: fino al momento in cui la bara è là si è infelici, ma non ancora tanto come quando si sente il vuoto dappertutto all'intorno.

« Non posso star tranquilla, vorrei nascondermi lontano in qualche posto ignorato in cui non ci fosse anima viva.

« Sento la gelosia, l'amore, l'invidia, l'amor proprio offeso, tutto quello che vi ha di peggio al mondo.

« Una cosa sola mi tormenta, è che fra qualche anno riderò e avrò dimenticato. Tutti

questi dolori mi faran l'effetto di fanciullaggini e di affettazione — ma no, ti prego, non dimenticare, torna indietro, pensa che eri a Nizza, che tutto succede in questo momento che è vivo.... e capirai..... ».

Così di una passione amorosa non possono essere suscettibili che bambini anormali molto differenti dai bambini ordinarî. Berlioz era geniale, bizzarro, megalomane; Rousseau, geniale, misantropo, erotomane, quasi pazzo; Maria Baskirtseff, bizzarra, geniale (fu, come è noto, pittrice e scrittrice originalissima), discendente da una famiglia degenerata, morì, già celebre a ventiquattro anni, d'etisia.

Questi individui che anticipano così precocemente sulla vita rappresentano dunque l'eccezione: le alternative di scoramento e di esaltamento, di ardori e di gelosie non potrebbero che intaccare quell'incessante lavorìo di svolgimento e di integrazione della propria personalità fisica e psichica, a cui tendono e son consacrate tutte le sue facoltà: e il bambino normale si guarda istintivamente da questo pericolo; non vuole spendere troppo in sensibilità ed in affettività, perchè sente di non aver una riserva di energia così ricca da poterne prodigare impunemente in sentimenti e in sensazioni non strettamente utili e necessarie per lo svolgimento armonico e compiuto della sua vita.

***

Come il bambino è psichicamente organizzato per allontanare da sè il dolore, ch'è dunque elemento perturbante la sua conservazione e il suo sviluppo, egli si volge avidamente con tutte le sue forze a cercare, ad immagazzinare la gioia!

Che la gioia e il piacere siano dinamogeni, che stimolino tutte le nostre funzioni, che acuiscano i nostri sensi, che elevino tutto il tono dei nostri sentimenti, noi possiamo facilmente constatarlo su noi stessi, nei rari momenti di gioia della nostra vita quando otteniamo una cosa insperata e desiderata, quando ci capita un improvviso motivo di successo e di piacere.

Noi diciamo allora che ci sentiamo leggieri come piume, che possiam assoggettarci a fatiche che ci pareva prima impossibile sopportare, mangiamo con appetito, digeriamo più facilmente, dormiamo saporitamente e riposatamente, e tutti gli avvenimenti, le piccolezze della vita ci appaiono sotto una luce gradita — i piaceri più vivaci, le difficoltà attenuate. Che differenza dallo stato di depressione nervosa, di ansia, di marasmo, in cui cadiamo quando non ci riesce quel che desideriamo, quando i fastidî coi loro artigli insidiosi ci. attanagliano, quando vediamo tutto di colore nero..... stanchi, annoiati, mal disposti a tutto, a lavorare come a divertirci.

Ebbene il bambino è sempre come sotto lo stimolo nuovo di una gioia, eccitato e riposato ad un tempo, in quello stato di turgore, di pienezza che è un coefficiente potente e sicuro di benessere e di accrescimento, un elemento protettivo del suo organismo, uno stimolante fisiologico dei suoi centri e delle sue funzioni.

I bambini son sempre perfettamente soddisfatti di sè e di tutte le cose che loro appartengono o che li toccano da vicino. I più piccolini son persuasi che il loro letto, il loro piatto, il loro vestito, la loro bambola, le loro scarpette, sian le più belle del mondo per il puro e semplice fatto che li posseggono loro.

— Com'è bello, come tien caldo, che bei nastrini ha! — diceva una mia cuginetta di un suo manicotto. « Perchè è mio » aggiungeva.

Il mio bambino, a due anni e mezzo, spontaneamente, senza che noi lo si provocasse, aveva manifestazioni di ammirazione, di approvazione su tutte le cose che vedeva in casa nostra:

— Com'è bella questa cravatta del mio babbo, com'è bello il mio vestito, com'è bello il mio pane!

— Come fai bene il letto mamma, come fai bene la casa!

Una bambina di tre anni, intelligentissima, la figlia di Max Nordau, aveva un modo caratteristico di significare questa sua intima soddisfazione di sè riversandola su tutte le cose che le piacevano, alle quali dava come appellativo elogiativo il suo nome, Maxa.

Per dire « un bell'albero » essa diceva « un albero Maxa », un libro con incisioni era un libro Maxa; e c'erano giardini Maxa e cani Maxa.

Il suo nome, il suo *io* rappresentava per lei il centro dell'universo, tutto quanto essa immaginava di più bello e prezioso al mondo, e poteva quindi servire a significare oggettivamente la bellezza di una cosa.

È del resto per un simile processo che noi alla parola « umano » che letteralmente vuol dire « simile all'uomo » attribuiamo un senso nobilmente elevato: e diciamo allora che un animale ha qualche cosa d'umano, che un quadro, un poema è umano, ecc.

Un'altra bambina, ch'io conosceva, più grandicella, già di sette anni, credeva in buona fede che il sereno dopo la pioggia fosse fatto apposta per lei, un piacere che Dio volesse farle, e correva sul balcone a gridare: « Grazie Dio, viva Dio!..... ».

E le loro ingenue vanterie? la loro megalomania? Diventare re, generali, baroni son cose semplicissime a cui non manca perchè si realizzino che la loro acquiescenza; e quando sperano e si ripromettono di diventar cocchieri piuttosto che re, non è per modestia, ma semplicemente perchè la posizione di cocchiere par loro preferibile a quella di re!

Si vantano d'imprese strabilianti, sentono il bisogno d'ingrandire tutto quanto li circonda e li concerne:

— A casa abbiam vestiti d'oro e d'argento

— affermavano certi bambini; o si vantavano di mangiar le fragole quando nessuno le mangia perchè costan troppo care.

Alla maestra che gli faceva un appunto in certo còmpito di nomenclatura di attrezzi agricoli un bambino rispondeva:

— Ma che cosa vuol insegnare a me che la campagna la vedo ne' miei fondi!

Essi sono così megalomani, un po' perchè hanno questa assoluta sicurezza di sè, anzi questa ardita sicumera, ma anche perchè la vanteria li ingrandisce ripercuotendosi stranamente su loro stessi ai loro proprî occhi.

I bambini poi sono profondamente ottimisti: per quanto intorno a loro si addensino tristezze e minaccino rovine, essi credon sempre di viver nel migliore dei mondi possibili, e cercan sempre di approfittar di tutte le cose per cavarne della gioia.

Tipico è pur sempre quello che il Daudet racconta in quella specie d'autobiografia che è il *Petite Chose* — la sua contentezza, quando suo padre fallì e dovette chiudere l'officina, nel trovarsi padrone di tutti gli androni e i cortili della fabbrica: che magnifico campo d'azione per giuocare e rimpiattarsi, costruire e impiantarvi una nuova isola di Robinson!

È ben raro che un bambino si perda di coraggio.

La storia di Puccettino che mentre suo padre lo va a perdere nel bosco semina tranquillamente la strada di pietre o briciole di pane per parare

il colpo, è una storia che piace molto ai bambini perchè vi ritrovano quella sicurezza, quella fiducia in sè, anche davanti alle vicende più impreveduite della vita, tra le quali non si confondono nè perdono mai il loro sangue freddo.

Una bambina a cui si domandava: « Che cosa faresti se il babbo e la mamma morissero? » pronta rispondeva:

— Andrei in istrada, là cercherei una persona che mi conducesse dalla nonna e direi alle zie che ormai devono pensare loro a me.

Eppure questa bambina voleva molto bene ai proprî genitori.

Enrico Ferri mi raccontava di una sua bambina di dieci anni che aveva intrapreso un viaggio da sola e non si è lasciata sopraffare o confondere da incidenti impreveduti. Suo padre le aveva detto che essa non doveva in tutto il percorso cambiar carrozza. Ma a un certo punto della strada i suoi compagni di viaggio che andavano appunto nella sua stessa direzione, la assicurano che bisogna cambiar treno, e scendono infatti. La bimba pensa: « È impossibile che il papà abbia sbagliato » e resistendo ad ogni suggestione resta in carrozza, dove vede qualche momento dopo tornare i compagni male informati.

Giunge a una stazione credendo di trovarvi uno zio il quale doveva arrivarvi con un altro treno qualche minuto prima — ma il treno era in ritardo e la piccina non trovò nessuno; non si perdè per questò minimamente di coraggio, posò la sua valigia e si mise a girar tranquilla-

mente su e giù per la stazione. Dopo mezz'ora finalmente arriva il treno con lo zio.

— E se non fossi arrivato? — egli le domandò.

— « Ebbene, dopo due ore sarei andata dal Capo-stazione e gli avrei detto: Io mi chiamo così e così, mio padre è il tal dei tali, favorisca mandarmi a casa mia, a Roma e sarà rimborsato da mio padre ».

Nei bambini poveri poi che sono più a contatto della vita esterna, che sono più esposti alle difficoltà, più abbandonati a sè, questo ottimismo e questo buon umore costante, questa ingegnosità d'espedienti, il non accasciarsi mai sotto il dolore, il non disperar mai della vita son veramente commoventi: possono ben essere soli, abbandonati, laceri, persino affamati, e divertirsi ancora col ventre vuoto a scivolare sul ghiaccio, e battagliare a palle di neve, e correre dietro la musica, e godersi le esercitazioni militari.

Ricordo una bambina povera che a nove anni, vedendo la miseria addensarsi straziante sulla sua casa, andava con tutta serietà ad offrirsi come commessa.

Quanto più grigia e incerta è la trama della loro vita, tanto più vivace, esuberante, inesauribile spiccia questa vena di energia riparatrice e protettrice; quanto più desolata appare la landa che li circonda, tanto più acuti diventano i loro occhi per scoprire fra gli sterpi la rara radice dolce e mangereccia.....

In tal modo la fanciullezza sorride anche ai più poveri, ai più miserabili, ai palliducci bambini della città, ai più miseri contadinelli votati alla fame e alla pellagra: quasi che la gioia, nell'avviluppare così nella diffusa aureola della sua luce tutti tutti i bambini, poveri e ricchi, volesse far opera di previdente giustizia livellatrice; quasi volesse, prima che giungano al gran crocevia, donde si dipartono i mille sentieruoli della vita, così piani e facili per gli uni, così aspri e dolorosi per gli altri, che tutti i bambini abbiano a percorrere la stessa gran via fiorita; la quale resterà come un allettamento, una speranza, un conforto, come uno spiraglio di gioia che raddolcisca in ogni vita e illumini d'un ricordo gaio il buio e la tristezza dell'avvenire.

***

Ma a questo lato di ottimismo passivo e difensivo con cui il bambino cerca di salvaguardarsi da ogni influenza nociva si associa anche un ottimismo attivo, una ricerca avida della gioia, una capacità di godimento, un' ingegnosità nel procurarselo veramente mirabile. Perchè essi non traggono e non ricevono la gioia dalle circostanze esterne ma ne trovano gli elementi attivi e informatori unicamente in sè stessi.

Tutto quello che fanno, che vedono, che sentono, gli atti più ordinarî della vita, tutto è pretesto di gioia, tutto s'è fissato nella loro testina con un gaio colorito o, come dicono gli psicologi, con un tono emotivo gradevole e lascia

un'eco gioconda, una traccia serena ed immutabile nella loro animuccia.

I bambini della campagna hanno per sconfinato campo di giuoco i prati, le carraje, hanno la stalla e il pagliaio, il cane da rincorrere, le galline da spaventare, la scala a piuoli da salire, gli alberi dove scovare i nidi, l'orto dove stendersi — ma i piccoli proletarî della città, condannati alle mura grigie della città, alle soffitte luride e soffocanti, non si divertono meno. Il bel balconcino che dà sui tetti è il loro teatro d'azione che non imaginerebbero più vasto e più attraente: ecco un vaso di fiori che si può annegar d'acqua tutta la giornata, un tegolo rovesciato in cui si fan scorrere granelli e sassolini, un pavimento di mattonelle che si possono grattare per far in tanti pacchetti tutte le più preziose spezierie di droghiere.

La bambola articolata che chiude gli occhi, parla, cammina e ha un corredo da principessa, non dà maggior gioia alla bambina di ricchi, che non ne dia alla bambina di un'erbivendola una bambola di stracci con granatini per occhi e un vecchio fazzoletto per abito: le due bambine provano lo stesso godimento, gli stessi trasporti, la stessa tenerezza sollecita.

E così un manico di scopa disimpegnerà per un povero bambino perfettamente le funzioni di un magnifico crinuto cavalluccio di puro sangue, tanto è vero che non nelle cose esterne ma in sè stessi i bambini attingono gli elementi della loro gioia e della loro illusione ottimistica.

Non vi è mai accaduto rivedendo certi luoghi che la nostra memoria di bambini ci faceva vedere grandiosi e magnifici, di trovarli piccoli e meschini?

Non si può credere che questo piccolo giardino sia lo stesso che rammentavamo perdersi come un meraviglioso parco a vista d'occhio; che questa pozzanghera sia il lago sulle cui rive verdi e digradanti ricordavamo ergersi gigantesche piante, che ora vediamo trasformate in intricati tisici arboscelli; che siano semplici verbene o garofani i fiori che ricordavamo come esotici e rari. Ma per il mio piccino questi quattro palmi di terra che mi parvero sconfinati e che mi paiono ora così meschini, che inesauribile fonte di godimento rappresentano ancora! e come ne gusta ogni aspetto, ogni zolla, ogni atomo!.... La terra che lavora col cucchiaio e la zappetta facendo monticelli e scavando canaletti; le modeste siepi di mortella dove si siede per giuoco, i fiori che coglie per infilarli, la piccola allea dove corre, il treno lontano che passa come una folgore e che egli saluta ogni volta con esclamazioni di gioia, il fruscìo degli alberi, e l'ombra dei rami che « gira », le formiche che camminano in fila, i bastoncini, i sassetti, gli alberi nani su cui si arrampica trionfalmente, il pozzo da cui il secchio esce cigolante e sgocciante — tutto è in somma elemento di piacere perchè è la sua felice attività che si volge a questi elementi e li impregna, li vivifica della sua gioia.

Non ho mai così nitidamente visto e ammirato come i bambini siano magnificamente organizzati per la gioia quanto sul mio; forse perchè l'ho avuto più continuatamente sotto gli occhi, forse anche perchè si tratta di un bambino veramente medio nè troppo precoce nè tardivo, così nello sviluppo fisico come nello sviluppo psichico, un bambino sano, equilibrato, che ha messo i denti, parlato, camminato, press'a poco all'età media di tutti i bambini normali.

Ebbene questa organizzazione della gioia è in lui così perfetta da rasentar una forma di genialità.

È proprio come una di quelle api che san cavar il miele anche dall'assenzio: tutto lo diverte, in tutto trova un elemento di godimento, qualche cosa da trasformarsi in gioia. Sente le campane suonare:

— È il Natale, il Natale *vene* — grida magari tre mesi dopo che le campane hanno annunciato il Natale di Cristo, glorioso e memorabile tempo di sorprese e di regali — oppure:

— La campana sona, fa *dan dan* e dice di andare a mangiare — altra associazione d'idee per lui piacevolissima.

Far andar avanti e indietro l'imposta di un armadio è un altro divertimento; oppure saltare come un uccellino attraverso una sbarra di sole che dalla finestra si proietta nella camera, passare sotto le lenzuola che noi tendiamo quando giungono dal bucato, illudendosi di passar sotto le tende.

Deve andare a dormire? non gli piace punto di abbandonare i giuochi e la compagnia per mettersi a letto: ma se gli si dice che non va a letto ma a far « *cucu* » sotto le coperte, a far « il lupo » nascosto sotto il cuscino che tutti cercano senza trovare, questo basta per farlo correre beato e impaziente verso la culla. Così il bagno, il passare dal tiepido letto nell'acqua fredda, gli riuscirebbe ostico ed ingrato — ma l'idea di spruzzare colle manine e i piedini l'acqua su di noi, di essere « un pesciolino » è una gioia, un godimento che basta a cancellare tutto il mal'umore in cui potrebbe metterlo il bagno.

A tavola trova un'altra serie di divertimenti variati: già l'alzata delle frutta è per lui uno spettacolo così gradito come sarebbe per noi un quadro o una scoltura; poi si diverte a veder preparare i pezzetti di pane « piccoli piroscafi » che navigheranno nel grande oceano della sua tazza di brodo; si diverte a bere tenendo la faccia per metà dentro al bicchiere e guardando attraverso il vetro come attraverso una lente; poi fa correre il suo cucchiaino o i porta-posate improvvisando sulla tavola un mirifico *fi* (vapore); guarda la sua immaginetta riflessa buffamente dentro il cavo del cucchiaio; si immagina che la pelle del salame sia una piccola frusta; si diverte a « fare i soldati » allineando tutti i singoli spicchi d'arancio su un piatto e ponendo a capo uno stecco con un pezzo di buccia per bandiera e facendo girare intorno il piatto in cadenza; poi si

gode a distribuire a noi qualche briciola del suo dolce e a sentirsi ringraziato e complimentato. E quando è ben pasciuto, ben pieno e vede che bisogna inevitabilmente finire e levarsi da tavola non dimentica mai di dire: « *E dopo anco'* »: un'altra volta ancora; per togliere a sè stesso il senso della *fine* di una cosa piacevole e per anticipare già col pensiero il rinnovarsi di questi medesimi atti e particolarità gradite. Così tutto il pasto è per lui una serie di sensazioni gradevoli, svariate, non solo del palato ma di tutta l'immaginazione.

A passeggio compone un intero mosaico di piccoli godimenti: son le castagne degli ippocastani, piccoli tesori da collezionare, e i sassolini che han per lui mille aspetti e son sassolini « bambini » e sassolini « grandi » « papà » e son neri, rossi, bianchi, ognuno un piccolo personaggio animato; e poi ci sono i gradini su cui faticosamente sale, e di lassù misurando quell'altezza di dieci centimetri dice: « *Titi sata* »; e prima di saltare si assicura che ce ne sarà « *anco un atto* », e che questo divertimento non finirà neppure in un secondo gradino ma continuerà oltre via via per quanti ce ne saranno. E non ci sono solo i gradini: ci son anche le porte dove gettare un'occhiata furtiva per fuggire subito dopo gaiamente spaventato, quasi temesse di esser côlto in flagrante delitto di curiosità; ci son le giunture tra pietra e pietra del marciapiede da valicare come se fossero un ostacolo; c'è una carta sciupata di caramella

da contemplare a lungo perchè gli richiama tutte le più piacevoli sensazioni del gusto; poi negli avvisi del teatro scopre un *T* e un *A*, che son sue vecchie conoscenze e ne è così contento come se quelle lettere fossero state scritte e messe lì apposta per lui perchè le vedesse e ne godesse; poi ci sono i paracarri su cui si fa issare per « fare il monumento », e ci son le aste di ferro a cui si appende per fare la ginnastica, e c'è una fogliolina che sporge fuori dal cancello di un giardino e che bisogna cogliere per portare « *alla nonna* » ; e se andiamo in una strada di città ci son le botteghe con le meravigliose vetrine, dove sfoggiano scarpe, fazzoletti, scodelle, piatti, tutte cose mirabili esposte per uso e consumo dei bambini. Non ch'egli guardi o ammiri perchè la cosa gli paia più o meno bella: l'oggetto gli piace al di fuori da ogni suo speciale carattere di bellezza, solo per le associazioni gradevoli che gli suscita in mente.

Ecco passa un cavallo scuotendo la testa e muovendo ritmicamente le zampe: egli lo segue con gli occhi fin che scompare e si ingegna ad imitarlo scalpitando con le sue gambette e nitrendo.

Tale varietà di piaceri egli trova in mezz'ora di passeggiata che pare a noi grandi piena di noia mortale, la cosa più banale, più monotona di questo mondo: il più bell'ambio di cavallo non ci fa voltar gli occhi, la carta brancicata di caramella ci move schifo, i gradini dei varî portoni ci son perfettamente indifferenti.

Tutto questo si capirebbe e si potrebbe facilmente spiegare per la differenza che passa tra la nostra e la mentalità dei bambini; ma in quella stessa strada, in quella stessa passeggiata, che offre tanti elementi di godimento al bambino, ce ne sono altri meglio adattati a noi grandi, e che invece noi parimenti non gustiamo. C'è, per esempio, il paesaggio che sotto la pioggia o il sole ha sempre qualche cosa di nuovo, d'interessante, di curioso e di pittoresco, col profilo netto e capriccioso che proiettano gli alberi nelle loro ombre, con le colorazioni strane che il sole dà alle case, ai tetti, alla terra; con le macchiette degli uomini che sfilano indolenti o affaccendati, e di cui ogni contorno sfuma nella bruma o appare tagliato, netto, inciso nell'aria limpida: sono ancora le fisionomie dei passanti che ci dovrebbero interessare, per quel tanto che tradiscono dell'anima interna....

Invece per gustare questo piacere, per sentire queste ebbrezze che il bambino prova ordinariamente, noi dobbiamo trovarci in un paesaggio affatto nuovo, esotico, le cui bellezze ci cadano sotto gli occhi per la prima volta.

Il nostro senso del godimento è forse più perfezionato, ma meno vigile, meno eccitabile e vario di quello del bambino. Il nostro gusto, il nostro orecchio, il nostro occhio e soprattutto la nostra fantasia son meno pronti, han bisogno di uno stimolo più forte per mettersi in movimento.

* * *

A questa ricerca istintiva naturale di godimento si deve la parte così importante che ha il giuoco nella vita del bambino: egli tende a trasformare ogni esercizio mentale o fisico, occasionale o abituale, in giuoco, perchè il giuoco risponde mirabilmente allo scopo di trasformare il più gran numero di sensazioni, dirò così neutre o indifferenti, in sensazioni piacevoli col minimo dispendio di forze.

È, come abbiam veduto, una condizione di eccitamento, di stimolo che dà un sapore aromatico, piccante a tutto il tono grigio della vita ordinaria, quale noi la viviamo.

Il Pawlow, un dotto fisiologo russo, ha fatto la osservazione assai curiosa, che l'immaginazione è un potente ausiliario della digestione, e che un uomo, digerisce meglio quando mangia a una bella tavola servita con splendore, preparata con fiori, cristalli e lumi, dove l'orecchio è rallegrato dalla musica, l'occhio dalla vista delle belle dame e lo spirito da una compagnia e da una conversazione gradita: perchè l'immaginazione dà a tutto il lavoro nervoso uno stimolo dinamogeno che si comunica anche ai centri della digestione.

Tale dev' essere press' a poco l' effetto del giuoco nella vita ordinaria del bambino — di renderla più elastica, più variata, più piacevole.

Andare a letto, come ho accennato, gli dispiace; ma cambiate in giuoco lo stesso, identico atto — mandatelo a far *cucu* sotto le coperte, o al « teatro Bianchini » come diceva mia nonna, e la noia si trasformerà in piacere. Il mio bambino provava un po' di fastidio nel passar in ferrovia sotto i lunghi tunnels; ma la noia divenne allegrezza quando gli balenò l'idea che il treno volesse fare una « burla », uno di quegli scherzettini ch'egli fa abitualmente nascondendo la testa contro un cuscino e poi levandola su improvvisamente.

Andare a passeggio come andiamo noi, un passo dopo l'altro monotonamente, è noioso per il bambino — e immediatamente egli se ne lagna e sente la stanchezza; ma quando va a passeggio, ora trottando come un cavallo, ora fermandosi a strappar un filo d'erba o a contemplar una formica, ora correndo dietro il cerchio e la palla — allora non sente più fatica, perchè all'esercizio fisico puro s'è aggiunto l'elemento giuoco.

Così s'impazienta, sbadiglia, s'annoia durante una lezione metodica e regolare, ma presta invece volonterosa attenzione ed ardore nel ripetere gli stessi atti, nell'apprendere le stesse cose « giuocando » alla scuola.

E di mano in mano che il bambino diventa grande e cresce la sua attività e il suo bisogno di esperimentare, di moltiplicare il numero e di raffinare la qualità delle nozioni, egli inventa ed improvvisa la infinita varietà dei suoi giuochi utilizzando gli elementi più disparati.

Noi adulti, per quanto superiori per intelligenza e per coltura al bambino, non sappiamo più imaginare nè combinare questi giuochi, appunto perchè non abbiam più i bisogni e quindi le funzioni che rispondono alle tendenze, caratteristiche dell'età infantile e comuni a tutti i bambini, sulle quali poi s'innestano le varie tendenze individuali.

Ora, per esempio, egli sente in sè un vago istinto di costruttore meccanico, ed eccolo tracciar laghi e giardini nella sabbia, scavar canali e improvvisar laghetti su cui vara minuscole barchette, oppur costruire ingegnosamente con pezzi di legno e con mattoni rotti case, torri, cattedrali.

Ora è l'istinto commerciale che lo domina, e allora fa la bottega, riempe coscienziosamente mille cartoccetti di carta con ghiaia, sabbia, nocciuolini, e li pesa, li misura; dibatte con il compratore gravemente il prezzo, conta il denaro, verifica se la moneta è buona e assume tutti gli atti e le preoccupazioni del commerciante.

Oppure è l'istinto drammatico che parla più forte in lui; ed eccolo con un teatro di cartone e con poveri, laceri, informi burattini e con personaggi immaginarî chiamare in scena Pulcinella, Colombina, il re, il diavolo, i briganti e deliziarsi in interminabili filastrocche.

Se fosse possibile risalire all'origine prima dei giuocattoli, si troverebbe probabilmente che sono stati i bambini ad inventarli e a foggiarli. I grandi fabbricanti oramai hanno così perfezionati, arric-

chiti, complicati i giuocattoli con l'aiuto del sorprendente macchinario, che la meccanica, la fisica, l'ottica, la scultura, mettono a loro disposizione, che noi non possiamo più riconoscervi e rintracciarvi l'aspetto grossolano e primitivo in cui li aveva foggiati e consacrati il bambino.

Un pezzo di scorza d'albero con quattro stecchettini infilati a rappresentar le braccia e le gambe, coperte da qualche foglia verde come gonnellino, fu certo la prima bambola che una bambina trovò e accomodò da sè, umile antenata di quelle magnifiche pupattole che parlano, camminano, chiudono gli occhi, suonano il pianoforte e han tanto di brevetto.

Un bastone raschiato fu il primo corsiero, che è ancora oggi creato ed usato tale e quale dai nostri bambini, quando la borsa paterna non concede un cavallo meccanico con tanto di criniera, di freno e di rotelle.

Scodelline di ghiande, sassolini piatti e lucenti furono le stoviglie con cui i bambini giuocarono in tempi immemorabili alla cucinetta, prima di averne come le nostre bimbe una minuscola completa che va a spirito, e dove dalla schiumarola al paiuolo, dalla scopa alla mezzaluna, non manca nulla.

E così probabilmente il bambino ha tagliato il suo primo fucile dentro una volgare canna di granoturco e ha fatto con solidi rami di nocciuolo l'arco e le freccie e ha dapprima giuocato al cerchio servendosi di quello abbandonato di qualche botte.

*
* *

Del resto non sono i giocattoli più complicati e perfezionati che procurano ai bambini più lungo divertimento: potranno eccitare i loro ingenui desiderî, ammirati in una vetrina o tra le mani degli altri bimbi, ma una volta che siano posseduti, la loro fortuna è breve.

Di fronte a un giocattolo costoso il bimbo si trova troppo spesso in una condizione di suggezione, di riguardo, ispiratagli dagli ammonimenti dei genitori di non guastarlo. Ma anche allora ch'egli ne sia libero e irresponsabile padrone, non ne godrà a lungo, perchè il desiderio più vivo è eccitato dalla curiosità di veder il meccanismo: « l'uccise per veder com'era fatto »; e soddisfatto questo, non gli resta altro che la contemplazione passiva d'una cosa che è bella in sè e alla quale egli non ha da aggiungere nulla.

Giacchè è questa, a mio parere, una delle ragioni per le quali i bambini preferiscono i più rozzi e informi giocattoli: in questi essi hanno e trovano modo di esercitare la forma particolare della loro fantasia; e ce ne vuol una particolare davvero per scoprire, come essi fanno, un glorioso generale o un potente imperatore — sia detto senza malizia — in un pezzo di legno spaccato.

Il mio bambino, da vero figlio del secolo, ha una speciale predilezione per i giochi che gli rammentino « il treno »; perciò dai parenti è spesso regalato di vagoncini e di piccole locomotive —

alcune così ben congegnate che andrebbero da sè, se egli vi potesse mettere l'*alcool* o la *benzina* che occorrono.

Ma quando egli ha posto in fila i suoi carrozzini e la macchina, quando ha detto: « Tè, tè! partenza! fù fù fù » il gioco è compiuto, ed egli non vi ha da far più nulla. E infatti locomotive e vagoni giacciono inoperosi; e invece ogni giorno è una ricerca affannosa di scatole di fiammiferi, di sigarette, di cotone, per *farne* un curioso treno, condotto, sorretto, rinforzato dalle sue manine.

Ho sottolineato il *farne*, giacchè in ciò è la vera soddisfazione: il creare, l'adattare, il compiere con una sua personale « convenzione », alla quale nessuno contrasta, l'idea ch'egli si appaga di veder comecchessia rappresentata dal men adatto segno.

Una sedia è Torino, la poltrona è Roma: e il traballante mucchio di scatoline fa il suo viaggio, con parecchi deragliamenti e frequenti incagli, proprio come un treno vero, e porta nelle sue carrozze quel che il bimbo vuole: anzi, le carrozze divengono talora merce onde si carica un disgraziato piattino capitatogli tra mani e che costituisce il carro *princeps*. Anche questa adattabilità degli oggetti che non indicano nulla, a significar tutto, li fa preziosi ai bambini, i quali davanti ad un ben lavorato vagoncino non possono permettersi queste metamorfosi e lo debbono trattar sempre — il che è noioso — proprio da vagoncino.

***

Vi son poi giuochi che tutti i bambini rifanno per imitazione senza sapere minimamente l'uno dell'altro, e che rappresentano una proiezione spontanea di tendenze infantili comuni.

Provate a domandare e vedrete quanti dei vostri amici hanno giuocato al « Robinson » — e io confesso di essere stata del numero. — Non c'è bisogno di mare nè di un'isola deserta: un angolo di giardino, uno scorcio di balconcino, bastano per far naufragio e per approdare e installarsi sullo scoglio benedetto, dove si dorme sotto l'albero del pane, si dà la caccia al jaguaro, si combatte contro i selvaggi e si ritrova il fido Venerdì, rapiti per ore intere nel delizioso inganno.

Daudet nel *Petite Chose* e George Sand nella *Histoire de ma vie* ci hanno in modo insuperabile descritto gli episodî e le particolarità e le illusioni e le delizie di questi più complessi giuochi infantili.

Leggete questa pagina deliziosamente significativa di George Sand:

« Avevamo trovato un giuoco che ci appassionava, e che consisteva nel guadare un fiume.

« Il fiume era disegnato sul pavimento col gesso e faceva mille giri: in certi posti era molto profondo e bisognava trovare il guado e non ingannarsi. Ippolito s'era già più volte annegato.

« Per i bambini questi giuochi sono tutto un romanzo, un poema ch'essi improvvisano e sognano per ore intere in una perfetta illusione. Per conto mio dopo cinque minuti mi ci assorbivo con un tal fervore, che credevo di veder gli alberi, l'acqua, le roccie, tutta una vasta campagna, e il cielo ora chiaro, ora carico di nubi, che con una dirotta pioggia avrebbero aumentato il pericolo di passare il fiume.

« .... Feci osservare ad Orsola che come l'acqua era bassa avremmo ben potuto passare senza bagnarci; non si trattava che di alzare un po' le sottane e toglierci le scarpe. — Ma, diss'ella, se incontriamo dei gamberi ci mangieranno i piedi. — Non importa, le risposi, ma non bisogna bagnare le scarpe, perchè ci resta molta strada da fare.

« Appena fui scalza, il freddo dell'impiantito mi fece l'effetto di un'acqua vera ed ecco che con Orsola entro nel ruscello. Per completare l'illusione generale a Ippolito venne in mente di prendere la bacinella e di versarne l'acqua per terra imitando così un torrente ed una cascata. Quest'ultima trovata ci sembrò magnifica... ».

E così Daudet nel *Petite Chose:*

« Tutto il giorno giuocavo con Rouget nei laboratorî deserti. Rouget per me non era Rouget. Era a volta a volta il mio fedele Venerdì, una tribù di selvaggi, un equipaggio in rivolta, tutto quello che io volevo. Io stesso in quel tempo non ero più Daniele Eyssette: ero quell'uomo singolare vestito di pelle di animali, di cui mi

avevano regalato le avventure: mastro Giosuè in persona.

« La sera dopo pranzo rileggevo il mio *Robinson*, lo imparavo a memoria, e tutto quello che mi stava intorno lo incorporavo nella mia rappresentazione.

« La fabbrica non era più la fabbrica, era un'isola deserta, i bacini facevano le veci dell'Oceano, il giardino era una foresta vergine: stava sui platani un mucchio di cicale che prendevano parte al dramma senza saperlo ».

Ora questi giuochi non sono esercizî oziosi senza significato e senza ragione, ma sono veramente la espressione fedele e plastica di tutte le facoltà caratteristiche e più vivaci della fantasia infantile, la traduzione materiale di tutte quelle vaghe aspirazioni di poesia, di avventurosità che sfiorano ancora confuse la mente del bambino ; la utilizzazione di tutte le nozioni vaghe e disparate che egli coglie qua e là — ancora imperfettamente assimilate ma che estrinseca nel giuoco ed inconsciamente elabora.

Il giuoco è per i bambini quello che per gli antichi rapsodi era il canto: la forma, il getto, in cui fissavano la somma di tutte le nozioni raccolte dalla mentalità loro e da quella complessiva del loro tempo. Così a sua volta, il giuoco, come il canto, risulta argomento e preparazione al lavoro regolare.

Quando Daudet e George Sand nell'angolo del terrazzo giuocavano con tanta intensità al Robinson e guadavano i fiumi e attraversavano

le pianure immense e vedevano le acque, il fogliame e i frutti meravigliosi e il fruscìo degli alberi giganteschi, e sentivano il ruggito dei leoni e spiavano le imboscate dei selvaggi, in realtà aiutavano a svolgersi tutte quelle meravigliose facoltà latenti di osservazione, di fantasia e di poesia, che dovevan poi dettar *Sapho* e *Jack*, *Lelia* ed *Indiana*.

In questi bambini geniali il giuoco arriva a una vera forma di allucinazione e di estasi appunto perchè essi han più ricchezza latente di fantasia e d'intelligenza; ma anche gli altri bambini medî, giuocando al Robinson o alla bambola, coltivano ed esercitano quelle facoltà di fantasia e di invenzione che poi più tardi svolgeranno, non in capolavori artistici, ma, in modo più modesto, in tutte le forme della loro quotidiana attività, nella prosa delle loro lettere e dei loro articoli di giornali o nel colorito dei loro discorsi.

Questo mi par tanto più vero quando ripenso ai tempi della mia infanzia; perchè in quello ch'io facevo e facevano i miei fratelli — trovo una rispondenza tra i giuochi prediletti e la forma di attività svolta più tardi.

Mia sorella, che pure aveva un carattere dolce, altruista, non aveva giuoco che più l'appassionasse del fare la guerra e la lotta, e si annoiava con le bambole: più tardi essa ha dimostrato di avere una tempra virile, senza debolezze muliebri, seguendo con passione gli studî di medicina, e in molte circostanze della vita dimo-

strando un coraggio, un sangue freddo e una tendenza ad imporsi, veramente virile.

Io ero invece — la parola è forse poco modesta — più artista e più inventiva ne' miei giuochi: giuocavo per esempio ingegnosamente a far « le casette » in una camera o lungo un balcone; accomodavo le casette, ch'erano più esattamente tende: due tovagliuoli uniti e tesi facevan da tetto sospeso su due seggiole: un altro asciugamano era la porta, il sedile della sedia rappresentava la *consolle* piena di ninnoli preziosi, come scatole di zolfanelli, ditali inservibili, boccette vuote; due panchette per sofà e un'altra panchetta per la tavola, completavano la casuccia minuscola; e ognuno dei miei fratelli doveva averne una, che sempre però ero io incaricata di costruire.

E proprio la passione di accomodar la casa, di studiarne l'arredamento, di rivoluzionar una camera ogni momento per cercare di accomodarla meglio, mi è rimasta vivissima anche ora... Certo la professione di congegnar case per la gente mi piacerebbe molto.

E mi ricordo che un altro de' miei giuochi preferiti era d'improvvisare, inventandole, storie e commedie su un argomento qualsiasi: mia sorella mi diceva: « Racconta la storia dello specchio, racconta di una formica, di una stella »: e io incominciavo un abborracciamento di storie, di cose senza capo nè coda, messe insieme un po' a casaccio senza saper con precisione dove sarei andata a finire, ma in cui eran dei germi d'invenzione.

Invece mia sorella che ha mostrato poi notevoli facoltà didattiche, di precisione, di chiarezza, di pazienza, voleva fin da allora giuocare « a far la maestra ».

E una mia amica d'animo nobilissimo e di uno squisito senso di maternità quand'era piccola voleva con le sue bambole giuocare « alla donna povera » che deve far tutto lei per i suoi bambini: lavare, cucire, far le calze, far la cucina.

È così che nel giuoco si vengono accennando, svolgendo e perfezionando tutte le attitudini che sono in germe nel bambino.

***

Tutte queste forme così varie in cui si atteggia primamente la vita del bambino hanno uno stretto nesso tra loro, che, per quanto non appaia a primo tratto, risulta evidente quando si consideri la natura propria del bambino, che è tutta aspirazione e tendenza alla vita, al godimento, alla conservazione, col minimo dispendio di forze.

Per ciò si capisce perchè il bambino sia così affettuoso ed espansivo, e in realtà così poco *attaccato* alle persone che pur sembra amar di più; perchè sia così poco sensibile al dolore, e così pronto alla gioia e alla gaiezza; perchè sia così schivo del lavoro e così attivo, infaticabile al giuoco.

L'affettuosità e l'espansività servono ai bambini per conquistare gli affetti di cui sentono istintivo il bisogno, mentre la tenuità dell'*attaccamento*, la insensibilità al dolore li difendono da quelle cause di ansia, di depressione, di sconforto, che sorgon troppo spesso da un movimento profondo di affetti. L'attitudine alla gioia riveste di un colore iridescente, arricchisce di un elemento nuovo tutti gli atti più insignificanti e incolori della loro vita; e essi evitano ancora il lavoro e si appassionano al giuoco, perchè mentre il lavoro significa ed esige l'esercizio delle loro facoltà mediante uno sforzo, col giuoco essi possono compiere quest' esercizio senza sforzo, in un modo indicibilmente piacevole.

CAPITOLO II.

La mentalità del bambino e la legge del minimo sforzo.

L'evoluzione del linguaggio e la legge del minimo sforzo. — Il gesto. — Linguaggio onomatopeico. — Concetti concreti e difficoltà del concetto astratto. — Rappresentazione primitiva materiale dei fatti. — Spiegazioni sempliciste dei bambini. — Il piacere della ripetizione. — Il misoneismo infantile.

Questa istintiva e dominante tendenza alla protezione, alla conservazione di sè, con cui i bambini si collocano saldamente nella vita, e che ci appare così nitida ed attiva in tutte le manifestazioni morali della loro minuscola personalità, e particolarmente nella mirabile scelta e nella eliminazione che essi fanno dei materiali di gioia o di dolore — si rivela altrettanto chiara ed efficace nelle manifestazioni intellettuali.

Chè se già enorme e mirabile è il lavoro incosciente eppur così produttivo con cui il bambino immagazzina nei primi tre anni della sua vita, quando impara a parlare, una tal quantità

di vocaboli, di elementi, di nozioni che egli rapidamente organizza ed elabora — ancor più sorprendente e caratteristico è il modo con cui egli compie questo lavoro: con un minimo di sforzo, e di attenzione, evitando ogni fatica, quasi per giuoco, ingegnosamente; come l'alpinista che nell'inerpicarsi sul monte si vale di tutte le sporgenze, le anfrattuosità della roccia per aggrapparsi e per agevolare la propria ascesa.

Già per il linguaggio questo risulta evidente. Il primo modo di espressione nel bambino è il gesto: non soltanto i gesti pressochè istintivi e più semplici di negazione, di affermazione, di prensione, che rappresentano quasi moti riflessi; ma anche per esprimere giudizî e idee rudimentali appena formulate nella sua testina, per domandare, per raccontare, egli adopera quasi esclusivamente o almeno con larga prevalenza la mimica ; eppure noi siamo tutto il giorno intorno a lui a ripetergli e ad insegnargli le parole e non ci occupiamo punto o poco d'insegnargli il gesto. Ma come col gesto egli riesce ad esprimere in modo più agevole e più diretto e meno faticoso quello che vuole, quasi come forma più semplice e più rudimentale di discorso, egli vi ricorre spontaneamente, e non lo abbandona più finchè la parola parlata, ripetutagli migliaia di volte, gli è entrata per forza d'abitudine nel cervello, gli è divenuta così famigliare da non costargli più alcuna fatica.

La gioia, i ringraziamenti, la festa prima ancora che con le parole egli esprime col batter le mani, col ballare, col mandar baci.

Poi se vuol invitarvi a badare a lui, se vuol costringervi a guardare dove egli vuole, vi tira per il vestito, per il naso, per le orecchie con una mimica energica e concludente! stringe o allarga la manina per esprimere i concetti di quantità o di grandezza: piccolo, grande, poco, molto.

Il piccolo Preyer a poco più di un anno, quando vuole bere fa vedere col dito il latte e poi il *biberon*, volendo indicare che gli mettano il latte nel *biberon*.

Il Romanes racconta, che una sua bambina di due anni senza una parola gli raccontò a gesti tutta la storia di un primo bagno di mare, descrivendo l'acqua, i bambini, l'arena.

Anche quando il bambino comincia a parlare si vale dei gesti per aiutare le proprie espressioni.

Così il mio bambino spiegava come i treni s'incrocino dicendo *fi* e movendo le sue braccine l'una contro l'altra; e a venti mesi parlava ancora in gran parte con i gesti; quando desiderava una mela la mostrava col dito e faceva il gesto di tagliarla e sbucciarla; quando gli si diceva di andare a passeggio correva all'armadio dove stava appeso il cappello e faceva segno che glie lo mettessero in testa; e fuori alzava la mano per fermare il *tram*.

Se la balia diceva: « Per andare in *tram* bisogna avere due soldi », egli cercava premurosamente con la mano una tasca imaginaria, e come io fingevo di non capire veniva da me,

frugava finchè trovava la mia tasca dove stava la borsa e rifaceva il suo solito segno del *tram*.

Per indicare il pendolo dice « *tic tac* » e nello stesso tempo imita con le dita o con la testa il movimento del pendolo.

. Contemporaneamente al gesto il bambino adotta, per parlare, un linguaggio imitativo od onomatopeico che in realtà è una specie di continuazione del gesto; cioè una forma anch'essa di linguaggio, ma così semplice, così diretta da non richiedere molto maggior sforzo del gesto. Egli indica gli oggetti non più disegnando col gesto la loro forma, ma imitando e ripetendo certi caratteri — il suono, la voce, che li contrassegnano: « *bau bau* » il cane; « *cu cu* » l'uccello; « *din dan* » le campane; « *muh* » la vacca; « *hop* » il cavallo.

Qualche volta non è un vocabolo onomatopeico, ma una parola, un suono che si sono associati in modo affatto casuale a un dato concetto, ad un certo oggetto. E anche quando più tardi si insegna loro il vero nome di questo, i bambini persistono nella loro primitiva ed impropria nomenclatura, per vera pigrizia mentale. Così il mio bambino diceva « *gliè* » per dir « matita »; e anche dopo di aver conosciuta la parola « matita » ricorreva di preferenza alla « sua » denominazione.

Gli è che il bambino anche nel perfezionare od allargare il proprio vocabolario rifugge da ogni sforzo volontario e cosciente; quando egli si è impossessato, storpiandone e alterandone il suono, di un vocabolo, ne estende l'applicazione

a una quantità, la più varia, di cose e di rapporti senza darsi la minima pena di differenziare.

Un bambino vede un'anitra e la designa con le parole « *coin coin* » ; ma poi si serve di questa stessa parola per indicare l'acqua, e poi tutti gli uccelli, tutti gli insetti, tutti i liquidi e persino le monete, perchè in una moneta aveva vista impressa l'immagine d'un'aquila. Così una bambina chiama « *aa* » i giornali ed estende questa informe denominazione a significar una quantità di atti e di concetti associati..... tutti i fogli scritti, i fogli bianchi, la carta, la penna, il calamaio, l'atto dello scrivere...

Per una bambina « *afta* » significa « bere, bicchiere, vetro » e infine « finestra ».

Dare un nome a ciascuno dei singoli oggetti: anitra, acqua, uccello — oppure: vetro, bicchiere, finestra, importerebbe per il bambino una spendita di forze sproporzionata al bisogno molto mediocre che egli sente di differenziare questi oggetti; a lui basta indicarli all'ingrosso, tanto da farsi capire, piuttostochè esprimersi correttamente e specificatamente.

Il sostantivo è infatti per il bambino tra le diverse parti del discorso la più accessibile, perchè la più immediata e diretta, la più materiale, direi.

Tutti i verbi sono adoperati da lui prima come sostantivi, senz'ombra di coniugazione, di distinzione di persone o di tempi.

Il semplice infinito « mangiare » per lui vuol dire tutto: « ho mangiato, datemi da mangiare, mangerò »: egli adopera il verbo informe e in

blocco, come un nome comune corrispondente per sè a un concetto compiuto e preciso.

Ed è significativo anche per questa istintiva tendenza del bambino ad adottar un linguaggio che gli costi il minimo sforzo il fatto notato dal Sully, che la maggior parte delle parole infantili sono nomi di cose concrete; tra le parole usate dal bambino 60 % sarebbero nomi, 20 % verbi, 9 % aggettivi. Questi nomi poi sono quasi tutti di cose famigliari, e gli aggettivi sono per lo più quelli di grandezza, di pulizia, di bellezza e di bontà.

Il nome della « cosa » concreta, dell'oggetto che il bambino può toccare, maneggiare, vedere, quello che si stabilisce prima e più facilmente nella sua mente, è l'espressione ch'egli preferisce e a cui tende inconsciamente.

Una bambina per questo senso innato del concreto converte il verbo in aggettivo e invece di dire « è una cosa che posso mangiare, che posso prendere » dice: « è bevilo, è mangialo, è prendilo », interpretando come un'indicazione della qualità dell'oggetto la parola, con cui la mamma l'ha invitata a prendere, a mangiare, a bere.

Un altro bambino dice: « io non mangio, io non prendo, io non bevo », quando appunto desidera mangiare, prendere, bere. È una forma di negazione concreta con cui espone il suo desiderio piuttosto indicando il suo stato *attuale*, per lui più tangibile, che non il cambiamento che ne attende e che è quindi qualche cosa di più astratto, di più vago, di meno immanente.

Analogamente egli dice « troppo » per dir « poco » o viceversa, « sì » per « no », « domani » per « ieri », « caldo » per « freddo »: egli vuol significare così un tempo, un modo fuori del reale, che gli costerebbe troppo sforzo di precisare con esattezza, perchè fuori della sua esperienza presente e concreta (1).

Ho notato anche nel mio bambino una ripugnanza ben chiara a parlar tedesco per quanto gli abbian parlato tedesco quando non aveva ancora due anni; ma come è molto maggiore il numero di persone che gli parla italiano, e la quantità delle cose che sente nominare e raccontare in italiano, così l'italiano gli è diventato più famigliare; perchè la parola italiana per essere formulata, per acquistare un significato impiega nella sua mente qualche tempuscolo di meno, esige uno sforzo minore.

Così tutte le varie fasi per cui passa il linguaggio infantile, una per una, sono significative per questa legge del minimo sforzo, che il bambino segue istintivamente.

Il suo linguaggio è sempre meno sviluppato, sempre in ritardo, direi quasi, sulla sua intelligenza. Il bambino a un anno, a 14, a 18 mesi capisce una quantità di cose, compara, raggruppa, pensa — eppure non parla che stentatamente.

---

(1) È curioso notare che la parola *ieri* per i greci antichi aveva appunto a volta a volta il significato vago di *ieri* e di *domani,* di un tempo insomma fuori dal presente.

Insomma in tutto l'organamento del linguaggio, nel costruire la frase, nell'ordinarla grammaticalmente e sintatticamente, nell'arricchirla delle particelle, dei verbi, degli avverbi, egli procede sempre preoccupato non tanto di farsi capir meglio e più presto, quanto di evitar ogni fatica, di affrontare e di compiere solo quel piccolo sforzo che è indispensabile. Ho conosciuto una bambina di tre anni che era veramente interessante ascoltare: conosceva press'a poco tutte le parole necessarie per esprimere le sue piccole ideine, ma non le pareva punto necessario che queste parole dovessero essere ordinate in nessun modo; le tirava fuori tutte, ma a caso, come fossero dadi imbussolati, e riuscisse perfettamente indifferente il loro ordine e la loro disposizione.

— Minestra, Mariolina date un poco buona — cioè: date un poco di minestra buona alla Mariolina. —

— Se un brutto uomo dà il soldo non ruba Mariolina elemosina — cioè: se Mariolina dà un soldo di elemosina a un brutto uomo, il brutto uomo non ruba Mariolina.

Ma oltrecchè nel linguaggio, anche in tutto l'orientamento della sua vita mentale, il bambino appare schivo da ogni sforzo, e ingegnoso nell'evitarlo.

Nell'associazione delle idee egli procede, per esempio, in modo affatto tumultuoso e sommario; non cerca mai il rapporto più stretto e più esatto, ma sempre il cammino più corto.

Abbiam visto con che facilità il bambino stabilisca un rapporto tra anitra e moneta, tra bere e bicchiere, tra vetro e finestra. Questi riferimenti e queste associazioni a noi sembrano dover richiedere un certo sforzo mentale e una certa agilità e ampiezza di fantasia, perchè per la nostra mente più evoluta ogni nome di una cosa è già legato a certe qualità sue proprie ed intrinseche che la distinguono e la isolano dalle altre e nello stesso tempo la identificano: per noi la parola anitra evoca automaticamente e direttamente l'idea di un uccello bipede, acquatico, commestibile; la parola moneta, di un disco rotondo di metallo, di un dato valore, e insieme ci potrà suscitare idee affini e derivate di compera, vendita, borsa, ecc.; ma non ci pare che vedendo una moneta si possa pensare mai ad un'anitra. E così si dica per il rapporto tra acqua e finestra.

Invece il bambino non coglie che i più grossolani rapporti di somiglianza o di contiguità nel tempo e nello spazio, che si riattaccano alla sua esperienza di necessità limitata; non vede, per es., nella moneta che la forma vaga, generica dell'uccello, perchè l'idea d'uccello è molto più vivace in lui che quella del valore della moneta; e così astraendo da ogni altro fatto, fermandosi alla sola apparenza, indica con una stessa parola il bicchiere, l'acqua e la finestra.

Egli non si sforza di stabilire associazioni più profonde e più strette, ma si accontenta di fondarle sopra elementi superficiali e quindi non

esattamente rispondenti alla verità, ch'egli ha colto ed assimilato in una prima impressione.

D'altra parte convien pensare che il fatto di veder per la prima volta un oggetto, un'anitra, una barca, una moneta, deve dare una straordinaria freschezza e vivacità alle prime sensazioni infantili — come succede del resto anche a noi adulti quando vediamo per la prima volta una cosa: le prime impressioni, come il linguaggio comune ha già consacrato, ci si impongono con l'attività moltiplicata dei corpi allo stato nascente.

***

Nello stesso modo che nella formazione delle idee e nella loro associazione anche nella rappresentazione interiore che il bambino si fa del mondo e dei fenomeni naturali egli è come il selvaggio, credulo, incapace di esercitare in alcun modo il senso critico, di cercare una spiegazione più profonda e più complessa dei fatti, di sollevare e sciogliere quei dubbî che sono il primo indizio di una mente evoluta e laboriosa; — egli assume senz'altro come soddisfacente e risolutiva la prima risposta o spiegazione che gli si presenta, per quanto assurda e sempliciotta.

Non è che il bambino non abbia sempre sveglia la curiosità e sempre vivo il bisogno di porre quesiti e domande, perchè si trova davanti a troppe cose per lui nuove ed eccitanti per non esserne colpito. Ma si può dire che questo bisogno di sapere, che si acquieta di ri-

sposte assurde e stereotipate, sia vôlto semplicemente a toglierlo in qualsiasi modo dal penoso stato di incertezza e di dubbio che lo tormenterebbe vagamente, come tormenta noi la lacuna di un nome che vogliamo ricordare e non possiamo.

Il bambino vuole insomma aver le cose ben chiare, ben nette, sempre, davanti alla piccola mente; vuol ottenere dagli altri o darsi da sè una spiegazione; ma non gli importa che questa spiegazione sia ragionevole, adattata, proporzionata e sufficiente, nè si dà il minimo pensiero di vagliarla o di cimentarla, come fa l'adulto, con i risultati della sua esperienza in altri campi.

I fenomeni e le spiegazioni che più gli piacciono sono quelle che ricordano le cose ch'egli conosce, che ha sott'occhio e che maneggia, o che vi si possono in qualche modo riconnettere; e così riesce veramente interessante e curiosissima la rappresentazione dei fenomeni naturali, quali li concepiscono i bambini.

Le prime loro idee e rappresentazioni mentali sono nettamente antropomorfiche: essi immaginano cioè che tutti gli animali, gli oggetti, le macchine si comportino, parlino, sentano e agiscano come loro stessi.

— « Che cosa dice il coniglio? — che cosa dice l'uccello? — che cosa dice l'albero? — e dov'è la loro casa? — e come si chiama la strada in cui stanno? — e hanno un lettino per dormire? »

Una bambina di tre anni domanda della luna;

le dicono che è andata a letto e lei subito chiede: « ma dov'è la balia della luna? ».

E il piccolo Tiedemann non vedendo più il sole osserva:

« Il sole è andato a letto, domani si alzerà e mangierà una fetta di pane e burro ».

Un bambino di tredici mesi offriva un biscotto a una locomotiva, e un altro di due anni domandava di accarezzare la « bella testina » della locomotiva.

Così il mio bambino a due anni e mezzo crede che il « *fi* » (la ferrovia) sia una cosa viva che corre, mangia, parla, ascolta; quando sente passare la ferrovia a mezzogiorno dice: il « *fi va a far ham* » (a mangiare); quando è sera il « *fi* » *va a far* « *nana* »; crede che il *fi* si rallegri quando egli grida « *fi*, *Titi è stato bon* » e che il « *fi* » si addolori se *Titi* è stato piagnucoloso.

Un piccino sentendo scivolare il cuscino su cui è seduto grida che è vivo!..... E una bambina di cinque anni ferma ad un tratto il suo cerchio e dice alla madre: « Oh mamma, certo il mio cerchio dev'essere vivo, così bravo com'è, va dove io voglio! ».

Molti credono che il vento sia vivo appunto per il rumore che fa: un ragazzetto assicurava che il vento è vivo perchè lo sentiva soffiar la notte.

E i bambini d'un asilo inglese, interrogati su che cosa ci fosse di vivo in una camera, risposero:

« L'acqua e il fuoco ».

Un mio cuginetto vedendomi far girare un bottone gridava: « *Bestia*, *bestia* »: per lui non c'era differenza tra il bottone che girava e la farfalla.

Più spesso è la rappresentazione figurata ed inanimata dell' animale, che vien scambiata con l'animale stesso vivo: così un bambino vedendo un serpente di bronzo, chiude con sollecitudine le imposte perchè possa dormire.

Un altro bambino di due anni e mezzo giuocando un giorno con una scatola che non gli riusciva di chiudere, stizzito la porta in un angolo del salotto e dice: « Ho portato in castigo quella scatola perchè non vuol chiudersi, così là imparerà a diventar buona! ».

Una bambina dichiara che non vuol più cogliere fiori perchè prendon « l'aria triste ».

Questa tendenza antropomorfica e antropocentrica del bambino è così profonda e generale appunto perchè rappresenta il processo più facile per spiegare e interpretare qualsiasi fenomeno. Identificar la propria persona e le vicende più usuali con gli esseri e le cose che ne son più lontane, credere che il coniglio, il sole, la ferrovia godano, soffrano, mangino, dormano come noi — è la più facile, la più abbordabile delle spiegazioni, quella che certo costa minor fatica. Molto più difficile è rappresentarsi queste cose come sono realmente, così differenti da noi, appartenenti addirittura ad un'altra specie, ad un altro regno, con forze, caratteri, affinità così differenti.

E forse anche questo antropomorfismo sod-

disfa al bisogno vivissimo del bambino di sentir come famigliari gli oggetti e i fenomeni che lo circondano.

Avete mai provato la gioia d'incontrare in una città straniera un connazionale, sia pur perfettamente sconosciuto, di sentir da un tavolino di caffè vicino partir una voce del vostro paese? vi sentite senza conoscervi amici, pronti perfino a stringervi la mano. Così il bambino si sente molto più sicuro, più a proprio agio nel trovare accanto a sè fenomeni ed oggetti che gli son noti, famigliari, quasi simili a lui stesso. È molto più gradevole immaginare che il coniglio abbia la casa, che dorma in un lettino, che il sole mangi il caffè e latte, che la ferrovia sia viva, parli, goda di lasciarsi « accarezzar la testina »; che non immaginar queste cose affatto estranee, affatto indifferenti, sottoposte ad altre leggi, inanimate e macchinali o bestiali.

Anche a noi del resto succede altrettanto: ci interessiamo molto più alla vita, alla storia, alle peripezie degli uomini uguali a noi, che alla vita e alla storia dei coleotteri e degli infusori.

Ma anche quando non sono antropomorfiche le interpretazioni che dei fenomeni naturali dà il bambino sono molte volte imprevedute e strane.

Parecchi bambini studiati dal Sully credevano che fossero le piante e gli olmi, di cui sentivano il sussurro, a far nascere il vento.

Un bambino vedendo mungere una vacca bianca crede che il latte sia bianco perchè viene

da una vacca bianca e che una vacca nera dia il caffè. E il mio bambino udendo dir che col latte si fa il formaggio ed il burro, ne inferisce che anche il miele, che egli è abituato a mangiare col burro, si cavi dal latte.

Un piccino sentendo parlare dell'uomo nell'età della pietra, del ferro, ecc., credeva realmente che la creazione avesse avuto tre stadî in cui l'uomo prima era di pietra, poi di ferro, poi un uomo vero.

Per un bambino il calendario è quello che fa « i domani »; un mio piccolo amico, Lao, di cinque anni, crede che il cuore sia un orologio che sta nel ventre, e che la testa sia composta di cervello, fegato e un po' di giudizio.

Un altro pensa che il sangue sia acqua rossa.

Una bambina crede che quello che fa dormire siano i piccoli peli sugli occhi e le ciglia, e un'altra che i suoi pensieri scendano dal cervello nella bocca.

Tutte queste piccole assurdità, questi ravvicinamenti inattesi e strani, a noi paiono a primo aspetto, ripeto, il risultato di un'elaborazione del pensiero, di una attenzione molto sostenuta o di uno spirito d'osservazione acuto: invece queste idee, questi rapporti, questi riferimenti così singolari e talora assurdi sono prova del lavorìo tutt'altro che febbrile che compie la mente del bambino, della sua indolenza a cercare una spiegazione, della precipitazione ad accettare la prima che gli capita, della inerzia mentale e dello scarso sviluppo della attenzione e della critica.

Così queste spiegazioni risultano straordinariamente sempliciste e rudimentali, proprio come quelle che noi chiamiamo significantemente infantili: non risalgono mai al di là di uno o due anelli di una catena; e i bambini non son mai minimamente preoccupati di accordarle col vero, col reale: a loro basta che esse siano verisimili, che presentino una parvenza di analogia con altri fatti e rapporti ch'essi conoscono già e quindi una parvenza di logicità, di ragionevolezza: come l'uva bianca dà il vino bianco, l'uva nera dà il vino nero, così la vacca bianca dà il latte e la vacca nera deve dare il caffè. Essi hanno una predilezione singolare per questi giudizî a base di simmetria: un po' come quei profani che vorrebbero mettere a posto i libri in una biblioteca secondo il colore della copertina o la foggia della legatura mescolando magari insieme romanzi, poemi e trattati di medicina e di algebra.

E il bambino quando ha afferrato in un fatto o di un oggetto qualcuna delle sue particolarità esteriori, giacchè da queste il suo occhio affatto nuovo ai fenomeni è più facilmente colpito — quali i caratteri materiali e grossolani di colore, di forma, ecc. — se ne impadronisce, e sfodera imperterrito il suo giudizio senza perdersi in riflessioni ed esitanze.

Vede un paesaggio con barche e dice come un mio cuginetto « Allora è estate » per quanto si fosse in gennaio, perchè l'idea di barche era rimasta in lui associata all'idea di estate.

Ha veduto che gli uccellini nascono dalle

uova, e asserisce con sicurezza che la gatta ha le uova per fare i gattini.

Soprattutto non vuol che niente d'indeterminato e di misterioso offuschi ed occupi la sua piccola mente.

Una bambina la prima volta che vede l'elefante lo classifica come l'animale che ha la coda in mezzo alla fronte.

Messo così il « fatto » a posto in una casella mentale, sia pur arbitraria e non conveniente, il bambino è contento e soddisfatto: egli vuole avere davanti a sè un diagramma chiaro, netto, senza ombra nè lacune: ed è caratteristica l'insistenza dei bambini che voglion saper categoricamente il principio dei principii.

— « Ma insomma », domanda il bambino di Egger, « che cosa c'era prima del mondo? » — « Dio che l'ha creato ». — « Ma prima di Dio? ». — « Niente ». — « Ma no, è impossibile, ci doveva essere il luogo di dove Dio è uscito ».

E così un bambino, citato da Sully, vuol sapere chi ha fatto il primo ovo quando non c'era la gallina, che è proprio il caso tipico delle discussioni inutili.

Certo da tutte queste idee assurde e disparate dei bambini, sia dei muratori che fanno le case come Dio fa gli uomini, o della vacca nera che dà il caffè, o del calendario che fa il domani, o del cuore immaginato come un orologio — vien fuori qualche cosa che attesta un fondo, una qualità comune caratteristica di tutte le menti infantili:

la repugnanza ad ogni ragionamento, ad ogni comprensione di cose astratte e la predilezione, la tendenza istintiva per i termini e le cose concrete, immediate, direttamente percepite e sperimentate.

L'astrazione, cioè il concepire una cosa non particolarmente in sè, ma in quello che ha di generale, di comune con le altre, richiede un lavorìo ed uno sforzo che è proprio di un grado superiore di mentalità. Infatti i selvaggi, che sono appunto tanto inferiori per lo sviluppo mentale agli uomini civilizzati di quanto la barbarie è lontana dalla civiltà, hanno un modo di ragionare per immagini analogiche e per concezioni concrete e materiali simile all'infantile.

Essi non dicono il pane è duro, ma « il pane è pietra »; non la faccia è rotonda, ma « la faccia è luna ».

Nella frase « il pane è pietra » il concetto di durezza è reso nella sua rappresentazione più concreta e materializzata: mentre per dire « il pane è duro » bisogna fare un lavoro mentale più lungo e più complesso, bisogna avere un concetto della durezza in sè, in astratto, cioè di un carattere speciale di resistenza e di compattezza che hanno il ferro, la pietra, ecc. e riferire questo carattere di resistenza e di compattezza al pane, astraendo dagli altri speciali caratteri della pietra, così diversi da quelli del pane: invece, dir che il « pane è pietra » esige molto minor fatica mentale.

Per organizzare insomma un ragionamento, per

formulare un giudizio astratto occorre tanto maggior lavoro quanto ne occorre per conoscere, per concepire e per comparare tra loro i fatti speciali di cui il ragionamento astratto è una generalizzazione.

I proverbi infatti, la sapienza de' popoli, non fanno che materializzare sotto la forma di un caso speciale, una legge astratta generale, desunta dall'esperimento di molti altri simili fatti.

Così quando un bambino pensa che il calendario « fa i domani » ha una spiegazione molto più spiccia, tangibile e concreta della funzione e del significato di calendario, che non sarebbe quella reale di registrare la successione dei giorni nel tempo; nozione che implica il concetto astratto di anno, di divisione dell'anno in giorni, di successione di giorni, ecc.

Così il concetto di uomo nell'età della pietra, include non solo idee molto astratte, ma nozioni tecniche precise per raffigurarsi un uomo che viveva in tale stato di primitività da non aver a propria disposizione che oggetti di silice; ed è invece assai più semplice, per quanto assurdo, immaginare un uomo di pietra e di ferro che precedono l'uomo di carne e d'ossa.

Così quando la bambina crede che il sonno derivi dai « piccoli peli che spuntano sulle palpebre », e Lao crede il cuore un orologio che sta dentro al corpo, interpretano i fatti con una spiegazione che li riporta a cose concrete, tangibili, a fenomeni comuni, noti, che essi possono agevolmente constatare, verificare e rappresentarsi.

Nè il bambino modifica poi e corregge queste sue idee assurde, false, per effetto di un controllo ch'egli abbia esercitato sulle proprie percezioni; ma soltanto perchè i fatti stessi cadendo mano a mano sotto i suoi occhi, ripetendosi più volte nella stessa forma, si integrano, si chiariscono, e lo costringono a rettificare il suo giudizio.

In presenza di una vacca nera che dà invariabilmente latte e non caffè il bambino dovrà ricredersi sulla erroneità della sua estensione analogica.

Così quando suo padre, che è professore di anatomia patologica, avrà mostrato a Lao un cuore strappato palpitante all' animale, egli non potrà più rappresentarsi il cuore come un orologio, ma la forma più facile e più diretta di rappresentazione sarà per lui allora il considerarlo come una parte del corpo umano con una data forma.... E soltanto ancora più tardi, quando sarà più grande, se gli spiegheranno il meccanismo del cuore, e la sua funzione, egli attribuirà il suo vero significato rappresentativo e la sua vera importanza alla parola « cuore ».

Il bambino — parlo del bambino normale medio della nostra classe sociale — acquista così verso i sei o sette anni una notevole somma di nozioni sufficientemente esatte; ma le acquista, potrei dire, passivamente: cioè non perchè egli tenda il proprio spirito a osservare, a indagare instancabilmente, come si crede; ma perchè la massa dei fatti che gli passano davanti agli occhi gli impongono il loro insegnamento, e perchè

noi adulti con i nostri discorsi, con le spiegazioni pronte e minute se non sempre esaurienti, modifichiamo, rettifichiamo e orientiamo i suoi giudizî ad una esatta corrispondenza con la realtà.

Ma, sempre secondo si è più volte detto, come nel linguaggio, così nello sviluppo del pensiero, il bambino evita ogni sforzo, tende a risparmiare il più possibile le proprie energie, ricerca quel tanto di spiegazione che è come un giuoco gradevole del pensiero che lo liberi dal fastidio dei misteriosi punti interrogativi; e non si addentra mai in un ragionamento complesso, non si esercita mai in un lavoro faticoso e produttivo di investigazione e di cernita dei fenomeni e delle loro interpretazioni.

***

Un altro fatto della mentalità dei bambini pure significativo per questa ripugnanza allo sforzo mentale è il piacere che noi difficilmente ci raffiguriamo e che essi provano nel tornare ad udire le storie che conoscono, le spiegazioni che hanno già avute, tutto quello che sanno già...

Per esempio, una mia cuginetta, che ho avuto per molto tempo sotto gli occhi, ricominciava ogni mattino a chiedere:

« E adesso che cosa faccio? » — « Adesso fai colazione. » — « E che cosa mangio? » (essa sapeva benissimo di dover mangiare il caffè e latte). — « Mangerai il caffè e latte. » — « E dentro cosa ci metterò? » — « Eh! ci metterai il pane. »

E così andando a spasso:

« Questo giardino come si chiama? questo fiore che fiore è? quell'uomo chi è? » (ed essa sapeva benissimo che il giardino si chiamava il Valentino, che il fiore era una margherita, che l'uomo era un mendicante).

Il sentirsi dare una risposta che prevede, il sentirsi ripetere quello che sa già, rappresenta per il bimbo un soddisfacimento tanto maggiore in quanto si tratta di un esercizio che non esige alcuna tensione mentale: questo gusto della ripetizione, quest'insistenza nel voler rinnovare le impressioni già ricevute, costituiscono in fondo una difesa automatica contro una varietà troppo grande e faticosa di sensazioni — una forma di quel misoneismo così caratteristico dei bambini, che li difende dall' invasione delle impressioni nuove.

Così il rifar sempre le stesse cose e nello stesso modo diventa per essi una necessità, un bisogno utile e insieme gradevole perchè non affaticante. Il mio bambino a cui ho detto che bisogna soffiar sulla minestra calda soffia invariabilmente anche su una minestra gelata. All'ora del pranzo vuol metter lo sgabello sotto la sedia della nonna anche se la nonna non c'è e non si siederà quindi a tavola.

Un bambino ch'io conosco, per es., non poteva soffrire che il suo babbo sbadatamente la mattina nel far colazione si sedesse in un posto che non fosse il suo solito.

E così se sua madre gli diceva:

« Vieni *coccolo* », egli correggeva subito: « è

il babbo che deve dire *coccolo*; la mamma dice *angelo* ».

Una mia cuginetta di cinque anni, che era venuta ad abitar con noi, rifiutava energicamente di prendere il bagno nel gabinetto da *toilette*, e neppure voleva prenderlo nella mia stanza, ma pretendeva di farlo nella camera di mia madre perchè: « A casa nostra », essa diceva, « la mamma ci fa il bagno nella sua camera ».

E il Guyau racconta un fatto curiosissimo di questa specie di localizzazione delle idee: « Un bambino era abituato a chiamar la domestica dall'alto di una scala. Un giorno che la domestica era nella camera gli dicono di chiamarla; il bambino la guarda, poi corre a capo della scala dove aveva l'abitudine di chiamarla, e solo quando è là, grida il nome ad alta voce ».

Ho assistito a un curiosissimo capriccio dettato in un bambino unicamente dal misoneismo. Una mia amica desiderava che il suo bambino di diciotto mesi assistesse all'accensione dell'albero di Natale; per questo aveva lasciato che il bambino prolungasse il sonno fino alle sei di sera, mentre egli dormiva abitualmente fino alle quattro e si ricoricava alle sette e mezzo prendendo a letto il suo ultimo *biberon*. Alle sette e mezzo infatti il piccino aveva fame e noi ci affrettammo a portargli il *biberon* secondo il consueto — ma il bambino respinse la boccetta e diede in un gran capriccio con grida, lagrime, pestate di piedini. Che cosa era successo? nient'altro se non che egli era abituato a prendere il latte

bensì a quell'ora ma quando era già in letto; e bisognò infatti metterlo in letto e in camicia da notte perchè si decidesse a bere il suo latte. Tutto il capriccio non era che la ripugnanza a modificare un'abitudine stabilita.

Questo misoneismo dipende anch' esso dall'istinto del minimo sforzo che regge tutta la vita intellettuale nell'infanzia.

Quando un bambino è riuscito a dare un certo equilibrio, un certo assetto, un certo indirizzo alle sue sensazioni e alle sue idee, a disporle e a classificarle secondo un certo ordine; ed è preparato dall'abitudine a certe associazioni di parole o di fatti, ed è già disposto a comportarsi in certe circostanze secondo date regole — prova una sensazione dolorosa nel rompere questo equilibrio laboriosamente costrutto, e si rifiuta di spendere nuova energia per disfare e per riedificare con qualche modificazione elementi e sistemi d'idee già accolti e fissati nella sua mente.

Noi diciamo infatti che il bambino non si stanca mai di ripetere sempre tali e quali le sue storie favorite; ma le ama appunto perchè « non si stanca mai » nel letterale e preciso significato della frase; questo succedersi davanti ai suoi occhi di quadri, di scene, che conosce già; questo susseguirsi di parole di cui ognuna s'infila dietro l'altra ordinatamente, a suo tempo, prendendo il proprio posto, non richiedono nessun lavoro, nessuna fatica al suo cervello, mentre lusingano piacevolmente i suoi sensi rinnovandovi sensazioni sopite o sbiadite.

Succede a lui come a noi grandi nella ripetuta audizione di un'opera musicale: la fatica svanisce e non rimane che il piacere, appunto perchè conosciamo, ritroviamo il motivo, sentiamo venir le frasi, formarsi le melodie, sbocciare gli spunti, e ci sentiremmo sgradevolmente sorpresi se il cantante introducesse la menoma « variazione » (1).

Altrettanto in grado minore accade del resto anche ad un adulto.

Se, per esempio, siamo abituati ad appendere il nostro cappello ad un dato attaccapanni, e all'attaccapanni vien cambiato posto, istintivamente, entrando nella stanza noi ci dirigiamo verso il punto ch'esso occupava, e nel cercarlo al suo nuovo posto, nel misurar la distanza che lo separa dal nostro braccio, nel fare insomma con attenzione l'atto che facevamo prima automaticamente, abbiamo un senso leggerissimo di contrarietà e di noia — leggerissimo perchè noi adulti siamo già trenati allo sforzo. Il bambino invece, per cui è così importante di lavorar poco, di risparmiar le proprie energie, non vuol che sia disturbata la lenta cristallizzazione delle proprie idee, s'impazientisce e si arrabbia quando una qualsiasi modificazione è introdotta nelle

---

(1) Mi ricordo della impressione sgradevolissima provata sentendo recitar l'*Amleto* nella traduzione in prosa mentre io conoscevo quella in poesia, e avevo sempre letto mentalmente dando alle parole un'intonazione diversa da quella che dava l'attore.

cose ch'egli è abituato a concepire, a vedere, e a trovare conformate e disposte in un dato modo — cioè è terribilmente misoneista.

***

Tutto quanto abbiam visto sta a dimostrare come tutte le manifestazioni, le energie del bambino, tutte le sue forme di mentalità e di affettività convergano principalmente a proteggere, ad aiutare il suo sviluppo fisico.

E questo mi par che potrebbe servire a noi di ammonimento e di guida per l'educazione dei nostri bambini.

Come un fiume insofferente e ribelle agli sforzi degli uomini, che costruiscono argini e canali per dirigerlo e domarlo, segna esso stesso con la direzione della sua corrente, che appoggia ora su una ripa, ora su un'altra, la via che gli bisogna tenere, lungo la quale solo si potranno utilmente alzar dighe e scavare canali — così per rendere efficace il nostro sistema d'educazione dobbiamo cercare di conformarci agli istinti dei bambini: dar loro il massimo di gioia e risparmiar il massimo di dolore; farli vivere il più possibile in un ambiente di tenerezza e di serenità; approfittar della forza che acquista in loro l'abitudine, per far sì che abitudini appunto di disciplina, di obbedienza, di gentilezza, di affettività ne costruiscano tutto il carattere morale; secondare i loro giuochi per

scoprire e favorire le forme caratteristiche individuali delle loro attitudini; servirci insomma degli elementi che il bambino ha in sè per plasmare sulla sua piccola anima infantile un'anima d'uomo forte, serena e temprata.





CAPITOLO III.

La evoluzione delle idee nei bambini.

La evoluzione delle idee nei bambini. — Il contenuto delle parole infantili secondo l'età dei bambini. — Varia natura di errori.

Frequentando bambini dai sei ai dodici anni ho avuto modo di osservare prima casualmente, e poi di constatare alla riprova, che noi ci inganniamo quando udendo i bambini usare certi vocaboli crediamo che essi posseggano veramente le idee rispondenti a queste parole: i bambini non se ne rendono invece conto affatto, o solo molto vagamente.

Il bambino, che ha imparato ad afferrare il senso generale di una frase, di un discorso, e anche ad esprimersi con sufficiente chiarezza, è ben lungi dal conoscere e dall'apprezzare il va-

lore e il significato esatto di tutte le singole parole che adopera o che ode (1).

Quello stesso lavoro lungo e faticoso ch'egli ha compiuto prima per impadronirsi della parte fonetica del vocabolo come suono articolato, quando pronunciava una parola per un'altra, o la pronunciava a rovescio, questo stesso lavoro progressivo deve compiere più tardi per dare un contenuto di pensiero a questa parola, cioè per penetrare il *significato* dei vocaboli che sono appena più complessi e che il bambino o non conosce o deforma erroneamente, o scambia con altri ed estende a cose disparatissime.

Noi non ci accorgiamo quasi di questa evoluzione nell' interpretazione infantile della parola, perchè lentissima, insensibile e molto meno appariscente di quella della pronuncia; nella quale possiamo conoscere e registrare mano a mano tutti gli acquisti e i progressi che il bambino compie durante i primi due anni nella differenziazione dei suoni articolati del linguaggio. Così il bambino che dice prima *bu* tanto per « *bere* », « *bicchiere* », come per « *datemi da bere* », ecc., viene poi mano a mano specializzando, differenziando il *bu* nelle parole « *bicchiere* », « *datemi da bere* », ecc. Ma difficilmente

(1) Questo fatto si ripete per noi adulti, quando stiamo imparando una lingua straniera: conosciamo il senso generico della parola, ma non lo specifico la riconosciamo quando essa si trova nel discorso, non quando è separata, isolata.

noi possiamo seguire senza ricerche apposite i progressi del suo pensiero, perchè il bambino o non adopera i vocaboli di cui ignora il significato, oppure crediamo che egli li adoperi in quel senso preciso ed esatto, che noi stessi diamo al vocabolo; e solo investigando troviamo che il vocabolo copre un significato o errato, o approssimativo, o vago e confuso.

Ho voluto appunto cercare in che modo e attraverso a quali passaggi avvenga questo organamento, questa sistemazione dell'idea nel vocabolo; ed ho osservato perciò sistematicamente 100 bambini poveri che, appartenendo a famiglie affatto incolte, parevano i meglio adatti all'esperienza, perchè sottratti a quel sistema di allenamento, di suggestione e di imitazione a cui sono sottoposti in generale i bambini appartenenti a famiglie colte; e li ho paragonati poi con 50 bambini appartenenti a famiglie colte.

Mi son servita di vocaboli che presentano una gradazione progressiva di difficoltà — BASTIMENTO — CALORIFERO — TELEGRAFO — CALENDARIO — ESPOSIZIONE — TRIBUNALE — INDIGENO — MISSIONARIO — ACQUA POTABILE — VINI ESTERI E NAZIONALI — ESCURSIONE ALPINA.

BASTIMENTO. — La parola bastimento è la parola identificata più esattamente e più recisamente non solo da tutti i bambini più grandicelli dai 9 ai 12 anni; ma anche dai piccoli, da 6 a 8 anni, che la riconoscono sia nel suo significato preciso, sia come qualche cosa che ha rapporto

coll'acqua: « Quando si va sull'acqua »; « Per traversare il Po » (1); « Per andare a divertirsi sul Po ». Notevole poi nei bambini più grandi, da 9 a 12 anni, la ricchezza dei particolari e dei sinonimi introdotti. Còsì molti rispondono « È una nave », « Un battello », « Una nave grossa dove ci sono i marinai », « È grande come una casa e può andar nel Brasile », « È una grossa barca che può andar anche sul mare ». Questo fatto che la parola ha già dei sinonimi, e risponde a un'immagine precisa, esatta, indica che essa fa già parte integrale e riconosciuta del corredo di cognizioni di un bambino.

Calorifero. — Anche la parola calorifero è stata riconosciuta e identificata dalla maggioranza dei bambini piccoli poveri e ricchi con una interpretazione vaga e analogica: così per alcuni è semplicemente il « buco da cui esce il caldo », « dove esce il caldo », « dove si fa scaldare il latte ».

Questo stesso vocabolo è riconosciuto invece esattamente da tutti i più grandi dagli 8 ai 12 anni e spiegato con definizioni particolari: « una grossa stufa », « una stufa che sta in cantina e che per delle canne di ferro manda il calore per tutte le stanze », « una stufa che serve per riscaldare tutte le classi », « una stufa che si fa andare a carbon fossile ». Queste due

(1) È il fiume che passa per la città dove abita il bambino.

parole *calorifero* e *bastimento* rappresentano, tra tutte quelle esaminate, quelle che dànno il *maximum* di risposte positive ed esatte, probabilmente perchè si applicano a due oggetti che i bambini hanno facilmente sotto gli occhi o in effige o in realtà.

Telegrafo. — Con la parola telegrafo comincia una differenziazione. La parola ha diversi contenuti secondo l'età dei bambini.

Fra le risposte confuse ed errate considero queste: « son dei fili », « son dei pali per la strada », « è dove si fermano gli uccelli »; dove non c'è nessuna idea neppure lontana dell'ufficio di comunicazione a cui serve il telegrafo. Vengono poi risposte dove l'idea di comunicazione appare, ma nebulosa. Il telegrafo diventa allora « dei fili per parlare ». Bisogna notare qui un' interferenza tra l' idea di telefono e di telegrafo, che nasce non solo dall'analogia dei nomi « telefono e telegrafo » che hanno due sillabe iniziali comuni, ma anche dalla identità apparente della cosa, che consiste per i bambini nei fili e nei pali. Hanno sentito dire « i fili del telegrafo e del telefono », e confondono le due cose. L' idea infatti che emerge nelle risposte è l'idea dei fili e del parlare: « sono i fili che parlano », « quello con cui si parla », « per parlare quando si ha fretta », ecc. In alcuni l'idea è ancora ristretta, proprio come tra i selvaggi che dicono: « bue con la coda bianca », « bue con la coda rossa », « bue con la

coda nera », e non assurgono alla idea generale di bue. Così « telegrafo » per un bambino di 12 anni, incolto, è: « quando c'è il fuoco si telefona ai pompieri », e per un altro « è una cosa in cui si parla quando uno sta male ». Per un altro ancora « serve per mandare le notizie da Roma sull'Africa »: idee di cui si capisce la genesi; il bambino ha sentito parlare di telegrafo in una di queste occasioni. Infine nei bambini più grandicelli dai 10 ai 12 anni la definizione diventa esatta: « il telegrafo serve per mandare a dire le cose nelle città lontane quando si ha fretta e ogni parola si paga un soldo ».

Queste sono le risposte date a me: recentemente è stata pubblicata un'altra inchiesta su questa ed altre parole, che riconferma i risultati da me avuti.

Una bimba di 12 anni si limita a dire: « Sono quei fili che costano di più ». E questa risposta è l'indice di tutte le altre.

« È un ferro lungo », « sono fili di ferro ». Queste sono le idee più rudimentali.

Per le più svelte « il telegrafo è un telegramma il quale arriva più in fretta delle lettere e però si scrivono poche parole e si paga di più che nelle cartoline », « il telegrafo è un sito dove esiste il telegramma », « è una busta gialla perchè se qualcuno ha bisogno di saper notizie, manda il telegrafo che fa in fretta », « è un telegramma che arriva più presto della lettera ma costa di più », « è un sito dove si depone i telegrammi », « è un pezzo grosso di carta

che costa di più delle lettere, ci sta poche parole; arriva presto », « è una cosa bellissima che porta le lettere quando muore qualcuno ». Evidentemente questa povera piccina — una bimba di dieci anni — aveva veduto nella sua breve vita un solo telegramma che aveva portato una notizia di morte.

Alcune poi hanno delle idee veramente bizzarre. Per esse il telegrafo è « quello che porta i pacchi postali », « è quello che porta le lettere », « è una roba del treno diretto », « è una gazzetta », « sono i fili del treno diretto », « è un uomo che corre sempre ».

Per molte bimbe il telegrafo è semplicemente « un telegramma ». Due confondono ancora il telegrafo col telefono e dicono: « è una cosa che si parla da lontano ad una persona », « è una cosa che si può parlare da lontano come se si parlasse da vicino ».

Nei bambini appartenenti a famiglie colte e agiate l'orientamento è tutto differente. Non c'è confusione col telefono. Il telegrafo è « quello che serve a spedire i telegrammi che sono nelle buste gialle e vanno in fretta », « quando si vuol sapere qualche cosa di una persona lontana si telegrafa », « telegramma è una cosa che deve venir subito », « il telegrafo è una macchina che si fa andare coll'elettricità per spedire le lettere », ecc.

Inoltre in questi bambini l'orientamento è non solo più esatto, ma più precoce, perchè i bambini appartenenti a famiglie colte hanno avuto

un'esperienza più rapida e più diretta, maggiori occasioni di veder spedire e ricevere un telegramma, di sentirne parlare, ecc.

La parola telegrafo passa così per varie fasi successive: dall'interpretazione affatto errata quando è identificata coi « pali » o coi « fili », a poco a poco si organizza in un significato più approssimativo, per quanto ancora molto vago e confuso, di « notizie, comunicazioni », poi di « notizia specifica per un dato scopo », « chiamar i pompieri, telegramma dall'Africa, ecc. » — e infine assume il suo significato esatto quando si identifica con l'idea generale di notizia, e poi via via di notizia mandata in fretta, per cui si paga un soldo, ecc.

Calendario. — Con le parole « calendario » ed « esposizione » appaiono altre fasi singolarissime, per cui passa la cerebrazione del bambino.

Le interpretazioni errate sono qui veramente singolari.

Un bambino di 7 anni dice che « calendario è quell'uomo che va in fondo al mare a pescare i diamanti », confondendolo con « palombaro », con cui « calendario » non ha la più lontana attinenza, neppure d'assonanza.

Probabilmente la genesi di questa risposta è il riavvicinamento fatto dal bambino, tra la parola calendario, che rappresenta per lui un suono raro, e la notizia, che egli conosce accidentalmente, di un uomo che va in fondo al mare, fatto parimente raro e bizzarro per lui.

Altro errore strano è quello di bambini che rispondono essere il calendario un « candelabro », un « candeliere », « quello che fa lume », « la luminaria », « la luce elettrica », ecc. Qui la causa di confusione fra « calendario » e « candelabro » e « candeliere » che hanno un suono analogo, è evidente. I bambini non conoscono il significato dell'uno, ma sibbene quello dell'altro, che è un oggetto famigliare e con questo lo incorporano. Per altri calendario è « quello che segna i nomi », confusione da assonanza con « vocabolario »; o forse l'errore deriva dal fatto che il calendario segna i nomi dei santi?

Altro errore ancora, ma che segna già un grado più perfetto di cerebrazione, si ha in quei bambini per cui calendario è l'oggetto « che segna il caldo e il freddo », « dove si misurano i gradi », « per vedere se fa caldo », ecc. L'associazione è qui dovuta probabilmente al fatto che nella nomenclatura degli oggetti contenuti nella scuola, che si fa nelle ore di studio, hanno sentito nominare contemporaneamente *Termometro* e *Calendario*, l'uno che segna i gradi di calore, e l'altro che segna i giorni. L'idea di « segnare » è restata emergente, indifferenziata, associata ai due vocaboli; e il bambino dice che il calendario segna il caldo, come direbbe che il termometro segna i giorni. In una fase ulteriore i bambini cominciano a interpretare la parola con il suo significato più esatto, ma associata ancora ad una immagine materiale e concreta. Per un bambino, calendario è quello che « fa i do-

mani » ; « un libro in cui c'è in ogni pagina un giorno dell'anno » ; « un pezzo di carta dove son segnati i giorni e le settimane » ; « è quel libretto dei santi che si regala al primo dell'anno ». Solo in un'ultima fase, rappresentata dai bambini più grandicelli, il calèndario « serve a segnare i giorni e i mesi dell'anno ».

Notiamo ancora un fatto: abbiamo trovata una proporzione maggiore di bambini tra i più grandi dagli 8 ai 10 anni, che non tra i più piccoli, da 6 a 8 anni, i quali affermino di non conoscere la parola. Questo mostra che lo stadio in cui la parola è interpretata per assonanza corrisponde a un grado di cerebrazione inferiore allo stadio in cui il bambino afferma di non riconoscerla. Non è che i bambini più grandi non sentan più l'assonanza fra candelabro e calendario, ma la riflessione che incomincia ad esercitarsi in essi li avverte che le due parole per quanto abbiano un suono simile non significano la stessa cosa. La parola *Candelabro* o *Candeliere* è già in loro così solidamente costituita e differenziata da non potersi più confondere con un'altra semplicemente analoga di suono.

Esposizione. — La parola Esposizione presenta ancora più chiari e con maggiore minuziosità tutti questi varî passaggi.

Per i bambini piccoli e incolti dai 6 agli 8 anni significa costantemente: « Sposarsi », « sposalizio », « maritarsi », « fare il corteo », ecc.: errore nato dall' assonanza. Essi credono che

esposizione sia la forma italiana elegante di « sposalizio ». Per altri, di 8 a 10 anni, ma in proporzione minore, questa parola significherebbe « contar numeri », « far i conti », ecc., confusione con la parola, che non è neppur molto analoga, « enumerazione ».

Ma lo stadio più caratteristico è anche per tale parola quello in cui sorprendiamo il senso della parola passare gradatamente dall' errore e dalla confusione ad un significato approssimativo e infine esatto, preciso.

Abbiamo un primo gradino che rappresenta l'anello di congiunzione tra i successivi significati: « Esposizione » non è più solo « sposalizio », ma vi si aggiunge l'idea vaga di festa: « Quando si sposa il re e la regina », « Quando si fa festa ». Poi l'idea di matrimonio scompare e allora il vocabolo corrisponde all'idea generale di festa: « Esposizione è quando si fa una festa », « Fare una gran festa », « Tanta gente riunita insieme ». Probabilmente i bambini hanno il ricordo vago di aver udito parlare di esposizione quando si son celebrate feste, e solennità. Infatti l'idea si va precisando in questa direzione: « Far festa con tante belle cose », « Una festa dove si mettono cose che poi si vanno a vedere ». All'idea di festa si è aggiunta qui l'idea di veder degli oggetti. La specificazione diventa ancora più precisa. Finora era un oggetto vago che si andava a vedere. Ma poi esposizione diventa: « Una festa dove ci sono dei fiori », « Esposizione dei fiori », « Esposizione con tanti vasi di

fiori e della gente che va a vedere »; e successivamente si delinea ed emerge l'idea di una mostra in un senso più generico: « Esposizione vuol dire che la gente va a vedere tanta roba bella », « Esposizione son tante botteghe riunite insieme in un luogo grande tutto dipinto », « Dove si mettono tante robe e i signori vanno a vederle », « Dove si metton delle vetrine per far vedere », ecc. All'idea di vedere aggiungesi quella più specifica del fine per cui si fan vedere queste cose: « Dove si mettono i lavori delle botteghe che vogliono essere premiate », fino alla definizione esatta: « Dove gli operai e gli artisti mettono i loro lavori per farli vedere al pubblico ». Solo dopo tutte queste successive fasi la parola ha assunto il suo vero significato.

Tramonto. — Nell'assegnare il significato della parola « Tramonto » predomina l'elemento associativo del suono, ed è soprattutto interessante di vedere il contrasto che s'accentua fra i bambini ricchi e poveri nell'interpretarla e la varietà degli errori, cui tale interpretazione dà luogo.

La maggior frequenza e gravità degli errori d'interpretazione si verifica fra gli 8 e i 10 anni. Al contrario di altre parole in cui l'errore è identico in tutti i bambini, come in « esposizione » che per tutti significava « sposarsi », qui le interpretazioni erronee sono svariatissime. « Tramonto » significa « passare i monti », « trapassare una cosa », « tramutare una casa »,

« salire », « trono », « trapunta », « scender le scale ». Tutti questi errori nascono per assonanze di cui qualche volta serban evidente la traccia, mentre altre volte il nesso è più oscuro; così il significato « salire » è desunto dal sinonimo « montare », e « traslocare » è un sinonimo di « tramutare », assonanti appunto con « tramontare ». Singolare è il vedere come può esser lata l'influenza dell'assonanza, perchè vi sono parole come « trasloco », « trapunta », che non hanno di comune tra loro e con « tramonto » che la sillaba iniziale. La parola essendo loro affatto sconosciuta, i bambini la riconnettono alla prima parola analoga, che si presenta alla loro mente, senza la minima esitazione, per quanto la analogia sia formale e limitata.

È curioso poi che per questa parola il passaggio dal senso errato al senso esatto avviene senza graduazioni. Il « tramonto » è allora molto esattamente definito: « Quando il sole va sotto », « Quando il sole comincia a diventar rosso », « Quando il sole cala dietro le montagne », ecc. Questo passaggio è dovuto a ciò che il bambino povero conosce bensì il fatto, ma non ne conosce il nome, perchè nel dialetto non c'è alcun vocabolo equivalente alla parola tramonto; poi quando egli viene a conoscere il nome lo applica subito senz'altre deviazioni: è dietro una formazione non lenta ma improvvisa che lo identifica.

Nei bambini ricchi invece la parola tramonto è stata fin dall'inizio associata con esattezza al fenomeno che rappresenta, ed ha subito, per

dire così, una fisionomia più fissata, che non permette di confonderla così facilmente per assonanza con altre parole.

***

Tribunale. – Per la parola « Tribunale », gli errori sono di vario genere: prima vengono commessi errori di assonanza. Per i piccoli dai 6 agli 8 anni « tribunale » significa « temporale », « pioggia », « tempesta », « cattivo tempo »; per un'altra parte di bambini significa « tribolare », confusione come si vede indotta dalla pura assonanza. Un altro errore, non più dipendente da assonanza, ma da altra associazione mentale, è quello dei bambini che rispondono essere il Tribunale « una gazzetta », « un giornale ». Avendo inteso probabilmente vendere per la strada la *Gazzetta dei Tribunali.*

La parola comincia quindi ad entrare in un orientamento approssimativo, ma lontanissimo ancora dall'idea esatta. Si ha una fase in cui per un bambino di 8 anni il « tribunale » è il « municipio », e per un altro bambino tribunale « è dove uno va a sposarsi ». Probabilmente l'idea di Municipio, « di andarsi a sposare » e di « tribunale » sono associate a qualche reminiscenza dell'idea di « autorità ». Poi viene un'altra fase, più vicina alla verità, per quanto ancora errata, in cui l'idea di « tribunale » è associata all'idea di « delitto ». « Tribunale è dove si ammazza

la gente ». Confusamente il bambino ricorda di aver sentito parlar di tribunale, a proposito di omicidî, di gente ammazzata.

In una fase superiore « tribunale » è la « prigione »: compare cioè l'idea, per quanto imperfetta, della relazione esistente tra tribunale e giustizia. E un gradino ancor più su, tribunale è dove si « condanna la gente »: l'idea, come si vede, è ancora generalissima, condanna non di una categoria di persone speciali, ma « della gente in genere »: Tribunale è « il prefetto che condanna la gente », « dove si condanna la gente a morte ». Come se l'idea di tribunale, implicasse solo l'idea di condanna! — In una differenziazione ulteriore, tribunale è « dove si porta la gente che ha fatto il male », « dove si portan quei che han rubato », « dove si va a rispondere », e con senso ancora più esatto: « quando qualcuno fa qualcosa di male lo si porta al tribunale che giudica »; e poi infine « una riunione di persone o giudici che si riuniscono per giudicare se uno è delinquente ». All'idea primitiva di condannare si è sostituita infine l'idea « di giudicare, di giustizia », la parola ha assunto il suo significato esatto.

Entrano poi in giuoco delle parole tecniche. Così tribunale « è il posto dove ci sono gli avvocati che difendono la gente o fanno i *dibattimenti* », oppure « il posto dove fanno venire i *testimoni* a vedere se la gente ha rubato o no ».

La parola passa dunque per tre fasi: prima ha un senso completamente errato, poi vi si con-

nettono le idee confuse di autorità, di condanna, di prigione, e finalmente assume il significato esatto, implicante l'idea di giudizio e di giustizia.

Missionario. — Con la parola « Missionario », si entra nel numero di quei vocaboli che il bambino ha meno occasione di sentir pronunciare, e quindi di riconoscere.

L'errore generale, in cui caddero anche gran parte dei bambini appartenenti a famiglie ricche, è che missionario sia equivalente a commissionario, facchino, « quello che fa le commissioni ».

Altra confusione è con « menzione » e « ammissione », « quello che menziona un altro », « quello che fa gli esami di ammissione ». La parola poi passa dal senso errato al senso approssimativo, ma molto vago ancora e generale. Così la risposta che « missionario » è « un convento di monache » evoca l'idea di alcunchè connesso alla religione. Più approssimativamente certi bambini definiscono: « missionario è un prete », e poi « un prete che va in Africa », poi « uno che va in Africa a soccorrer la gente », « uno che è andato nei paesi lontani ». L'idea si è differenziata, ma non ancora a sufficienza: il bambino sa del missionario « che va nei paesi lontani », ma non sa perchè. Ma ecco in un altro l'idea si precisa meglio: « uno che va a portare la religione tra i selvaggi », « quelli che vanno a predicar l'Evangelo nei paesi che non sono civili ». Finalmente « i missionari sono uomini religiosi, per lo più protestanti, che

vanno a portare in Africa e anche in altri paesi il cristianesimo per introdurlo fra i barbari ».

Il bambino con questa definizione non solo mostra di conoscere la cosa a cui corrisponde la parola, ma ne precisa tutti i termini, tutti gli elementi determinati e precisi. Però questa definizione esatta non si ottiene che in due o tre bambini poveri, e in pochi bambini ricchi. Per lo più i bambini fino agli 11 od ai 12 anni si fermano all'idea di « uno che va in Africa ».

Indigeno. — Per la parola « indigeno » prima degli errori derivati da assonanza, si hanno errori di cui non si capisce la derivazione: per un bambino vuol dire « uomo silenzioso », per un altro « veleno ». Il più gran numero dei bambini che hanno interpretato il vocabolo per assonanza gli dànno il significato di « digerire », « indigestione », « indigesto », oppure ancora analogamente « quello che si mangia », « quello che si piglia quando si ha male ». Confusione qui fra « indigestione », « aver male », e « prender dei rimedi ». Oppure « indigeno è qualcosa che è rimasto nel gastrico », oppure « qualche cosa del mangiare e del bere ». Altri bambini, specialmente tra i ricchi, fan confusione con « indice » e dicono « quello che è alla fine del libro, quando si divide in capitoli ».

Da questa fase di pura associazione per assonanza la interpretazione della parola passa a un'altra fase in cui per quanto lontana dal vero significato, contiene già elementi più vicini alla

verità. In questo stadio indigeni « sono i mori », « gli indi », « gli Africani », « i selvaggi », « quelli che stanno in Africa », « i soldati », « i neri che han fatto la guerra ai nostri soldati », « i soldati che han fatto la guerra a noi », « i mori d'Africa sconfitti che han fatto la guerra a noi ».

Questa associazione nasce dal fatto che i libri, i giornali, i maestri, adoperano spesso la parola « indigeno » a proposito di popoli selvaggi. L'associazione poi fra indigeno e « soldato », « soldato italiano », « soldato in Africa che combatte », si fa per la reminiscenza dei fatti e delle notizie d'Africa, di cui son stati pieni i giornali per molto tempo, e che sono giunti sino al bambino per quanto in modo imperfetto. Sentendo parlar continuamente di « soldati indigeni », di « indigeni che combattono per noi », ecc., egli ha identificato le due cose.

La parola entra infine nel suo vero orientamento. Un bambino dice che gli indigeni sono « quelli che *non sono* nati in un posto ». La definizione è precisamente opposta al vero, ma denota un progresso molto importante. Il bambino sa già che la parola *indigeno* si riferisce ad un rapporto di nascita, implica la qualità di nascere in un posto. In un gradino più su, subentra la definizione esatta e compiuta: « indigeni sono quelli, che nascono in un paese e allora sono indigeni di quel paese ». Quest'ultima definizione non si è ottenuta che fra i bambini appartenenti a famiglie ricche e più grandicelli.

Acqua potabile. — Per la frase « acqua potabile » nei bambini poveri più piccoli avviene un fatto curioso: alla domanda « che cosa è l'acqua potabile », rispondono che non sanno; ora è impossibile che ignorino che cosa è l'acqua! Ma avviene che la parola « potabile », che essi non conoscono, ha disorientato la loro facoltà di riconoscimento: si è fatta tanto innanzi nel campo visivo della loro cerebrazione da cacciar totalmente nell' ombra la parola « acqua », con cui è strettamente legata e che avrebbe potuto avviarli alla spiegazione. La proporzione infatti di quelli che scartano la ignota parola « potabile », e cercano e dànno la spiegazione della parola « acqua » così isolata, aumenta mano a mano che cresce l'età dei bambini: e la maggior parte dei grandicelli poveri forma un gruppo ben equilibrato, che non si lascia sgominare dalle difficoltà e scarta addirittura la parola sconosciuta. Per loro « acqua potabile » è semplicemente « acqua.».

Viene poi una forte proporzione di bambini su cui la parola « potabile » ha agito come uno stimolo, facendo nascere una quantità di ipotesi errate o soltanto approssimative. Un piccolo numero prende la frase in blocco, come se equivalesse a un sostantivo unicò. Così per qualcuno « acqua potabile » significa « bevanda », per altri « rubinetto », interpretazioni che hanno però, come si vede, un certo rapporto con l'acqua.

Un altro gruppo di bambini, invece, capisce vagamente che « potabile » deve essere un agget-

tivo e che essendo adibito ad acqua deve aver qualche relazione con essa: acqua potabile è allora « l'acqua che c'è nella pompa », « l'acqua che cade », « che vien giù », ecc.

In un grado superiore troviamo una spiegazione che meglio precisa una qualità più specifica e determinativa: è « l'acqua che non è nel mare », oppure « l'acqua cattiva ». Il bambino in quest'ultimo caso ha realizzato un progresso per quanto la sua interpretazione sia proprio opposta al vero: come quando definiva indigeno « uno che non è nato in un paese »: ma egli sa che l' aggettivo « potabile » si riferisce alla qualità dell' acqua. Finalmente si orienta sul significato esatto del vocabolo, e l'« acqua potabile » diventa per lui « l'acqua che si beve », « l'acqua da bere », « l'acqua che si beve noi, l'acqua che non è di pozzo, perchè si dice che l'acqua di pozzo non si deve bere », e poi progressivamente « l'acqua buona », il che spiega perchè è bevibile, « l'acqua pulita e buona »; e un gradino più su aggiunge ancora il perchè quest'acqua sia buona: « acqua purificata, che serve principalmente a bere »: definizione in cui il vocabolo ha assunto il suo significato intero e preciso.

Riassumendo: nella interpretazione della frase « acqua potabile », in un primo stadio il termine « potabile » distrugge, obnubila per così dire, anche il significato della parola « acqua »; viceversa in uno stadio successivo, il vocabolo « potabile » viene neutralizzato, vinto dalla parola « acqua »

che sola vien presa in considerazione. In un terzo stadio ambedue le parole sussistono ed agiscono, ma « potabile » è interpretato in modo confuso e generale, rappresenta una qualità dell'acqua, ma non si sa ancora quale. In un ultimo stadio infine questo attributo si organizza intorno alle qualità di purezza e di bevibilità dell'acqua.

Vini esteri e nazionali. — Abbiamo qui un numero maggiore di bambini che rispondono negativamente, non riconoscendo la frase, per quanto la parola vino isolata dovrebbe essere facilmente riconoscibile: ma avviene qui come s'è già visto accadere per la frase « acqua potabile »; questa volta son due gli aggettivi, rappresentati da due parole difficili ed ignote, appiccicati a « vino »; e quindi la parola nota « vini » resta come relegata più lontano nel riconoscimento mentale, dietro le due parole che per esser « nuove » diventano più appariscenti. Infatti è minore il numero dei bambini nei quali avviene il fenomeno inverso che cioè trascurano la seconda parte della fase: la parola « vini » è troppo lontana dal doppio aggettivo « esteri e nazionali », perchè il bambino possa eliminar questi e fissar quella. La percentuale di quelli che scartano « esteri e nazionali » e si fermano su « vini » è forte solo nei grandi, che sono un po' più ragionatori, meno impulsivi, più padroni insomma della propria cerebrazione.

La fase in cui l'interpretazione è affatto errata ha la sua massima frequenza verso gli 8 anni. Il

secondo termine « nazionali » invade il campo mentale del bambino, e da essa egli parte per assegnare un senso a tutta la frase « vini esteri e nazionali », che diventa allora « collegio nazionale », « festa nazionale », ecc. « Vini esteri » è totalmente scomparso dalla mente del bambino. Egli fa così un doppio errore perchè non distingue neppure il valore e il numero dei termini di cui la frase è composta. Solo più tardi egli fa questa distinzione, scompone la frase nel sostantivo noto, « vini » e nei due aggettivi di cui egli non conosce il significato, ma che sostituisce con i primi che gli si presentino alla mente: « vini esteri e nazionali » diventano allora « tanti vini », « vino buono », ecc. Ha in seguito una percezione confusa del significato loro, li riconosce come qualificativi e in un certo modo opposti e dice allora « vini pesanti e leggeri ». Un gradino più su entriamo finalmente nel senso della frase: « vini nazionali sono vini della nostra nazione, esteri non so », « vini nazionali sono dell'Italia, esteri sono degli altri paesi ». Il riconoscimento è così compiutamente organizzato.

Escursione alpina. — Questa frase ha presentato difficoltà maggiori ad essere identificata che non le altre due.

Menzioniamo prima il caso isolato di un'interpretazione oltrecchè erronea, affatto arbitraria e strana: per un bambino « escursione alpina » equivarrebbe ad « uno svenimento ». Segue poi la fase di errori per assonanza, errori che ab-

biamo già visto avvenire per altre parole: escursione alpina è uguale a « scorciare », « far diventar corto », oppure a « discorso », « parlare » (confusione con « discussione) ».

In un'altra forma di errore invece la parola « escursione » rientra nell'ombra e compaiono associazioni mentali con « alpina » a seconda della loro piccola esperienza individuale: così per alcuni « escursione alpina » sono « le colonie alpine », « le colonie in montagna »; per altri « i soldati alpini », « il quartiere degli alpini », « il quartiere dei soldati », « i soldati che vanno alla guerra », associazione determinata evidentemente dall'aver visto soldati alpini far le manovre in Piazza d'Armi. Per un altro piccolo gruppo « escursione è la passeggiata che fanno gli alpini ». In una fase ulteriore finalmente la frase acquista il suo vero significato: « fare una passeggiata, una lunga passeggiata sui monti, ecc. ».

***

Ogni vocabolo, ogni frase passa dunque, prima di essere identificata con esattezza, per fasi distinte: una fase che chiamo negativa, in cui esso non è riconosciuto; una fase errata, approssimativa; ed infine una fase in cui assume il senso esatto. È interessante determinare in quale rapporto stiano queste varie « fasi » con la mentalità del bambino, e il valore di questi contenuti successivi del vocabolo.

Vediamo innanzi tutto come e quando i vocaboli che abbiamo esaminato non vengano riconosciuti dal bambino.

Questo « contenuto negativo », come abbiam già detto, non deve sempre essere interpretato come un segno di ritardo mentale: per certe parole anzi indica una vera differenziazione progressiva del pensiero, cioè l'intervento di una certa riflessione, di un controllo, di una inibizione. Così abbiam visto per esempio che per la parola « calendario », dagli 8 ai 10 anni si ha un gran numero di risposte negative, mentre si ha una prevalenza di spiegazioni, ma errate e fondate tutte sull'assonanza, ad un'età dai 6 agli 8 anni.

La stessa cosa si ripete per la parola « esposizione », in cui i bambini ricchi dànno un numero di risposte negative maggiore dei poveri. Questo fatto parrebbe, e non è, in contraddizione con la precocità dei bambini appartenenti a famiglie ricche rispetto a quelli delle famiglie povere, perchè le interpretazioni di questi ultimi sono per lo più errate. Ma, come abbiam visto, la parola proposta anche quando è identificata passa, prima di arrivare al suo significato esatto, attraverso una quantità di interpretazioni approssimative assonanti, associative, ecc. e l'eliminare queste è già opera, come s'è detto, di riflessione. Si vede ancora che è specialmente nel periodo dai 6 agli 8 anni che i bambini non sanno dare alcun significato alla parola, appunto per il piccolo corredo che essi allora possiedono di parole e di nozioni.

Dopo la fase in cui non sono affatto riconosciuti, i vocaboli qualche volta passano per uno stadio in cui sono interpretati in modo errato. Di alcuni errori non è possibile rintracciare l'origine. Così « svenimento » per « escursione alpina », « uomo silenzioso » per « indigeno », « palombaro » per « calendario ».

Probabilmente nella fretta di rispondere all'interrogazione su una parola che è per lui rara od ignota, il bambino ricorre alla prima parola, per lui di significato raro e bizzarro, che gli si offra alla mente.

Vengon poi gli errori per assonanza che spiegano da sè la loro origine; così « calendario » confuso con « candeliere » ; « tribunale » confuso con « tribolare » ; « indigeno » con « indigesto », ecc. Il bambino è stato qui ingannato dal suono della parola, che scambia con parole che gli sono famigliari e il cui suono è somigliante a quello delle parole propostegli.

Così per le parole « missionario » e « indigeno » c'è il punto massimo di confusione con « commissionario » nei bambini incolti a 8-10 anni, nei colti — mi si perdoni la relatività di queste due designazioni — a 6-8 anni.

Ma il fatto più importante è la distribuzione di questi errori per assonanza in rapporto non tanto con l'età quanto e più con l'ambiente in cui vive il bambino. Un bambino che cresce in un ambiente ristretto ed incolto, dove si parla il dialetto o dove il numero delle parole adoperate

è assai scarso (1), è più facilmente tratto in errore dalla parola che egli conosce imperfettamente in confronto del bambino che vive in un ambiente largo ed istruito. Non avendo che un'idea approssimativa di quel che significano le parole « candeliere » e « sposalizio », è istintivamente attratto a interpretarle con una parola di suono affine. Questo spiega come una stessa forma di errore si abbia nei bambini poveri di 8-10 anni e nei ricchi di 6-8 anni, appunto perchè questi ultimi arrivano prima alla conoscenza precisa di un maggior numero di parole.

Tale errore per assonanza è pure molto importante come indice dell'intelligenza del bambino, ed ha come tale diverso significato in rapporto all'età. Verso i 7 o 8 anni indica un'intelligenza pronta e svegliata, facile ad afferrare e assimilare i suoni, a catalogarli; più tardi è invece segno di un'intelligenza intorpidita, pigra, che non si dà la pena di cercare e di identificar le parole, ma le classifica secondo la prima e più rudimentale e infida associazione mentale, quella che dipende dal suono. E appunto questo errore è più frequente, all'età circa di 8 anni, quando il bambino possiede già un piccolo vocabolario

---

(1) Si sa che fra i popoli selvaggi è limitatissimo il numero delle parole in rapporto alla varietà delle loro conoscenze; press'a poco questo si ripete per le classi inferiori: molte parole e le cognizioni che negli ambienti più agiati e colti entran nel linguaggio corrente, tutte quelle per es. che si riferiscono ai fenomeni naturali, alla sociologia, alla medicina, vi sono ignorate.

e un discreto corredo di nozioni, ma vaghe e frammentarie.

È curioso che questa associazione per assonanza e gli errori di interpretazione che ne dipendono non accadono con egual frequenza per tutte le parole. « Bastimento », « calorifero » non dànno errori per assonanza; « acqua potabile » ne dà un *minimum*; « tribunale » e « calendario » dànno un massimo di errori per assonanza dai 6 agli 8 anni; « indigeno » e « missionario » invece dànno il massimo degli errori fra gli 8 e i 9 anni; e mentre « tramonto » dà un massimo di errori per assonanza nei bambini poveri, ne dà un minimo nei più ricchi.

Dopo l'associazione per assonanza, anche altre associazioni mentali che si stabiliscono per diverse vie, possono guidare il bambino nell'interpretazione dei vocaboli proposti; la quale però allora a differenza dell'interpretazione fondata esclusivamente sull'assonanza, è molte volte sufficientemente approssimativa ed esatta.

Il bambino cioè risponde approfittando e valendosi non più di una semplice assonanza, ma di un diverso rapporto che si stabilisce tra la parola proposta ed altri elementi della sua mentalità: rapporto che può essere remoto o stretto, legato ad un ragionamento o ad un ricordo, può essere un semplice rapporto di contiguità ecc.

Altri esempi di associazione puramente mnemonica e degli errori che ne dipendono, sono: la confusione tra « calendario e termometro », che

è un evidente effetto dei ricordi della nomenclatura fatta in iscuola, di « termometro che segna i gradi » e « calendario che segna i giorni », come abbiam già visto. Così lo scambio tra « tribunale » e « gazzetta » dipende dall'associazione stabilitasi nella mente del bambino che ha sentito gridare e leggere la « Gazzetta dei Tribunali ».

Errori analoghi, e dovuti ad analoghi processi mentali, sono lo scambio di « telegrafo » con « fili », di « acqua potabile » con « rubinetto », di « missionario » con « convento »; a cui seguono e si collegano altre interpretazioni errate ancora, ma con un senso approssimativo; così il « telegrafo » riconosciuto e definito come una « macchina per parlare »; « esposizione » come « una festa »; « tribunale » come un luogo « dove si condanna », nelle quali interpretazioni, c'è, per quanto vaga ed imperfetta, rispettivamente l'idea di comunicazione, l'idea di autorità, l'idea di giustizia.

Forse a forme analoghe di associazione, ma di cui è più difficile riconoscere gli elementi essenziali, si debbono ascrivere certe definizioni esattamente opposte al vero, come « indigeno » per « uno che non è nato in un posto »; « acqua potabile » per « acqua cattiva » — nelle quali il bambino sente confusamente soltanto che la parola « potabile » verte su una qualità dell'acqua e « indigeno » su una qualità di nascita.

Ma se l'associazione mentale può talora indurre il bambino a spiegazioni errate, in altri casi, e sono naturalmente i più frequenti, essa gli serve a penetrare il significato vero della pa-

rola. Così i bambini dicono che l'« acqua potabile » è « acqua che non è di pozzo, che si può bere », « acqua buona », perchè ricordano di aver sentito dire « che non bisogna bere l'acqua che è di pozzo », « che bisogna bere l'acqua potabile, che l'altra fa male », ecc. Così ancora un bambino dice che « vini esteri e nazionali » sono vini « degli altri paesi e nostri » perchè, spiega, « ha dovuto comprare un giorno una *cartolina estera* per mandarla fuori d'Italia ». Se « esteri » vuol dunque dire « fuori d'Italia » applicato ad una cartolina, vorrà dire anche « fuori d'Italia » applicato ai vini. In questo caso, oltre alla semplice associazione mentale, interviene un ragionamento vero e proprio che ha condotto il bambino a identificare il significato del vocabolo. Così per un'altra parola « biblioteca », di cui non ho dato i risultati singoli, un bambino cercava la parola che vi era per lui incoscientemente associata e trovava « Biblioteca scolastica », ricordo dell'intestazione del suo libro di lettura, e rispondeva: « Dev'essere qualche cosa dei libri di lettura ». Un altro bambino identicamente definiva « normale » una « Scuola normale », tentando di ricavare dalla parola che conosceva, « scuola », una luce per quella che non conosceva, « normale ».

Le interpretazioni errate dipendenti da semplici rapporti associativi sono poi più frequenti nei piccoli da 6 a 8 anni e nei bambini poveri, perchè questi non si valgono, si può dire, che di questo meccanismo mentale semplice ed automa-

tico; mentre i più grandi innestano sull'associazione il ragionamento, fanno un certo sforzo per confrontare e riavvicinare i termini; il che riesce loro anche più facile, perchè possiedono già un maggior numero di idee e di vocaboli, e quindi di elementi di confronto.

Tuttavia tutte queste varie forme d' associazione, anche quando sono errate, rendono al bambino un servizio importantissimo, permettendogli di accasellare, di catalogare nella mente i vocaboli.

Certo quando il bambino scambia « calendario » con « candeliere », mette la parola « calendario » in una *casella* che non è la sua; ma per il fatto solo di essere entrata nel suo dominio mentale — nel campo di coscienza direbbero i psicologi — essa resterà nella rete della sua cerebrazione, e si potrà più tardi organizzare, rivestire del suo significato esatto molto più facilmente. Così pure quando il bambino confonde « calendario » con « termometro », il fatto di aver pensato che il termometro segna i gradi, l'aiuterà più tardi incoscientemente ad identificare « calendario » nel suo significato esatto.

Finalmente il significato attribuito al contenuto della parola può essere fondato sull'esperimento diretto o la informazione, quando il bambino ha visto l'oggetto a cui la parola corrisponde o ne ha domandata o letta la spiegazione. Così noi abbiamo per le parole « bastimento » e « calorifero » un riconoscimento esatto, anzi arricchito di si-

nonimi, perfino nei bambini dai 6 agli 8 anni, perchè tutti i bambini interrogati avevan potuto vedere nella scuola il calorifero, e nel fiume una barca. Così pure a « calendario » fu assegnato un significato esatto dai bambini tra i 10 e i 12 anni, anche poveri, per il fatto che imparando a leggere hanno potuto conoscerlo e notarlo quando l'avevano sotto gli occhi.

Ma naturalmente questo buon risultato dipende da molti coefficienti individuali: l'età del bambino anzitutto: poi tanto più facilmente il bambino identifica i vocaboli, quando questi rappresentano oggetti famigliari o concreti.

Però anche l'aver personalmente veduto l'oggetto, il fatto, non riesce sempre a rendere il « contenuto ideativo », corrispondente ad un dato vocabolo, esatto; molte volte l'interpretazione sua si limita ad una precisione e ad una esattezza solo approssimative, perchè può essere che il bambino veda, percepisca e fissi la sua attenzione su una sola parte di un oggetto o sopra un caso speciale ch'egli senz'altro generalizza; come quando dice che « telegrafo » significa « pali », o che « esposizione » significa « esposizione dei fiori, dei cani, degli orologi »; perchè il bambino nel telegrafo è stato colpito specialmente, anzi esclusivamente dagli innumeri pali, ha visto un'esposizione d'orologi, un'esposizione di fiori, di cani. Il vocabolo si è cristallizzato su questa immagine particolare o parziale che il bambino ha visto con i proprii occhi.

In molte altre definizioni si sente ancora la

traccia dell'influenza di un'immagine mentale parziale, specializzata: come quando « calendario » è « un libro con tanti fogli » o « un cartone quadrato », e « tribunale » è un luogo « dove portano quelli che fanno le monete false », ecc.

Ad ogni modo è naturale e razionale che questa fonte di conoscenze sulla significazione dei vocaboli assicuri la massima esattezza, maggiore assai che in quelle assunte per altro mezzo.

Infatti le risposte esatte che definiscono il « tribunale » « un luogo dove si porta chi ha fatto qualche cosa di male », « dove si giudica », « dove si fa giustizia »; il « telegrafo » la « macchinetta che trasmette le parole con l'elettricità »; il « missionario » « un prete che va a portare la civiltà nei paesi lontani »; l'« acqua potabile » « acqua purificata per bere »; il « tramonto » « il sole che se ne va », sono possibili solo perchè il bambino ha domandato ed ha avuto egli stesso la spiegazione; e tra i significati di vocaboli che il bambino assicura di aver conosciuto per « assunta » informazione, pochissimi sono errati e quasi solo nei bambini appartenenti a famiglie povere. Ne è un esempio l'errore commesso per la parola « indigeni » che molti spiegano « selvaggi »; probabilmente dietro spiegazioni inesatte avute da parenti incolti.

È da notarsi anche che il vocabolo ha un contenuto più esatto e preciso quando il bambino se ne è informato, non per un caso fortuito, o per semplice e formale abitudine, ma consciamente, intenzionalmente. Perchè quando una pa-

rola, un fatto, un oggetto colpiscono così vivamente un bambino da indurlo a domandare la spiegazione, la sua mente è tutta orientata e preparata ad assimilare questa spiegazione che gli vien data, la quale così si impianta netta, precisa e duratura nel suo cervello: egli ricorda allora non solo la risposta, ma l'epoca, l'occasione in cui ha domandata la spiegazione la persona che gliel'ha data, ed associa, intimamente, permanentemente questi ricordi alla significazione del vocabolo. Così uno risponde: « Acqua potabile è acqua purificata che si può bere, me l'ha detto mia sorella due anni fa, perchè avevo visto nella tal piazza una fontana su cui era scritto « potabile » e « non sapevo che cosa voleva dire ». « Tribunale », dice un altro, « l'ho domandato quando stavamo in Via Sacchi e portavano un droghiere in tribunale », ecc. Gli restano cioè impressi tutti i minimi particolari del fatto che ha provocata la sua richiesta e la risposta.

Il bambino in questo caso è proprio come un pappagallo: la risposta egli la ritiene tale quale, sia imperfetta e insufficiente, o precisa ed esatta. Questo spiega l'enorme differenza che s'è trovata anche per questo rispetto tra i bambini agiati e quelli appartenenti a famiglie povere; perchè i primi han sempre accanto persone che san dar loro risposte esatte: lo si vede bene per esempio per la parola « tramonto », identificata subito e con esattezza dai bambini più agiati e colti, e che dà invece un numero grandissimo di errori grossolani nei bambini poveri, per assumere

poi ad un tratto, anche in questi, a una data età, inaspettatamente, il suo significato esatto. La ragione è, come fu già accennato, che non esiste nel dialetto una parola analoga a « tramonto » che possa aiutare il bambino, ed egli ricorre allora al comodo espediente dell'assonanza che induce negli errori già enumerati.

Tutte le risposte esatte dei bambini incolti sul vocabolo « tramonto » avevano per origine una spiegazione domandata: « Un mio compagno mi ha detto che il tramonto era così bello, ed allora ho domandato che cosa fosse »; « Ho sentito uno che diceva di andare a vedere il tramonto ed allora ho domandato »; « Ho vista la parola nel libro di lettura e allora ho domandato al maestro ». Il bambino conosceva il fenomeno, ma non il vocabolo che lo designava. Così appena glielo accennano lo identifica perfettamente e per sempre. Ma il bambino colto, che ha sempre sentito chiamare la cosa con quel nome, non ha bisogno di domandarne la spiegazione; per lui l'associazione del nome al fenomeno è incosciente e istintiva.

Fra i vocaboli esplorati, solo per alcuni i bambini erano ricorsi all'« informazione ».

Infatti si può dire che questa dell'informazione diretta e volontaria diventa in breve, dopochè il bambino l'ha scoperta, una specie di abitudine mentale, un mezzo comodo ed alla sua portata, per risolvere i dubbî, e per impadronirsi a poco a poco del significato dei vocaboli.

In generale quanto più è concreta e tangibile una cosa tanto più esatta è la spiegazione che ne dà il bambino; quanto più essa è complessa ed astratta tanto più difficile e raro è che il bambino la spieghi esattamente.

***

Prima di concludere vorrei notar qui il significato che altre parole al di fuori delle schematiche linee dell'inchiesta avevano per altri bambini, significati che servono a riconfermare con altri esempi tutte le varie fasi per cui passa una parola nella mente dei bambini, e a rivelare lati curiosi e insospettati della mentalità infantile.

Per una bambina, « barca » è la figlia del barcaiuolo, per errore originato dall'assonanza.

Il mio bambino a sedici mesi chiamava spontaneamente i francobolli « bombon », errore simile a quello del bambino che confonde « calendario » con « termometro », perchè aveva veduto avvicinare i francobolli alla bocca e li aveva creduti cose buone da mangiare.

« Mal del paese » per un bambino di 5 anni è « il mal di mare ». Quando si è malati in mare si ha il mal di mare, e quando si è malati in paese si ha il mal del paese. In questo giudizio errato il bambino si è lasciato illudere e ingannare dal senso letterale del vocabolo.

Un bambino di 4 anni e mezzo, Lao, appartenente a una famiglia colta, mi ha dato risposte molto curiose:

« Aristocrazia » sono i signori che hanno molti soldi.

« Arcobaleno » è una cosa che è sul libro con tanti puntini rossi.

« Ferrovia » è per portare la gente, anche i carri e i cavalli.

« Fumo » sono tanti pezzetti piccoli piccoli di carbone che vanno in alto, in alto.

« Nuvole » son quelle che fanno venir giù l'acqua.

« Primavera » vuol dire che non è ancora estate.

« Sangue » è quello che sta dentro la mano e che vien fuori quando uno si punge.

« Scommessa » è quello che il mio papà ha fatto a Casalsifone: si vince una torta. Questa risposta è un esempio di un primo stadio vago e parziale, ma pur non errato, della parola: il significato di scommessa è ancora localizzato nella vincita di una torta che rientra nella sua esperienza individuale, ma il piccino si avvia a possedere il senso esatto della parola.

« Superbia » sono quelli che vogliono tutto.

« Commercio » tutta la gente che c'è sotto in sala grande. — Il bambino stava in un Hôtel dove una sala grande era destinata ai commessi-viaggiatori; per lui l'idea del commercio si associava dunque a quella di commesso-viaggiatore, in un senso cioè, per quanto solo approssimativo, abbastanza esatto.

« Teatro » fanno delle commedie, la Tosca.

« Commedia » gente con tante parole e uno

che ha la parrucca. — Il bambino aveva veduto una rappresentazione in villa, di cui probabilmente non aveva capito nulla; di qui la definizione « tante parole » senza attribuire o sospettare una coordinazione in esse.

« Ufficiale » come G... (un ufficiale che era all'Hôtel).

« Re » quello che comanda a tutti gli ufficiali.

« Microscopio » è un cannocchiale che sta nel laboratorio. — Il bambino era figliuolo di un professore di medicina.

Di questo stesso bambino ecco un altro esempio del modo con cui si interpretano e si organizzano le parole per riflessione e per ragionamento.

Io stavo lavorando verso sera con sua madre, a cui dico:

— Oh! basta lavorare, facciamo un « entre acte ».

Il piccino tutto contento aggiunge:

— Sì, facciamo un « entre acte », un « entre acte ».

— Sai che cosa vuol dire « entre acte »? gli domando.

— Non credo, dice sua madre, non ha mai sentita la parola. —

Ma il bambino, dopo un momento di riflessione, spiega:

— Vuol dire aspettare un poco.

Aveva dal senso generale della mia frase cercato d'indovinare e indovinato veramente il significato della parola.

Analogamente, però con una parvenza di associazione mnemonica, il mio bambino a cui dicevo:

— Tu sei un buon bambino obbediente; — mi rispondeva:

— Sì son buono, ma qui non ci sono le fragole.

L'idea di obbedienza era ancora per lui strettamente legata e localizzata nell'ammonizione, tante volte udita, che la madre dà a Capuccietto rosso: « Sii obbediente, non fermarti nel bosco a cogliere le fragole e i fiori ».

Un bambino di 8 anni, a cui domandavo il significato della parola « normale », stette un momento a pensare e poi disse: « Dev'essere qualche cosa di scolastico, della scuola, perchè si dice Scuola normale ».

Il significato è inesatto e incompleto, ma il procedimento seguìto dal piccino di cercar una parola nota, a cui la ignota fosse ordinariamente unita, per chiarir quest'ultima, è logico ed assai ingegnoso.

Binet chiese a cinque riprese ad una bambina tra due anni e mezzo e tre e mezzo: che cos'è un « uccello »; la bambina diede ad intervalli queste cinque risposte successive: 1° vuol dire che vola; 2° cova le uova; 3° vola dietro le rondini; 4° gli uccelli mangiano il grano; 5° vuol dir rondine.

Un'altra bambina di quattro anni e tre mesi rispose: 1° vola in aria e canta; 2° vola in cielo; 3° un uccello è una cosa che vola; 4° un uccello è per volare.

Gli altri bambini esaminati da Binet così definirono la « casa »: 1° È una cosa che non morde (si era parlato prima di un animale che mordeva); 2° Non so; 3° Vuol dire entrare in casa e vedervi gente; 4° Vuol dire entrare in una casa.

Finalmente le risposte di una bambina più grande furono: 1° È per tenerci dentro i bambini perchè non abbiano freddo. Si chiudono le porte adagio quando i bambini dormono, i parenti vanno a letto e tutti dormono. 2° Si va dentro e poi i bambini possono correre, montar sul cavallo, far tutto. 3° Una casa? Quando qualcuno vuol affittare una casa l'affitta, poi ci sta dentro sempre. 4° Una casa, è una cosa da affittare. 5° È per abitarvi dentro.

***

Riassumendo questa mia breve inchiesta appare evidente che le parole non sono dunque interpretate dal bambino come sono intese da noi, ma passano, prima di venire identificate nel loro significato esatto, per una serie di trasformazioni e di processi, di cui può dare un' idea, per quanto minima, la piccola scala di parole provata da me su appena 150 bambini. In una prima fase il contenuto del vocabolo è affatto negativo per il bambino che non lo riconosce.

Segue una fase in cui il vocabolo è interpretato in modo arbitrario e errato, perchè il bambino tende sempre, appena gli è possibile, a dare una risposta positiva all'interrogazione che gli vien

fatta, approfittando, in mancanza d'altro, dell'assonanza (1).

Oltre all'assonanza, ricorre poi ad altre forme di associazione mentale e riesce così ad attribuire al vocabolo un contenuto in parte errato, in parte approssimativo, in parte esatto.

In fine ricorre all'esperimento, all'informazione, da cui ricava il contenuto quasi sempre esatto del vocabolo.

Pare poi che ogni vocabolo sia più specialmente identificato mediante una sola di queste forme; così « bastimento », « calorifero », « esposizione », « calendario », sono identificate più specialmente sul fatto veduto; « missionario », « indigeno » e « tribunale » su informazioni avute; mentre le parole « esposizione », « tramonto », « tribunale », « missionario », « calendario », dànno luogo a un più gran numero di interpretazioni per assonanza; la parola « telegrafo » dà luogo a un più gran numero di associazioni per altre vie e con diversi elementi mentali.

Il significato errato dei vocaboli derivato da assonanza e da associazioni imperfette non è

(1) Questo denota un fondo di immaginazione sbrigliata e senza inibizione caratteristica dei bambini. Sarebbe interessante vedere se nei popoli latini essa è più accentuata, se un bambino tedesco o russo possieda questa stessa facilità e disinvoltura nello scambiare e nel sostituire un vocabolo ad un altro, pur di rispondere. Questa facilità del bambino ad interpretar il significato delle parole per assonanza rammenta la sua facoltà così caratteristica di parlar per rima.

inutile alla mentalità del bambino, come parrebbe, perchè serve, se non altro, a renderlo padrone del suono del vocabolo che sarà poi più tardi chiarito e assimilato.

Lo stadio in cui i vocaboli sono identificati per assonanza, dà un massimo di errori. I vocaboli, il cui contenuto è stato identificato mediante l'esperimento e le impressioni personali dirette, dànno in paragone degli altri il massimo delle risposte esatte.

Esiste una enorme differenza tra i bambini appartenenti a famiglie agiate e colte, e i bambini appartenenti a famiglie povere, sia per la precocità con cui i primi interpretano il vocabolo, sia pel numero maggiore dei vocaboli che possiedono, sia per l'esattezza più precisa con cui li interpretano.

Si potrebbe dire, se in simili argomenti fosse lecito introdurre comparativamente un rapporto quantitativo, che il bambino appartenente a famiglia agiata sta a quello appartenente a famiglia povera come 2 a 1. Il primo interpreta due volte più presto, due volte più esattamente, il contenuto del vocabolo: soltanto all'assonanza è raro che i bambini agiati ricorrano, mentre più spesso si valgono dell'informazione diretta, appunto perchè l'ambiente offre loro opportunità di risolvere con facilità e sicurezza i loro dubbî e le loro curiosità. Questo però non include da parte dei bambini più poveri un difetto di intelligenza, ma solo un ritardo nello sviluppo mentale per deficienza di educazione e per insufficienza

nell'ambiente. Come in quella celebre esperienza di patologia si vede la zampa del coniglio che viene tenuta in un tubo riscaldato crescer più rapidamente dell'altra, ma non più di essa, tantochè rimessa alla temperatura ordinaria non si sviluppa ulteriormente e si indugia sino a che la zampa lasciata in condizioni normali l'abbia raggiunta: così il bambino colto non ha una maggiore intelligenza, ma si trova in un mezzo atto a svilupparla più rapidamente.

Questi dati naturalmente estesi e confermati da una maggiore ampiezza di ricerca potrebbero anche trovare un'applicazione pedagogica per indicare dietro quale schema e con quali formule si debbano con maggior utilità e miglior rendimento impartire date nozioni al bambino; per scegliere il momento in cui il bambino è più accessibile all'una o all'altra nozione, e per adottare quella tra le forme di lavoro mentale, l'associativa, o l'esperimento, ecc., che convenga meglio nei singoli casi.

Si vede intanto come sia meravigliosamente organizzato nel bambino questo meccanismo per l'assimilazione e l'utilizzazione delle idee e dei vocaboli e come egli si serva di una quantità di elementi, dell'informazione, dell'associazione, dell'assonanza, perfino dell'errore per assumere elementi necessari all' interpretazione dei vocaboli e li trasforma a poco a poco in pensiero; appunto come l'organismo nell'assimilazione fisiologica del cibo trae i materiali che sono necessarî alla sua nutrizione dai più svariati principî chimici, dai grassi, dai glucosî, dagli albuminoidi.

Quest'organizzazione riconferma mirabilmente quella legge che regge tutti i processi della vita psichica infantile, cioè la legge del minimo sforzo. Niente di tutto quanto il bambino vede, ascolta, ode e domanda va perduto, ma tutto vien raccolto, assimilato ed utilizzato, perfino l'errore — con i procedimenti più strani e inaspettati.



CAPITOLO IV.

Perchè le fiabe piacciono ai bambini?

La scarsa fantasia dei bambini. — Il meraviglioso nel mondo reale e la realtà nelle fiabe. — Le interpretazioni analogiche nei bambini. — Antropomorfismo infantile. — Fiabe e romanzi. — Si debbono raccontar fiabe ai bambini?

Perchè le fiabe piacciono ai bambini? Noi grandi ci domandiamo molte volte come i bambini possano prendere tanto interesse e piacere alle fiabe, a certe storie fantastiche piene di cose inverosimili, che il nostro buon senso più grosso si rifiuta di accettare e che riescono invece loro tanto più gradite quanto più sono impossibili e assurde: gli alberi che ballano, le pietre che cantano, una noce che lascia venir fuori un magnifico abito color chiaro di luna, le scarpe che fan sette leghe, l'anello che rende invisibile chi lo porta, la principessa che cava l'acqua dal pozzo con le trecce: — tutte queste cose straordinarie

formano il loro prediletto bagaglio intellettuale, le concezioni e le idee su cui essi si soffermano con più vivo piacere e con insaziabile avidità.

Molti credono che questo dipenda dal fatto che i bambini abbiano una grande fantasia e si compiacciano naturalmente nel racconto di avventure straordinarie e inverosimili.

Ma la cosa non deve essere così; e io, che ho avuto per molto tempo una gran quantità di bambini sotto gli occhi, mi son persuasa che i bambini hanno invece pochissima fantasia, e che le particolarità meravigliose e fantastiche dei racconti di fate e di maghi sono interpretate da loro in un modo, che noi non sospettiamo nè sappiamo facilmente immaginare.

Questo mondo soprannaturale non ha per loro niente di magico e d'incredibile, ma è invece affatto semplice e *naturale*.

Perchè se noi ci poniamo dal punto di vista del bambino e ci spogliamo del nostro corredo di idee che abbiamo acquistate da adulti, dobbiamo riconoscere ch'egli si trova fin dai suoi primi mesi in mezzo a cose ed a sensazioni ben più meravigliose e fantastiche di quelle che inghirlandano le storie delle fate.

Ho veduto, per esempio, il mio bambino dai 10 ai 14 mesi preoccupato di un fatto che doveva aver per lui qualche cosa di portentoso: le campane.

Siamo andati ad abitare in una casa vicina ad una chiesa, e ad un tratto, mentre siamo in camera e non si vede nulla muoversi, l'aria si

riempie di suoni. Mi ricordo la meraviglia e l'inquietudine del piccino che si drizza e guarda intorno e comincia a gridare: « a da a da ».

Per lo più le campane non si vedono suonare, ma noi adulti quando ne sentiamo il suono lo ricolleghiamo alla idea di un cono di bronzo percosso da un martello, e non ce ne meravigliamo affatto.

Ma il bambino, che non sa che cosa sia una campana, quando sente l'aria riempirsi di suoni armoniosi e non vede alcuna modificazione nè alcuna causa apparente del fenomeno, può creder benissimo che sia l'albero che canta.

Gli alberi che cantano, le pietre che ballano non risvegliano nel bambino sensazioni molto differenti da quello che è per lui nello stesso tempo meraviglioso e naturale. Del resto, perchè meravigliarsi di un albero che canta quando può udire suonare un organo o un pianoforte, che son molto simili a mobili comuni e di cui egli ignora il congegno interiore?

Così molti dei colossali scherzi del barone di Münchhausen riescono per i bambini spiegazioni molto soddisfacenti di certi fenomeni: essi non capirebbero se si tentasse spiegar loro come avviene che le note si formino per vibrazioni di corde sonore; ma trovan molto logica l'ipotesi della musica che esce dal trombone in visibili note musicali, o dei fumi di vino che escon come un pennacchio di vapori dalla calotta cranica di un ubriaco: e debbono sentire davanti a queste immagini e a questi racconti fantastici,

non tanto, come immaginiamo noi, il piacere di una cosa fantastica, quanto la soddisfazione che noi proviamo per la spiegazione chiara ed evidente di un fenomeno.

Un altro fatto assai curioso nel mio bambino, ancor prima dei dieci mesi e fin verso i diciotto, fu una grande passione per le scarpe. È un gusto del resto comune a tutti i bambini press'a poco di quell'età! Nessun giuocattolo rallegra tanto il mio piccino così a lungo come le scarpette, che egli si leva, prende in mano, guarda, si mette sotto il guancialino e riaccosta al piede...; e gli piacciono, non solo le sue proprie scarpe, ma le mie, tutte quelle che trova.

La ragione di questa gioia e di questa ammirazione deve essere ch'egli crede le sue scarpe una parte della propria persona — come la lumaca deve sentir che la chiocciola è una parte del proprio essere: certo egli si prende in mano con lo stesso piacere il piede o la scarpa.

Si potrebbe dire — è vero — che vi sono altri oggetti ch'egli dovrebbe creder in questo modo parte di sè stesso: il cappello, per esempio; ma egli non lo porta continuamente, e non lo vede; e il cappello non ha una forma così umana come la scarpa, che proprio conserva la forma e l'aspetto di un piedino.

Invece qualche cosa d'analogo alle scarpe rappresentano per lui gli occhiali: una specie di paia d'occhi supplementari: il mio bambino a pochi mesi era straordinariamente colpito da una persona che inforcasse un paio d'occhiali e ti-

rava subito a strapparglieli e ad esaminarli: e ho veduto che anche molti altri bambini hanno la stessa curiosità.

Un bambino citato da Sully, vedendo che le calze gli avevano sporcato di nero i piedini, crede che gli abbiano cambiato i piedi: — « Questi non sono più i miei piedi di stamattina ».

E una mia cuginetta crede che le si possa portar via il naso, anzi ha paura di portarselo via da sè.

Ho notato anche nel mio bambino a quattordici mesi ch'egli credeva che le pecore belassero con la coda, perchè gli avevan regalata una pecorina di cartapesta che belava quando le si tirava la coda. E perchè dovrebbe trovar incredibile il fatto che noi gli affermiamo, « di aver udito raccontare una storia dal nostro dito mignolo » ?

Vi sono molte altre cose che debbono apparire straordinarie al bambino, mentre sono logiche, semplicissime per noi, che abbiamo più largo corredo di cognizioni e di esperienza.

Ho conosciuto un piccino di due anni che aveva una grandissima paura degli alberi di un viale: egli li guardava sempre di sotto in su timoroso e non voleva mai avvicinarsi, perchè temeva gli cadessero addosso da un momento all'altro. L'idea dal suo punto di vista era logica: egli vedeva, per esempio, che nel suo giuoco di birilli una piccola palla bastava a gettar giù la colonnetta di legno; egli vede ancora che un bastone non sta ritto in piedi da sè; egli non sa nulla delle radici... Come fa allora un albero —

deve pensare — a star ritto e saldo, e perchè non potrebbe cadere? e se sta così in piedi non è per qualche forza magica, appunto di quelle di cui parlano le fiabe?

Un'altra bambina di tre anni non voleva guardar le stelle perchè « bruciano »: le assimilava cioè alle scintille di fuoco; un'altra bambina ancora credeva che le stelle fossero state appiccicate in cielo come i quadri a una parete. Così è molto probabile che quando i bambini senton raccontare la storia di *Pelle d'asino* trovino affatto naturale che a *Pelle d'asino* spunti in fronte una stella e alle sorelle cattive una coda d'asino.

Mano a mano che il bambino cresce, nuove e più meravigliose cose si vanno svolgendo sotto i suoi occhi.

Nel bagno vede che la spugna galleggia, mentre la pietra che egli getta nel ruscello va immediatamente in fondo.

Un bel giorno d'inverno appena desto va alla finestra e vede il paesaggio trasformato, come sotto il tocco di una bacchetta magica: tutta la terra è bianca, gli alberi e i rami, i cornicioni, le case, profilate sul bianco, e un'immensa moltitudine di farfalline bianche turbina silenziosa per l'aria e si posa dappertutto.

Una bambina ch'io conosco, tutta meravigliata, gridava a sua madre:

— Mamma, vieni a vedere che il Signore manda le briciole di pane per gli uccellini.

Un'altra credeva che le leggere falde di neve fossero di zucchero.

Così è probabile che un piccino di tre o quattro anni non creda soprannaturale una pioggia di confetti o di cioccolatte, o di monete d'oro o d'argento, dopo aver veduto come realmente, naturalmente, eppure per lui inesplicabilmente, avviene una nevicata!

Ricordo un'altra idea infantile assurda, che a me pareva naturalissima, benchè avessi già nove anni e non fossi più analfabeta; anzi quest'idea mi era stata appunto suggerita da un libro che era allora la mia Bibbia: il « Robinson Svizzero ». Uno dei figli di Robinson domanda perchè, come si semina il grano e la meliga, non si potrebbero seminar marenghi e averne le piante.

La cosa non mi pareva niente affatto assurda ma anzi ingegnosa e semplice, e non mi stupivo d'altro se non che non fosse stata prima applicata. Del resto non ero molto lontana dalle idee degli indigeni di Tahiti, che avendo avuto dal capitano Cook alcuni chiodi, li seminarono sperando che germogliassero.

Ho visto la meraviglia di una bambina di quattro anni, che, mentre aiutava la madre a portare un cesto dov'era un pezzo di carne cruda, vide due o tre cani accorrere e fiutare e gironzare intorno al cesto:

— Senton la carne — disse la madre.

— Ma come fanno, se il cesto è coperto? come fanno a sapere che portiamo la carne, se non la vedono?

Sarebbe stato impossibile per lei capire come

questo avveniva, come il cane possa sentir odori che a noi sfuggono.

Così quando il mago entra in casa, dove sua moglie ha nascosto i bambini, e dice:

> Mucci mucci sento odor di cristianucci,
> O ce n'è o ce ne è stati
> O ce n'è di rimpiattati.

e stana fuori i bambini nascosti, non fa dunque per lei niente di più meraviglioso di quel che abbian fatto i cani scoprendo di lontano, all'odore, la carne chiusa nel canestro.

Questa stessa bambina alla medesima età vedendo metter al sole i pannilini bagnati che dopo mezz'ora erano asciutti, domandava insidiosamente:

— Ma dove va il bagnato, chi lo porta via?

E come una cosa da umida diventa asciutta, perchè da dolce non potrebbe diventare amara, da verde rossa?

Il bambino di Sully vedendo sciogliere nell'acqua i pezzetti di zucchero voleva farvi sciogliere i pezzetti di carne.

Un altro bambino avendo visto che i palloni si gonfiano col fiato provò a soffiare nella propria mano e domandava: « Ma perchè la mano non si gonfia se ci si soffia l'aria? ». E un bambino domandava perchè mettendo la mano nell'acqua non vi faceva un buco.

Poi v'è l'eco: questa strana voce che in certi punti della strada ripete così esattamente i gridi

di richiamo e le parole. Si va nel punto da cui pareva che la voce partisse e non si trova nulla; che cosa può essere? una voce dell'aria, o uno spirito, una persona invisibile che si nasconde... La cosa, per quanto famigliare, per quanto non eccìti più la meraviglia e lo stupore di nessuno degli adulti che accompagnano il bambino, non è meno stupefacente per lui!

George Sand nell'*Histoire de ma vie* racconta appunto tutte le strane e fantastiche ipotesi a cui la scoperta di un'eco in un palazzo l'aveva indotta.

E vi è un altro gruppo di domande, di quesiti che i bambini si pongono, e che dimostrano come per loro le cose reali e possibili e quelle che noi riconosciamo assurde si confondano, e si equivalgano.

Un bambino di Egger diceva al proprio nonno: — « Quando io sarò diventato grande e tu sarai diventato piccolo, io ti porterò ».

Per lui dunque e per molti altri bambini si può diventar grandi e piccoli, vecchi e giovani, a caso o a volontà, ma senz'ordine o regola prestabilita.

Una mia cuginetta invece credeva che il crescere fosse indefinito: — « Quando il mio papà avrà 70 anni », essa diceva, « non starà più in casa ».

Un'altra bambina non capiva come si fa a crescere, a diventar grande: — « Da che parte viene la statura? » chiedeva —; cioè, essa credeva che per diventar grande bisognasse aggiungere

un po' di gambe, un po' di braccia, un po' di collo.

Un altro fatto che dimostrerebbe come essi non concepiscono il fenomeno dell'accrescimento, è che mia sorella, quand'era piccina, credeva che tutti gli uomini nascessero così come sono — nascessero cioè bambini piccoli, bambini grandi, uomini fatti, donne e ragazze.

Una mia cuginetta di cinque anni credeva che, come i bambini sono figli degli uomini, così le pietre piccole fossero figlie delle pietre grosse, i bastoncini dei bastoni: e che le pietrone per le pietrine, i bastoni per i bastoncini provassero la stessa sollecitudine e tenerezza che le mamme hanno per i bambini.

Un gran numero di bambini crede che i piccoli neonati si trovino dentro gli orti, nei cavoli o nei fiori.

E una mia amica mi ha raccontato di aver cercato con gran fede e perseveranza fin verso i nove anni, quando si trovava in campagna, dietro ogni pianta di cavolo un piccino ancora da nascere!

Perchè infatti i bambini dovrebbero dubitare di una cosa che è stata loro asserita con tutta serietà e che non si stacca affatto dal loro corredo d'idee e di cognizioni sulle cose e sui fatti che li circondano?

Che un bambino esca da un cavolo o da una zucca non deve parer più inverosimile nè straordinario a una mente infantile di quello che un pulcino salti fuori vivo e zampettante dal guscio dell'uovo.

Del resto il fatto stesso del bambino che esce compiuto e vivo dal corpo della madre è altrettanto meraviglioso e inesplicabile delle più meravigliose e bizzarre e ingegnose combinazioni che può inventare una fiaba.

Io ho un ricordo singolare delle mie credenze infantili su quest'argomento: mi ricordo di aver creduto che le bambole si possano trasformare in bambini: avevo ricevuto in dono una bellissima bambola grande, grossa, dipinta come un bambino, che chiudeva gli occhi, che aveva una culla, un materassino, un velo per fare schermo alla luce, precisamente come hanno i bambini piccoli; e mi pareva che un giorno o l'altro, quando fossi andata a svegliarla e a spalancar le imposte, l'avrei trovata, alzando il velo, viva come i piccoli bambini che hanno la mamma e che respirano, poppano, gridano.

Quest'idea non me l'aveva suggerita nessuno; mi pareva che quando esisteva, come nella mia bambola, una forma esterna così umana — la vita potesse venir da sè.

Certo, dal punto di vista infantile, la cosa era più logica, più facile a concepire e a spiegare che non la spiegazione vera, anche se me l'avessero data; e non differisce molto da quella che dànno le sacre scritture sulla creazione dell'uomo, di un uomo fatto di creta, un fantoccio cioè, in cui Dio soffia il suo alito e che diventa vivo.

Anche Sully cita l'esempio di una bambina che domandava insistentemente alla madre: — « Sono una bambina o sono una bambola, io? ».

*
* *

Un'altra proprietà caratteristica del bambino che deve contribuire a fargli interpretare e godere in un altro modo che non sia quello sospettato da noi, le fiabe e i racconti meravigliosi, è il suo innato « antropomorfismo ». Tutte le nostre distinzioni dotte e sottili fra regno animale, vegetale e minerale, fra cose animate e inanimate, per il bambino non esistono; egli giudica ed interpreta tutte le cose che lo circondano da un'unica fonte d'esperienza: sè stesso e le proprie sensazioni, immediate e dirette. Così, siccome egli è vivo, si muove, parla, giuoca, corre: tutte le cose intorno a lui debbono essere dotate di una vita simile alla sua; e reciprocamente basta che una cosa si muova perchè egli la creda viva.

Ho già detto come certi bambini di una scuola di Londra interrogati che cosa vedessero di vivo nella stanza, risposero: « l'acqua e il fuoco ». Che l'acqua sia viva pensano anche certe popolazioni indù (si veda come il mondo primitivo è simile a quello dei bambini !); tanto che ferve una discussione se l'acqua si debba ber bollente o fredda.

Così la bambina di Taine crede che la luna giuochi a nascondersi e un'altra bambina mi domanda chi la mette a letto; come una piccina inglese pensa che i sassi si debbono annoiare a

non cambiar mai di posto; il mio piccino di due anni crede che il *fi* (la ferrovia che vede passare) vada a Torino a parlare al nonno, che quando egli va a mangiare, anche la ferrovia vada a mangiare, e che quando lo mettono a dormire anche la ferrovia vada a *nanna*.

Io mi ricordo di aver creduto fin verso gli otto anni che non fossero i miei occhi quelli che vedevano nello specchio insieme alla mia faccia tutto lo sfondo della camera riflesso nello specchio, ma che gli occhi della mia faccia riflessa fossero essi capaci di vedere tutta la camera di contro.

Una mia cuginetta quando giuoca parla con i suoi giuocattoli: — Caffettiera dove sei? — Ma non vedi che sono qui? — Dove? — Sulla sedia. — Vuoi che ti metta l'acqua dentro? —. E anche non giuocando parla sempre con gli oggetti che ha sottomano: — Porta apriti; ma perchè non vuoi aprirti? —. Minaccia le sue trottole con la voce grossa quando non vogliono girare. Dice che uno è il maschio e l'altra la femmina. Dice che il portacamicie è la balia del suo giacchetto da notte, che è un bambino piccolo, piccolo.....

Così i bambini quando son messi per la prima volta davanti a un fonografo credono non che si tratti di un meccanismo, ma di un uomo che vi stia nascosto dentro.

E immaginano che sia non un giuoco di ruote e di raccordi che fa muovere i cavallini, i pulcinella, gli automobili, ma un soffio di vita che li investa momentaneamente.

Ancora i bambini credon naturale che gli animali e le cose possan parlare ed esprimere le idee che essi stessi esprimerebbero.

Una bambina trovando una mosca schiacciata tra i fogli di un libro mi diceva:

— Se noi ci fossimo accorti quando è rimasta schiacciata, avremmo potuto sapere come si dice « Ahi, ahi! muoio! al soccorso! » nella lingua delle mosche, perchè certo la mosca prima di morire avrà gridato al soccorso.

Una bambina vuol sapere che cosa fanno gli uccelli, i conigli quando sono a casa loro: ove abitano, se vanno a scuola...

Del resto ogni bambino conosce una quantità di cani e di gatti ammaestrati che salutano, si drizzan su due piedi, portano il giornale, stendono la zampa per prender lo zucchero e saltano il cerchio. Gli animali delle fiabe, a cominciar dal famoso *Gatto stivalato* al lupo di *Cappuccetto Rosso*, dall'Ourson di Mme de Ségur al cigno di Andersen, così ragionevoli e sagaci nelle loro azioni, non riescono interamente nuovi al bambino: parlano e agiscono così intelligentemente com'egli li farebbe appunto parlare ed agire.

***

È probabile dunque che una delle ragioni per cui le fiabe piacciono tanto ai bambini sia la realtà o la realizzabilità — mi si passi la parola — che esse hanno per loro. Raccontando le fiabe

noi crediamo di trasportarli in un mondo fantastico, inverosimile, in cui essi non vedano che una finzione poetica e immaginaria: invece tutto quel mondo straordinario di castelli incantati, di colpi di bacchetta magica, di voci misteriose, di provvidi animali ammaestrati è per il bambino molto più vicino alle cose reali che alle fantastiche: la sua esperienza personale è tale che le fiabe più meravigliose non gli paiono molto più meravigliose delle cose e dei fatti che lo circondano.

E questo deve esser veramente il godimento più grande che il bambino trova nelle fiabe: egli crede proprio che le cose prodigiose possano avvenire e non ne respinge affatto la possibilità.

Egli s'interessa alle fiabe come noi adulti c'interessiamo ai romanzi, che son finzioni, ma finzioni non assolutamente impossibili, che presentano anzi punti di contatto, di rassomiglianza e di coincidenza con i nostri casi, con i nostri sentimenti, con le nostre avventure.

Se si raccontasse a un bambino o gli si facesse leggere un romanzo di Bourget, di Tolstoi o di Gorki, egli si annoierebbe, perchè le avventure, i sentimenti, le idee, i procedimenti dei personaggi e l'intreccio dei romanzi di questi grandi autori sono affatto estranei al suo modo di concepire e affatto indifferenti al suo interesse. Che un uomo tradisca una donna, o viceversa, e che la tradisca in un modo o nell'altro, che i due abbiano degli appuntamenti, che il marito li sorprenda, che sopravvenga un duello e che

li consumi il rimorso; o meglio, che tutto finisca con un buon matrimonio — tutte queste son cose che il bambino non ha mai veduto, a cui non ha mai partecipato e a cui non può partecipare, e che gli paiono assolutamente stupide e inconcludenti.

Le avventure di *Cappuccetto rosso* o della *Bella addormentata nel bosco* o di *Pelle d'asino* sono infinitamente più vere e più vicine al bambino.

***

Ora che abbiam veduto quale senso — molto diverso da quel che noi generalmente crediamo — assumono le fiabe per i bambini, resterebbe da risolvere un'altra questione: se si debba o no continuare a raccontar fiabe ai bambini; se si debba lasciar che la loro mente si popoli di questi elementi fantastici e privi di costrutto, o se non sia meglio cercar di dirizzare e di correggere questa naturale tendenza del loro spirito, piuttosto che favorirla e alimentarla aggiungendo con le fiabe esca al fuoco. Ma su questo dovrebbe esser interpellato il pedagogista che potrebbe risponder più dottamente e con maggior competenza dello psicologo.

Non ho nozioni pedagogiche e vado forse un po' empiricamente, a tastoni, a questo riguardo: ma una delle regole di vita che vorrei mettere in atto per il mio bambino sarebbe questa: di dargli, quando non gli sian di danno, il maggior numero di gioie e di godimenti possibili; e non

vorrei a nessun costo togliergli questo così innocente e così delizioso e vivo godimento delle fiabe, anche se per qualche anno il mio bambino crederà più all'autenticità del *Gatto stivalato* e del *Marchese di Carabas* che a quella degli imperatori romani o dei re longobardi, e se avrà più ricche nozioni sugli alberi che cantano e sulle pietre che ballano, che non sulle piante monocotiledoni e dicotiledoni...

Mi par debba succedere al bambino per le fiabe quello che succede agli adolescenti per la poesia e agli adulti per la scienza.

Dai sedici ai vent'anni non vi è giovane o ragazzo che non s'inebrii deliziosamente d'ogni strofa lirica e che non senta spuntar dietro le proprie spalle le ali a qualche volo poetico — perchè?; perchè veramente allora, allo schiudersi della giovinezza, il nostro animo è tutto intonato e vibrante con i sentimenti lirici, eroici, erotici che sono il naturale contenuto della poesia; perchè è quello il tempo in cui la vita ci pervade con più freschezza e con maggior vigore: quando i primi vaghi effluvii di amore, quando le prime inebbrianti aspirazioni di gloria mettono in noi le loro melanconie e le loro dolcezze, noi siamo più accessibili, più pronti e vibranti alle sensazioni e alle espressioni poetiche — par che Leopardi e Carducci, Hugo e Foscolo possan soli rispecchiare e alimentare la fiamma che ci arde, viva e luminosa.

Ma quando il lustro giovanile è appannato dalla patina opaca delle preoccupazioni quoti-

diane e piccine della lotta per la vita; quando l'adolescente è diventato un uomo serio e grave specializzato in una materia — medico, ingegnere, chimico, meccanico; allora l'interesse e l'attrazione così viva che esercitavano i versi si attenua o svanisce; i versi paiono insipidi, sbiaditi; e nessuna lettura riesce allora più interessante di quella d'un volume che riguardi gli studi prediletti o gli affari, che ne chiarisca qualche particolarità, o ne scandagli qualche problema.

Sono gli elementi insomma che esistono dentro di noi quelli che ci fan volta volta interessare a una poesia, a un romanzo, o a un volume scientifico.

Identicamente succede al bambino; egli porta in sè tali elementi intellettuali, che le fiabe son veramente il suo pascolo naturale; esse sono fatte per lui, sono il nutrimento più ricco e più gradevole pel suo cervello, come il latte della balia era il nutrimento unico per il suo stomaco; man mano che il fanciullo cresce, che le sue nozioni si moltiplicano e si estendono, tutte le fiabe si sfrondan da sè e impallidiscono nella sua mente.

Ma fin che i bambini domandan di questo alimento, mi par che noi grandi non dobbiamo aver scrupoli a concederlo, a lasciarli in quel mondo d'illusioni così gradevolmente magiche e reali insieme, che formeranno per loro, quando saran grandi, come i giuocattoli abbandonati, come le carezze materne — lo sfondo delizioso dell'infanzia.

CAPITOLO V.

I disegni dei bambini.

Scarsa attitudine del bambino ai motivi decorativi. — Il bambino tenta di rappresentare ne' suoi disegni una figura umana e un personaggio. — Quali particolarità colpiscono il bambino e quali egli nota ne' suoi disegni. — Come rappresenta un uomo e un'azione. — La guerra e la campagna nelle rappresentazioni grafiche dei bambini.

I disegni costituiscono una delle più curiose manifestazioni intellettuali del bambino, una sorta di feritoia attraverso cui si possono cogliere sul vivo i processi e le fasi che attraversa il suo spirito: le cose che lo interessano prima e che esercitano una maggiore attrattiva su di lui, e il modo con cui egli rivela inconsciamente i proprii gusti e le proprie predilezioni.

Il Sully in un capitolo del suo volume *Studies of Childhood*, Corrado Ricci in una interessantissima monografia sull'*Arte dei bambini* e la Shinn in un volume intero, *Notes of Childrens Drawing*, hanno seguita ed illustrata stupendamente l'evoluzione del senso artistico nei

disegni del bambino dal primo inizio: i bambini incominciano a 20 mesi, a due anni, a gettar giù ghirigori di cui non sanno il senso, o a cui attribuiscono invece un significato arbitrario; e progrediscono passando per fasi intermedie curiosissime, finchè giungono alla rappresentazione più o meno compiuta e fedele, ma già evidente, di una figura umana, di un animale, di una casa.

Una delle osservazioni più acute fatta dalla Shinn è che i bambini non hanno quasi mai inclinazione al disegno decorativo, geometrico, che pure parrebbe presentare minori difficoltà tecniche di esecuzione. Il bambino disegna per sè, per soddisfare una specie di impulso interno e quindi riproduce solo le cose che lo interessano, per quanto la loro rappresentazione gli riesca più difficile e imperfetta.

Di punto in bianco dunque vuol rappresentare uomini ed animali, e la sua rappresentazione grafica passa per una serie infinita di gradi. Dapprima, come son la testa e le singole parti della testa e della faccia — gli occhi, la bocca, il naso — che colpiscono più la sua vista, queste parti diventano per lui quasi il simbolo del tipo «uomo», quelle che bastano a rappresentarlo e a definirlo. Un uomo in questi primi disegni è un disco, un circolo, che vorrebbe rappresentare la testa, provvisto di due circolini in alto — gli occhi — e di una linea dritta — il naso — e il tutto sorretto da uno stelo mingherlino che deve far funzione di tronco, di braccia e di piedi; quasi che il tronco, dice la Shinn, fosse una parte troppo inte-

grale dell'*io* per poter essere analizzata e risolta nei suoi particolari.

E prima di passar al tronco è ancora sulla testa che lavora la immaginazione infantile nel modo più bizzarro: sull'ovale della faccia i piccoli artisti piantano da un lato un becco che deve rappresentare un naso sporgente; oppure vi stampano sopracciglia formidabili; oppure colpiti, impressionati ad un tratto dall' idea della bocca, l'armano di una rastrelliera di denti che invade tutto il resto del circolo respingendone fuori gli occhi e il naso.

Solo più tardi comincia a imporsi l'idea, la necessità di un'appendice alla testa, di qualche cos'altro che appartenga all'uomo oltre la faccia; e allora fan la loro apparizione nella parte inferiore della figura due asticelle con le estremità ritorte ad angolo, le gambe, e poi ancora, due appendici laterali, che rappresentan le braccia, completate da due enormi mani con le relative dita e unghie: così a poco a poco vien differenziandosi una specie di figura umana.

Un processo analogo si ripete per la rappresentazione degli animali che sono dapprima una selva di palafitte in cui non è facile distinguere le corna dalle gambe; e per la rappresentazione delle case ove non c'è dapprima che camini e fumo.

Ma per i particolari di tutto questo processo rimando il lettore al libro del Sully, che è corredato pure da bellissime e numerose figure. Io vorrei mostrar qui soltanto che in questi

disegni di bambini, alla rappresentazione di una figura, dirò così, generica, si associ sempre l'idea, l'intenzione di rappresentare propriamente un personaggio specifico. È questo un fenomeno analogo a quanto avviene nel bambino che non sa ancora parlare, che balbetta appena qualche parola e già vuole slanciarsi a raccontare lunghe e complicate storie, storie che del resto attingono appunto dalla propria primitività e rozzezza un certo sapore. Così il bambino quando non sa ancora tracciare una linea, nè mettere insieme un simulacro di corpo, vuol già foggiarlo a « personaggio », rappresentarlo cioè in azione, dargli un atteggiamento espressivo, intenzionale.

Questo almeno ho osservato in una grande quantità di disegni, circa 500, eseguiti da bambini affatto incolti dai sei ai dieci anni della « Scuola e famiglia ».

Ed è tanto più importante esaminare più minutamente di che genere siano i « personaggi » e le « azioni » che il bambino pretende di rappresentare, per questo, che i suoi disegni rivelano certe particolarità della sua psicologia, come reciprocamente la sua psicologia spiega la scelta e i « motivi » dei suoi disegni.

Una corrispondenza e un'analogia si stabilisce tra i primi disegni e i primi tentativi mimici del bambino.

Appena sa reggersi sulle gambe, il bambino cerca subito di scimmiottare qualcuno, di contraffare un personaggio. Cammina con aria spavalda come un soldato, o finge di andare con le

dita nelle tasche del *gilet* come uno studente, o si illude con una matita fra le labbra di fumar la pipa, o si ammanta in cenci colorati per rappresentare il re, il generale, ecc.

Questa stessa ideazione egli trasporta nel disegno. Disegna una figura grossolana, assai incompleta e rudimentale, ma la camuffa, la maschera,



Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.

le dà subito una funzione, un atteggiamento, un significato. La sua figura diventa subito un uomo col cappello, un uomo con la pipa, un uomo col bastone, un soldato col kepì, ecc. Si vedano, per es., le figure 1, 2, 3: sono ancora affatto primitive, non vi esistono ancora le braccia, il naso è ridotto ad una semplice appendice rettilinea laterale del viso, oppure occhi, naso, bocca, baffi son tutto un garbuglio di linee (fig. 1). Ma questo

garbuglio è coronato da una magnifica, autentica tuba, e nel povero uomo fatto a rettangolo, in cui il viso è rappresentato sommariamente da due occhi, riconoscete l'ufficiale degli alpini (fig. 2) dal pennacchietto sul cappello e dal modo orgoglioso con cui si rizza sulle gambe, e vedete come non è stato dimenticato neppure un bottone della sua uniforme. Le braccia sì, sono superflue alla sua rappresentazione; ma non i bottoni, nè il pennacchietto! Così nella fig. 3 mancano ancora le braccia, ma al berretto del fantaccino non manca nulla, nè la nappina, nè la tesa, nè il cordone, e il carattere militaresco è rassodato ancora dai baffi poderosi.



Fig. 4.

Nella fig. 4 — in cui la primitività dell'artista si rivela anche nella formazione curiosissima dell'occhio risultante dalla sovrapposizione successiva schematica delle ciglia, sopracciglia, occhiaie e pupille — il bambino è così invaso dall'idea di rappresentare un soldato, che dopo aver disegnato la figura, per dar più forza e completare l'immagine le scrive accanto la parola « *soldato* »; e non si accontenta più del kepì e del

pennacchio, ma poichè finalmente questo soldato possiede due braccia, e tale nuovo elemento di cui si è arricchita la figura deve servire a ribadire il carattere militare del personaggio, ciascuna delle braccia brandisce ostensibilmente una sciabola sguainata.

Un' altra figura, 5, segna ancora un progresso, una differenziazione: la spada che il soldato brandisce è



Fig. 5.

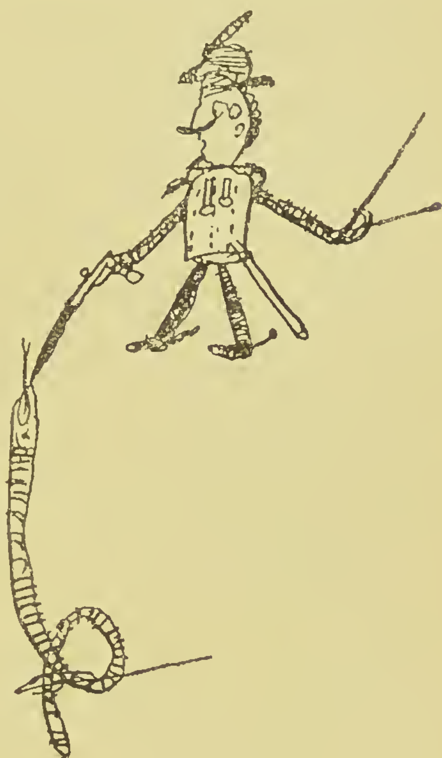


Fig. 6.

una spada con l'elsa, e il fodero pende al fianco del soldato; — e con che cura amorosa sono stati cercati e resi i particolari caratteristici del personaggio, le striscie nere dell'uniforme e il shako, e i galloni, e i batuffoletti....

Con la figura 6 abbiamo finalmente la rappresentazione di una vera e propria azione mimica e drammatica. Qui il soldato non solo possiede

un'arma simbolo del proprio ufficio, ma addirittura entra in funzione: è ritratto nel momento in cui fa fuoco contro un terribile serpente dalla lingua bifida. Il soldato è veramente tutto un poema di mentalità infantile: si intravede il grado di illusione e di eccitamento a cui deve esser giunto il bambino nell' immaginarlo. Guardate la ricchezza dei particolari: non manca nulla di quello che in un militare più colpisce il bambino: gli ha dato il cappello di alpino e gli speroni di cavaliere, la spada con l'elsa, e il fodero, e le spalline, e tre file di bottoni, e le medaglie, e infine il revolver che fa fuoco!

La ricchezza e la preoccupazione dei particolari in queste povere figure è un indice dell'importanza del significato drammatico che i bambini intendono dare ai loro personaggi.

Un altro dei personaggi prediletti nei disegni che ho studiato è l'uomo con la pipa. Si vedano, per es., le figure 7 ed 8: la pipa e il fumo costituiscono i caratteri più spiccati della figura: con che vigore è stato tratteggiato in nero il fumo, e con che sollecitudine ne sono seguite e disegnate le spire; il piccolo artista non ha poi saputo rinunciare al cappello per quanto grave fosse la difficoltà di disegnarlo, difficoltà che egli ha risolto con disinvoltura rendendolo trasparente, cosicchè attraverso vi si vede la testa!

La figura 8 mostra un nuovo progresso e mette in luce altri particolari: non è più solo un uomo che fuma la pipa, ma un buon borghese che se ne va a passeggio — vedasi il movimento

di flessione delle gambe — col suo bravo bastone dal pomo d'argento, vestito di una giacca con i bottoni, bottoni che il bambino fa più appariscenti e più importanti quasi dell'occhio.



Fig. 7.



Fig. 8.

E a proposito dei bottoni è interessante la figura 9, in cui il bambino si è dato cura di distinguere i bottoni dalle bottoniere: da una parte una fila di bottoni, dall'altra una fila corrispondente di occhielli! L'intenzione del piccolo artista, autore di questa figura, è di far esprimere e compiere dal suo personaggio una mimica assai complicata, e come egli spiega nell'epigrafe: « *Giacù fa ciau* », è un uomo che saluta portando la mano al cappello.

Nella figura 10 la scena è ancora più complicata e i personaggi aumentano: due uomini s'incontrano, si salutano e si accendono l'un l'altro la pipa.



Fig. 9.



Fig. 10.

Il bambino insomma è sempre preoccupato di rendere o l'espressione o il movimento di un personaggio, aiutandosi qualche volta anche con strumenti dirò così simbolici, come per es. in questo campanaro raffigurato ed illustrato espressivamente (fig. 11) colla sua campana!

Nella figura 12 è rappresentata una scena borghese: un signore che va a passeggio con la moglie; e l'intento e la preoccupazione è di rappresentare distintamente i due tipi, l'uomo e la donna: l'uomo contraddistinto oltre che dal cilindro e dal bastone, da un gran numero di bottoni, e da tre tasche; la donna simboleggiata dal corpo stretto alla cintura, dalla sottana, nonchè dai

ricci, perchè, come mi spiegò il piccolo autore, ognuno di quei serpentelli da testa di Medusa, rappresenta un riccio.



Fig. 11.

Infine nelle figure 13 e 14 abbiamo due figure che rappresentano il punto massimo di perfezione a cui giungono questi piccoli artisti; le due figure illustrano uno stesso tema: un signore che passeggia — ma svolto da due temperamenti diversi, con particolari e con intonazione generale corrispondenti all'immagine personale che si fanno i due bambini di



Fig. 12.

un « signore ». Per questo dicevo che i disegni rispecchiano la varietà della psicologia individuale infantile.

L'autore della figura 13 è un bambino intelligente, ma tranquillo, riflessivo, ordinato; ed



Fig. 13.

ecco la sua predilezione per le proporzioni e le linee diritte: le braccia, le gambe, la pipa della sua figura paion tirate con la squadra. E il suo « signore » è un personaggio corretto, col collo diritto, lo sparato preciso, le scarpe provviste di tacchi, di suole, di bottoni, tutto matematicamente esatto, ma senza vita. È una figura più

perfetta, più corretta di quelle vedute fin qui, ma appartiene allo stesso ciclo.

Invece la figura 14, per quanto sia un po' sbilenca e meno meticolosa, segna la vita, il movimento, l'immaginazione: è l'opera di un bambino che ha veramente stoffa d'artista; non solamente vi è un'idea del colore, rappresentato dal chiaroscuro, ma una certa originalità di vedute fuori dal convenzionalismo dei suoi compagni. Ha vinta felicemente la difficoltà della testa, perchè la testa sta veramente dentro il cappello, e la difficoltà del tronco, delle braccia e delle gambe. E mentre gli altri bambini disegnavano le due braccia anche quando la figura era di profilo — invece qui la figura è tracciata senza imbarazzo e son colti con sufficiente precisione certi particolari tecnici non semplici: le gambe sono una più corta, l'altra più lunga per indicare, per es., il passo; e a questo notevole perfezionamento della tecnica corrisponde un grande progresso nella rappresentazione ideale del personaggio con la zazzera, i baffi, e la novità di atteggiamento delle due mani — una in



Fig. 14.

tasca e l'altra che stringe i guanti: e dell'abbigliamento, coda di rondine e pantaloni a quadretti, tutto l'insieme di un figurino del '40 o di un mezzo poeta.

***

Ma la tendenza del bambino di dare alle rappresentazioni grafiche un senso drammatico, che si ritrova già in queste figure semplici e isolate, è molto più spiccata nelle composizioni.

Se già prima il bambino tendeva a rappresentare la funzione, il « personaggio » più che l'uomo, questa sua tendenza per così dire drammatica tanto più si afferma ed ha modo di svolgersi nelle composizioni d'insieme.

Egli sdegna e non si cura di ritrarre una scena comune, ma tende sempre a rappresentare una azione complicata, un dramma.

Questo ci può spiegare perchè i bambini si annoino tanto nelle esposizioni, nei musei, davanti a quelli che sono per noi capolavori, mentre si divertono con le cromolitografie e le vignette di un libro. Il bambino non gode un ritratto e non apprezza un paesaggio, sia pure di Leonardo o di Millet, perchè non c'è interesse per lui in un ritratto o in un paesaggio che par vero, che non parla alla sua fantasia — tanto è per lui vedere il vero addirittura, che del resto lo interessa mediocremente; mentre gusta la cromolitografia più sbiadita e sciatta, che rappresenti, sia pure in modo convenzionale, una scena, una

azione la quale parli alla sua fantasia: la guerra, i soldati, le giostre, gli animali.

Inoltre il bambino si foggia degli oggetti esterni rappresentazioni mentali diverse dalle nostre e le riproduce quindi in un modo diverso; egli è come quell'ufficiale che in una marina del Turner faceva osservare che mancava in una nave la cannoniera, e al Turner, che gli mostrava come sul vero la cannoniera non si vedesse per il giuoco di luce, diceva: « Ma voi sapevate che c'era e dovevate farla » — « Io faccio quello che vedo, non quello che so » rispose Turner. Il bambino invece fa proprio, come pretendeva l'ufficiale, quello che sa, non quello che vede; e di quello che sa, sceglie naturalmente quanto lo interessa e lo colpisce di più, riproduce insomma piuttosto l'immagine mentale che l'immagine reale: siccome la sua immagine mentale di un uomo possiede due braccia e due occhi, così vuol che si vedano nella sua figura sempre ambedue gli occhi e le braccia anche quando la figura è di profilo.

Di tutte queste particolarità bisogna tener conto per poter apprezzare e capire le sue composizioni pittoriche.

Curiosa è la parentela che, come ho accennato in principio, si stabilisce e si continua fra queste due forme d'arte, la pittorica e la drammatica, nel bambino.

Ho avuto occasione di osservare gli stessi bambini di cui dò qui i disegni, mentre giocavano « al teatro »; anche nelle commedie si rivelava

sempre la loro tendenza alle finzioni più complicate e bizzarre, in cui i ladri, i carabinieri, le manette, i finti morti avevano sempre la parte principale.

Strana era anche l'importanza che prendeva per essi un dato particolare: un bambino si metteva un cappello a rovescio o prendeva un bastone per camuffarsi nella commedia che improvvisava; ma il cappello e il bastone diventavano poi a loro volta il centro, il soggetto dell'azione improvvisata. Colpito dal particolare accidentale che aveva introdotto egli stesso, il bambino non faceva più che cavare e mettere il cappello, farlo ammirare agli uditori e apostrofarlo, farne insomma il protagonista improvvisato della sua azione scenica.

Questo stesso gusto del romanzesco, delle scene vive e emozionanti, presiede anche alla scelta del soggetto delle sue composizioni pittoriche e la stessa preoccupazione di un particolare che soprafà gli altri invade la loro esecuzione. L'argomento che lo interessa maggiormente, che più parla alla sua immaginazione e che quindi domina nelle sue rappresentazioni è il soldato e la guerra. La figura 15 rappresenta il tentativo di un artista molto inabile ancora e che pur non indietreggia davanti alla scena più complicata. Il quadrato rappresenta una camera nel quartiere dei soldati, con due lumi sospesi al soffitto; in *A* è un soldato che si guarda allo specchio, in *B* un altro soldato che infuriato getta una pietra a un suo compagno, e infine un

quarto soldato a cavallo sta per uscire dal portone, come indica particolarmente il fatto che la coda e una zampa del cavallo sono ancora dentro il portone. È curioso che il bambino ha distribuita la sua composizione in piani che corrispondono all'importanza degli argomenti trattati. Il



Fig. 15.

soldato che si guarda allo specchio e il cavaliere col cavallo dalle enormi orecchie di coniglio, che son personaggi secondari, vengono relegati al secondo piano. Ma il dramma vero — dramma della pietra, si potrebbe chiamarlo — è quello che si svolge fra i due soldati, il soldato arrabbiato che scaglia la pietra contro l'altro soldato. Vedete le proporzioni che il bambino ha dato al braccio di quel soldato, più grande della persona intera, mentre gli altri personaggi non hanno o quasi braccia. Par questo al bambino il modo migliore di esprimere l'importanza che ha nell'azione; egli coglie e fissa con l'ingenuità di una fotografia istantanea il sasso ancora per

aria: e lo fa di enormi e sproporzionate dimensioni sempre perchè crede che questo sia il miglior modo di mostrare quanta parte abbia il sasso nel dramma.

Un analogo concetto « artistico » ha guidata e improntata la riproduzione di parecchie scene di caccia. Con l'ardore, che deve dare l'idea di un fucile *vero* e di una caccia a un bambino che non ha mai avuto neppur un fucile-giuocattolo, egli si abbandona alla sua immaginazione; e si può seguirlo passo passo in questo suo sogno, attraverso la significativa trasparenza di ogni figura della sua composizione. Dal disegno affatto rozzo trapela una vera poesia, la poesia che c'è in ogni tentativo in cui si pone tutta la propria forza mentale, tutta l'energia della propria volontà per esprimere quanto si sente.

In una di queste figure ch'io posseggo si indovina il temperamento di un piccolo poeta che l'idea della caccia trasporta in un angolo di campagna: vi si vede infatti un muro amorosamente ritto mattone per mattone, con la porticina a cui non manca nemmeno il chiavistello e l'alberone fronzuto e solitario. Ma la campagna non gli ha fatto perder di vista il soggetto principale, la caccia: ed ecco gli enormi uccelli che in ragione della parte predominante che hanno nell'azione assumono proporzioni gigantesche e son raffigurati in tre posizioni differenti; e anche qui la palla è rappresentata ferma in aria e il fumo d'intorno, e in basso il cacciatore col fucile.

Nella fig. 16 l'artista è più faragginoso e pri-

mitivo; nella sua rappresentazione mentale e grafica il motivo della caccia ha prevalso e domina tutto; si caccia nello stesso tempo sull'acqua e sulla terra ferma; ogni cacciatore ha il suo cane, e non ci son solo due o tre uccelli ma 10 o 12,

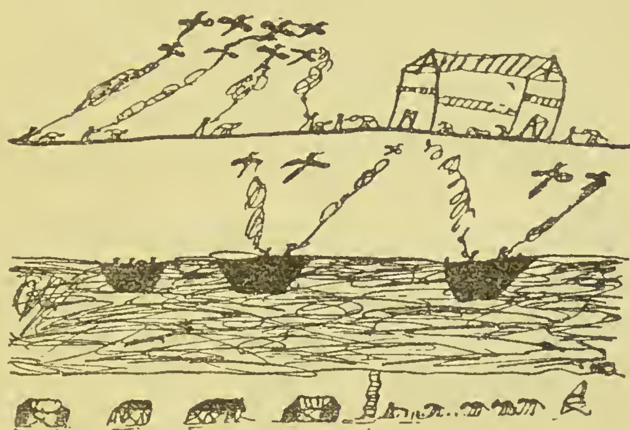


Fig. 16.

un vero stuolo, e tutti là pronti e come impagliati per lasciarsi infilare dai cacciatori. Nessuno infatti fallisce il segno, ogni colpo con la sua lunga colonna di fumo va a raggiungere la vittima, e si può dietro a quelle colonne di fumo, come dietro a un filo ideale, immaginare l'emozione del bambino che crede quasi di tirare egli stesso il colpo.

E per non uscire dal campo delle idee bellicose ecco tre disegni, molto più complessi. Dall'azione parziale ristretta di una caccia e da una scena di quartiere si passa al grande dramma che occupa assiduamente e prepotentemente l'anima del bambino: la guerra.

La guerra vi è rappresentata, il che è proprio curioso e strano, con una larga ricchezza di particolari che il bambino riesce a introdurre — naturalmente! — col solo aiuto dell'immaginazione, e che riescono una nuova dimostrazione della vivacità e del fervore che il bambino mette in questi suoi tentativi artistici.



Fig. 17.

Nella figura 17, per es., son riprodotti e il fumo e i pali telegrafici strappati e una grandine di palle per aria e le masse combattenti che si avanzano sui colli e un'infinità di gruppi di cui ognuno rappresenta un particolare significativo e compie una data azione. Qui una squadra è precipitata in un burrone e non se ne distingue più che una massa confusa da cui escono fucili e gambe; là due disgraziati cadono isolati — e non sapendo come rendere due uomini che cadono, l'ingenuo artista li ha disegnati addirittura rovesciati col capo in giù e col braccio che tiene ancora il fucile in posizione; più in là

altri uomini, disposti orizzontalmente!, stanno arrampicandosi; due appaiono a cavallo ed uno è addirittura saltato in aria; e su una piccola altura un cannone vomita fuoco contro la massa dei colli, appoggiato da due piccoli cannoncini sottostanti (1).



Fig. 18.

Nella figura 18, dove l'azione è ancora più complessa e più ricca, non è solo rappresentata la guerra in senso generico, ma una battaglia speciale, la battaglia di Dogali, e vi è svolto una sorta di tema tattico: la stretta dei bianchi fra due schiere di neri. Intorno a questo predominante *leit motif*, si svolge tutta l'azione e ad esso si riannodano gli episodî secondarî con una chiarezza molto maggiore di quella del primo schizzo, e con una maggiore abilità tecnica rap-

(1) Non riuscirà facile al lettore cogliere tutti questi particolari perchè le figure furono assai ridotte dalle proporzioni dell'originale.

presentativa. I bianchi in una valle circondata da alte montagne combattono eroicamente: ecco un generale che in ragione del suo grado si distingue non solo dal cappello a pennacchio, ma anche per l'alta statura, e tira contro un indigeno molto lontano il quale sta per cadere; un soldato nel parapiglia ha perduto il cappello, un altro cade per una palla in pieno petto, ben visibile: accanto alla bandiera issata sul cannone,



Fig. 19.

un gruppo di soldati sta impavido in mezzo alle palle. È notevole ancora in questa rappresentazione la molteplicità dei singoli episodî e dei movimenti, e la ricerca ingegnosa della verosimiglianza; gli indigeni, per es., tirano parte con l'arco, parte col fucile e ce ne son che corrono, che cadono, che scoppiano; così in questo schizzo è raggiunta una notevole efficacia e vivezza nella rappresentazione drammatica di quello che il bambino ha immaginato.

Con la figura 19 infine giungiamo a una com-

posizione che è ancor più artistica, nel senso che non rende più l'idea schematicamente, ma dà una forma analitica al pensiero; si veda, per es., con che bravura il piccolo artista (è lo stesso autore della fig. 15) ha affrontato la difficoltà della rappresentazione della folla, che i suoi compagni avevano infelicemente riprodotta o come nella fig. 18, dove tutti i personaggi sono isolati uno per uno, o come nella fig. 17, dove la folla sulla collina diventa una specie di nuvolaglia; qui invece è reso il movimento, la distanza, e c'è tutto, dai trombettieri ai porta-bandiera, ai fantaccini, ai cavalieri, e tutti questi personaggi stanno in piedi e agiscono per loro conto. Pure la bravura e il vigore non escludono la infantilità; anche questo artista non sa rinunciare alla palla colta proprio mentre esce dai cannoni, e a quegli accessorî così realistici dei cavalli!

*
* *

Ma usciamo dai soggetti bellicosi per entrar con i nostri piccoli artisti in altro campo più pacifico e non meno caro al bambino: la campagna (figure 20, 21). Ecco la rappresentazione che ne ha fatta un bambino che non è un soldato nato, ma piuttosto un contadino trasportato in città (figura 20). La figura deve, secondo lui, rappresentare i soldati in Africa; ma i soldati per quanto armati di trombe e di bandiere non sono quelli che infiammano la sua

fantasia. Anche nell' « arsa » Africa egli non ha saputo resistere all'idea di piantare una casina, e di rizzare una collinetta con i suoi alberi, e di

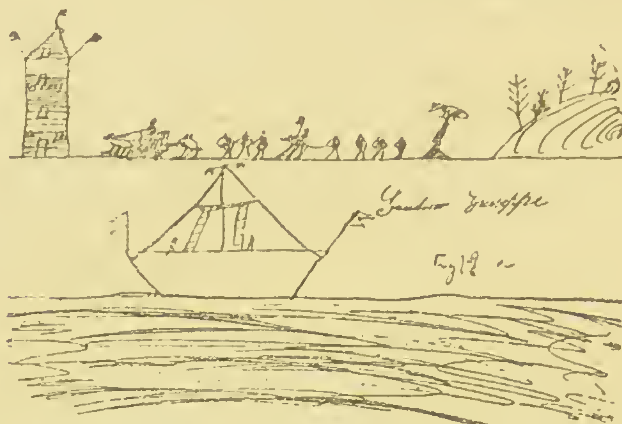


Fig. 20.

animarla di una bestia che pascola e di un modesto carretto da contadino.

La fig. 21 ci mostra un campo in cui il piccolo Gaudino, l'autore, può meglio svolgere le sue attitudini, le sue tendenze bucoliche preferite,



Fig. 21.

e fermare il suo sogno. La collina con gli alberetti, un biroccio con un uomo e una specie di omnibus verso cui un biricchino corre a gambe levate per farsi trasportar furtivamente un pezzetto di strada. Una piccola scena di Ténier; e tutti i particolari son curati con religioso scrupolo;

il cocchiere col frustino, la gente alla finestra, l'omnibus carico di bauli.

Ma il capolavoro in cui traspare tutta l'anima dell'artista, e nello stesso tempo l'ingenuità e l'angustia mentale del bambino povero è la figura 22. Vedete quegli alberi, quella pioggia di ciliege fitta e regolare come una pioggia di note



Fig. 22.

musicali: son ciliege attaccate fitte ai rami senza foglie, ciliege che cadono e ciliege per terra; e ancora vedete tutti gli innumerevoli accessorî che accompagnano questa scena da paradiso di Maometto: un uomo sull'albero per staccare le ciliege, e un altro di sotto che le raccoglie, e un gran canestro che ne è ricolmo, e tutto intorno ancora allegri motivi campestri, un canile, un uomo che custodisce le bestie, una donna che si trascina dietro la sua vacca, e quella gran casa colonica col fienile e la scala, e — scrupolo infantile di piccolo abitatore della città — quel numero 2 scritto sulla porta.

Un'altra rappresentazione della campagna ci è data dalla figura 23, che rivela preziose doti di praticità latenti nel bambino. Vedete con che solidità egli ha appoggiato la scala all'albero di mele e con che gusto di piccolo sibarita bor-

ghese — e non lo è! — immagina l'idillio epicureo di quell'ometto con la pipa, e traccia quella casa con i balconi, le finestre, le imposte, le tendine a puntini caratteristiche veramente di



Fig. 23.

certe case di campagna. Tutti particolari che rivelano la profondità e la intensità della finzione artistica.



Fig. 24.

Un disegno della campagna, meno passionale, è quello della figura 24: il suo autore probabilmente non è mai stato in campagna, nè ha gustato mai il piacere di raccogliere il frutto alla sua fonte

prima, l'albero: così questo elemento, così importante in tutti i disegni degli altri bambini, passa qui al secondo piano. Per questo autore la campagna ha qualcosa di schematico come del resto proprio egli l'ha intravista attraverso le siepi, fuori di città, la domenica: con quegli alberi melanconici e la donna con la bandiera che accenna a un treno che non si vede, e il cacciatore che tira con quella specie di revolver, quando non avrebbe che da allungar la mano... per afferrare gli uccelli, e l'uomo regolamentare con l'immancabile cane e col bastone. Non è evidente la rappresentazione di una scena veduta e goduta? l'autore non ha saputo o potuto trasportarsi nella vera campagna, ma solo ha immaginati o riprodotti frammenti, piccoli episodî senza anima e senza passione, di quello che ha visto fuggevolmente.....

***

Il bambino però non si accontenta di rappresentare solo le guerre o la campagna. Tutto quello che lo colpisce di cose vedute o intese, per quanto complicato, può diventare ardito se non degno soggetto delle sue composizioni.

Ecco, per es., la figura 25, che illustra i fuochi artificiali in tutte le loro forme caratteristiche, a stella, a pioggia, a raggi: e la posizione rispettiva in cui il bambino li ha visti è rappresentata da quella specie di incavo la cui inclinazione è seguita anche dalla casa e dalla folla!

O ancora i Bagni popolari sul Po della figura 26, che veramente è un piccolo quadro, in



Fig. 25.

cui è spiegata tutta l' ingegnosità e tutta la cura dei particolari più minuti, con una specie di sollecitudine di non dimenticar nulla. C'è veramente tutto, cominciando dalla casa fornita

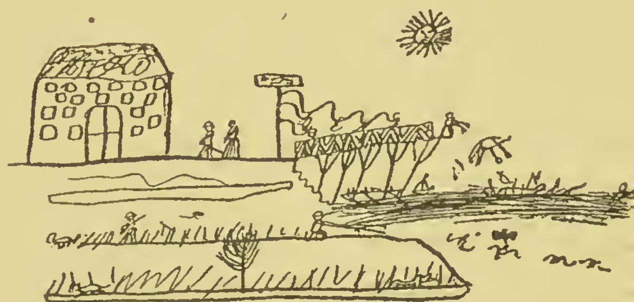


Fig. 26.

di una quantità di finestre, dal palo con la bandiera che sventola, alla ringhiera che conduce al trampolino; e poi un uomo che sta per gettarsi dal trampolino — il movimento è indicato ingenuamente dalle braccia — un altro, che

si è già slanciato ma è ancora a mezz'aria, un terzo che ha già fatto il salto e l'acqua gli sprizza tutt'intorno, e un quarto infine che si solleva a metà; e poi nell'acqua un battello a vela in lontananza, una barca a remi più accosto, un uccello che svolazza, un pescatore, e un uomo che al solito se ne va col suo cane lungo la riva nell'erba alta; e su tutto questo splende un bel sole circondato classicamente da raggi!



Fig. 27.

È veramente con immaginazione amorosa che il bambino ha rievocato tutti i particolari di questi bagni veduti forse una volta!

Ed ecco un altro quadro di un altro bambino che ha proprio il sapore dei primitivi: è la nascita di Gesù (fig. 27). Nella stalla Gesù è dentro una specie di cesta, irradiato da raggi luminosi, e accanto a lui da una parte la madre e dall'altra le capre. Da una strada, guidati dalla stella, le donne e i pastori arrivano con le trombe e con i doni, e da un'altra strada vengono i tre Re Magi. Il piccolo artista ha cura di mettere una scala per mostrare come anche da questa strada superiore si acceda alla capanna, e un albero piantato in aria — esattamente come nei primitivi — serve a simboleggiare il paesaggio.

*
* *

Questi quadri di genere — se si possono chiamare così — del bambino sono infiniti per varietà e riproducono anche cose che non si crederebbero entrar nel campo della sua attenzione. In quest'altro quadro, per es., della fig. 28, è un



Fig. 28.

ponte con tutta la varietà delle persone e dei particolari che esso presenta: passa un carro mortuario sormontato dalla croce e dai ceri, il becchino regge dall'alto le redini, e segue un melanconico corteo di due persone; intanto tutto il resto della vita continua come sempre indifferente, rappresentando una concezione che par profondamente filosofica: il pescatore ha gettato fiducioso le reti, l'uomo fuma tranquillamente,

due personaggi oziano in una barca, e due fanali assistono spettatori impassibili allo sfilare dei passeggeri sul ponte, allo svolgersi fatale della vita.

Non credo, che questo contrasto tra il carro funebre e i pacifici indifferenti frequentatori del ponte sia casuale, perchè c'è in esso qualche

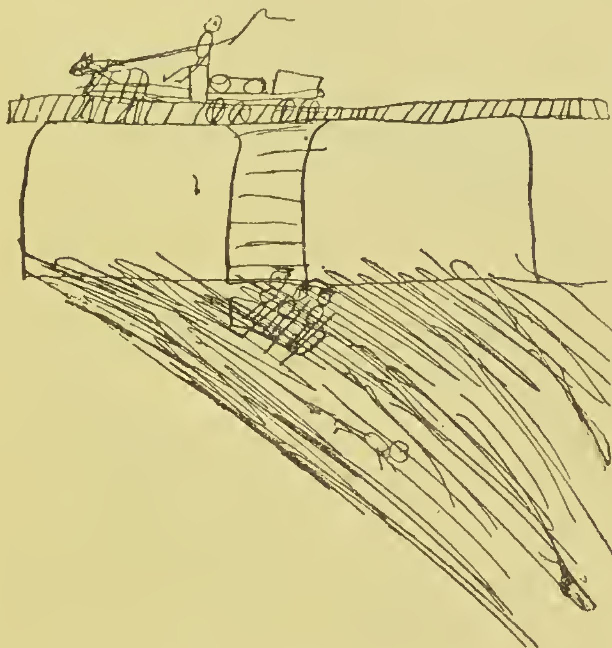


Fig. 29.

cosa che risponde e piace allo spirito infantile romanzesco del suo autore.

Così anche nella figura 29, dove è rappresentato niente meno che l'annegamento di un uomo che si butta a capofitto nell' acqua, i suoi tre compagni lo guardano inerti dalla barca, e indifferente un carro passa sull'alto del ponte.

Un'altra ancora delle rappresentazioni predilette del bambino è quella del teatro, dei saltim-

banchi, di cui ho innumerevoli esemplari: non ne dò qui che due soli.

Queste *scimmie e ciarlatani* della fig. 30, come ha voluto intitolarli l'autore stesso per dar più forza alla illustrazione con la parola, dànno



Fig. 30.

le loro rappresentazioni in piena campagna su un tavolo, col solito cappello a pan di zucchero, e gli sbuffi di seta alle gambe e alle braccia.

La figura 31, di cui è autore ancora il piccolo Doglio, rappresenta un teatro di burattini; e avviene qui un curioso ravvicinamento delle due idee di teatro e di assassinio che si confondono e si sovrappongono. Nel primo quadro, in cui l'autore appare preoccupato insieme dall'idea del

teatro e dell'assassinio, un carabiniere spara contro tutta la compagnia; nel secondo quadro c'è la rappresentazione classica dell'assassino che sta sotto il letto della vittima addormentata e l'intervento di un provvido vendicatore che spara; nel terzo pare che l'assassino sia fuggito in una



Fig. 31.

capanna contro cui il carabiniere spara ancora; ma infine l'idea del teatro puro prende il sopravvento e trionfa nella terza scena dei pagliacci colti veramente in tutte le posizioni che han deliziato il suo occhio: eccone uno che tira la corda; due a cavalcioni uno sull'altro ed un altro ancora issato sul ventre dell'asino.

Nella fig. 32 — disegnata da un altro bambino che non è certamente abile come l'autore del disegno precedente — riappare l'idea dell'assassinio liberata dalla sovrapposizione di quella di teatro e resa con schematicità e immaginazione caratteristicamente infantili. Il dramma è

diviso in quattro quadri: nel primo si vede un uomo armato di un bastone e fornito di grosse scarpe, scarpe al solito tanto più vistose quanto maggiore sarà la parte che esse avranno nell'azione; nel secondo quadro infatti soggetto principale son sempre le scarpe, che



Fig. 32.

l'uomo chinato e contorto si sta levando; nella scena terza l'uomo è ormai senza scarpe, senza piedi si potrebbe dire, e il concetto di assassino è reso convenzionalmente dal bambino sotto forma d'un uomo a piedi nudi che striscia sotto il letto di un povero dormente ch'egli vuol assassinare; ma nella quarta ed ultima scena, come in tutti i drammi infantili sempre fantastici e convenzionali e dove il cattivo è sempre punito, sopravvengono tre uomini con le scarpe e con bastoni, e ammazzan gli assassini, che cadono morti.



Mi par che questi disegni accennino e documentino una tendenza drammatica caratteristica nello spirito d'arte dei bambini. Il bambino non solo tende a immaginare e a riprodurre scene drammatiche e romanzesche, ma quando anche non assurge a concezioni molto complesse, tende a dare almeno un colorito drammatico, significativo ai suoi disegni, insistendo esclusivamente su certi particolari.

Ma qual'è la ragione di questa tendenza ad apprezzare e a rendere il romanzesco col « particolare » che salta agli occhi? Perchè questa tendenza drammatica invece che semplicemente poetica o rappresentativa? Perchè il bambino come il selvaggio afferra il fatto, il momento culminante di un'azione che lo colpisce piuttosto che le qualità astratte e remote: il colore che abbaglia, più della sfumatura delicata, che solo possono apprezzare quelli che possiedono una differenziazione ed una finezza psichica maggiore, e con un lavoro ed una forza di astrazione, da cui anche in questo campo il bambino rifugge.

Ecco perchè il bambino non disegna semplicemente un paesaggio, un cane, un cavallo, un uomo, non si sforza tanto di riprodurne la forma esatta, quanto di indicarne il particolare drammatico interessante — ecco perchè non gli piace e non sente la forma pura o la linea pittorica, il paesaggio, la figura, la bellezza pura ed astratta.

Quello che gli piace di riprodurre è il cavallo su cui sogna di montare, il paesaggio dove campeggiano le buone ciliege, il soldato di cui ha in mente le gesta e i fatti eroici.

I disegni dei bambini non sono insomma tanto una riproduzione del vero, quanto i tentativi di illustrare le fantasie drammatiche della loro mente, a cui intrecciano poi per associazione verità rappresentate frammentariamente e variamente, a seconda dell' ardore e della vivacità con cui si presentano al loro spirito.





CAPITOLO VI.

La psicologia dei bambini poveri.

Interesse sociale e psicologico di uno studio sui bambini poveri. — Istinto della propria conservazione nei bambini poveri. — L'impronta della miseria. — Manifestazioni d'orgoglio, di fierezza e di finezza. — Senso filosofico della vita. — Rassegnazione ed ingegnosità pratica.

Mentre gli studî sui bambini appartenenti alle classi ricche occupano da soli intere biblioteche, assai scarse e parziali sono le notizie raccolte intorno ai bambini poveri. Si è creduto forse che in questo caso il fattore psicologico dovesse prevalere sul fattore sociale, e che tutti i bambini, per il solo fatto di essere tali, potessero essere accomunati in una stessa psicologia. Perchè noi siamo inconsciamente inclinati a credere tutte le cose simili a quelle in mezzo alle quali siamo abituati a vivere; e ci occorre uno sforzo per immaginare come diverse condizioni d'ambiente sociale imprimano alla personalità psichica caratteri diversi, i quali si rivelano nella tessitura

di tutti i minimi fatti della vita quotidiana. Per questo lo studio dei bambini poveri è doppiamente interessante, dal punto di vista psicologico e dal punto di vista sociale.

*
* *

In questi ultimi due anni, frequentando una sezione di una scuola-ricreatorio, « Scuola e Famiglia », dove, come ho già accennato, si raccolgono i bambini più poveri delle scuole elementari, ho avuto occasione di aver sott'occhio continuatamente un gran numero di questi bambini, di sentirli e di farli parlare e di vederli agire. In quell'ambiente della « Scuola e Famiglia », che, come dice il nome, più di una vera scuola è un ricreatorio, dove i bambini giuocano liberamente, lavorano e son tenuti « famigliarmente », mi riusciva facile vederli sotto varî aspetti in tutta la loro ingenuità; tanto più che basta un affettuoso interessamento, un qualsiasi incoraggiamento per guadagnarsene la fiducia e le confidenze.

Una delle cose che più risalta in essi in confronto ai bambini delle classi agiate, le cui istintive tendenze egoistiche son mascherate dalla leggiadria dell'arguzia e dalla grazia viva e accaparrante dell'affettuosità, è di veder ben netto, ridotto ad una semplicissima trama, spoglio di ogni artificio e di ogni velatura, l'istinto tenace ed egoistico della propria conservazione. Essi non son dominati, inconscientemente, che da un

istinto: bere, mangiare, abbrancarsi all'esistenza; desiderî, affetti, tendenze, facoltà, tutto è in loro aguzzato e rivolto a proteggersi, a conservarsi, ad empirsi un po' il piccolo ventre vuoto.

Ho chiesto, per esempio, a cinquanta dei bambini più piccoli, quelli che non sono ancora addottrinati dai libri di lettura o dagli insegnamenti morali del maestro, quale fosse la ragione e l'oggetto della loro affettività: « A chi vuoi più bene? » « Alla mia mamma e al mio papà ». « E perchè? » « Perchè guadagnano i soldi per mantenermi »; oppure: « Perchè lavorano e spendono per comprarmi da mangiare »; o ancora: « Voglio bene alla mia mamma perchè mi fa la minestra », « Perchè mi fa da mangiare », « Perchè sa far la polenta », « Perchè va a *cattarmi* (comprarmi) il mangiare ».

« Poi a chi altro vuoi bene? » « A Giovanni » (un fratellino). « E perchè? » « Perchè mi regala sempre una pasta dolce la domenica ». Così un altro risponde che vuol bene ad un amico « Perchè mi dà della roba ». Voler bene è insomma per loro un'utilità. Un bambino per spiegarmi ch'egli amava una sorella mi diceva: « Le voglio tanto bene che quando ho una cosa faccio sempre a metà con lei ».

Così quando ho provato a domandar loro: « Qual'è la cosa che vi piace di più? Qual'è il momento in cui vi ricordate di esservela più goduta? », è sempre lo stomaco che detta la risposta: « È a Carnovale » (che si è divertito di più), « quando ho mangiato gli agnolotti »; op-

pure: « Al matrimonio di mia sorella, perchè c'è stato un grosso pranzo »; oppure: « Quando vado dal balio, perchè c'è l'uva »; « a Pasqua, quando m'han dato un uovo di cioccolato ».

E alla domanda: « Che cosa ti piace mangiare più di tutto? », un bambino mi dava una risposta che contiene tutto un principio filosofico: « La minestra ». « Ma perchè? » — « Perchè la mangio sempre ». Un bambino si ricordava, come di un luogo di delizie, dell'ospedale, dove aveva subíta un'operazione per rachitismo, *perchè si mangiava bene;* due fratellini di otto e nove anni mi raccontavano che a loro piaceva molto, andando a spasso, di guardar le vetrine. « Ma quali vetrine? », chiesi io. « Quelle del pane », mi risposero, « una bottega dove ci sono tante belle *micche* (pagnotte) ».

Non si può internarsi nei loro desiderî dal volo, ahimè, troppo corto, senza sentirsene stretto il cuore! « Che cosa vorresti avere, se possedessi molti denari? » provo a domandare. Molti rispondono: « Mi comprerei un paio di scarpe o un cappello ». Altri si spingono fino ad una *vestimenta* tutta intera; un altro farebbe (oh ambizione inaudita!) « una corsa in tramwai »; un terzo « mangerebbe una frittata »; e un altro ancora: « Se avessi tanti denari, li *governo* (li conservo), e poi mi diverto alla festa a comprarmi una pasta di meliga ».

Tutti i suoi desiderî il piccolo proletario li raggruppa intorno al pane, alla minestra, alla *roba*. Vuol bene a chi gli dà della roba; il suo

sogno più ambizioso è di mangiar la minestra o la frittata, e il ricordo più brillante è quello di una scorpacciata. Questo mostra a che cosa si riducano le più iridiscenti e nobili facoltà della psiche, il desiderio e l'affetto, sotto la pressura della miseria: ad una forma quasi brutale dell' istinto di conservazione!...

***

Non saprei ben ridire i mille piccoli incidenti, insignificanti in sè stessi, ma eloquenti per dimostrare le impronte del giogo pesante che la miseria impone anche su queste piccole anime! Io distribuiva ogni tanto ai piccini alcuni foglietti, perchè si sbizzarrissero a farvi su i disegni che potevano immaginare: e gli autori dei migliori venivano premiati con un biscotto. Era questo uno dei loro giuochi preferiti, che mi ha fornito tutta una collezione di ometti con la pipa e col kepì, di case che fumano, di cui il lettore ha veduto i saggi qui innanzi. Ebbene, v'era un bambino che invece di fare il disegno immaginava di tracciare, indovinate che cosa?, una pagina di calligrafia!... Bisognava vederlo sempre silenzioso e rispettoso e smorto, con le mani in *seconda*, per capire che cosa pensava e a che cosa mirava con quell'atto! S' immaginava che l'assoggettarsi volontariamente ad una *corvée*, il non fare una cosa piacevole, un giuoco, e fare invece una cosa così noiosa, come una pagina di calligrafia, dovesse costituirgli un titolo di be-

nemerenza di più ai miei occhi, e dargli una specie di diritto al premio alimentare promesso al miglior artista! Così non ci fu mai verso che questo bambino volesse salutare famigliarmente, con una stretta di mano, come io aveva proposto ai bambini di fare: sempre faceva la riverenza, il saluto militare, come se rigirasse continuamente dentro la sua testina: « Ma come può preferire qualcun altro a me, che sono il più ossequioso, il più rispettoso? ». E veniva la sera, dopo la scuola, furtivamente a casa mia, con il pretesto di farmi rivedere ancora il lavoro, e tirandomi in disparte biascicava: « Mia madre dice se mi dà due o tre soldi: noi pregheremo per loro!... ». Poche cose possono fare più sdegno e compassione di questo volontario abbassarsi di una creatura umana; è come se le si leggesse scritta in fronte la sentenza di un eterno destino di miseria!

È per questo che ho sempre avuto, confesso, un segreto sentimento di parzialità per i bambini che il maestro chiamava ribelli, insolenti: ma quando pensavo alle condizioni in cui vivevano, allo spirito così generale in tutti loro di sommissione e di ossequio, nato dal sentimento della propria miseria, i bambini che trovavano ancora in sè una forza di resistenza e di fierezza mi ispiravano un vero senso di ammirazione e di simpatia... I nostri bimbi ben pasciuti e ben vestiti posson darsi a buon mercato il lusso della generosità e della indipendenza, e possono lanciare impunemente risposte piccanti e imperti-

nenti. Ma nei bambini poveri, i quali sentono sin dall' inizio della vita di aver bisogno di tutti, questi piccoli atti di ribellione rivelano uno straordinario spirito di indipendenza e una grande forza di carattere. Ho conosciuto un bambino di nove anni, certo Barge, che era veramente come una spica eretta in mezzo a tutte le altre reclini: era uno dei più miserabili, orfano di madre, con un padre vecchio e randagio, che gli dava da mangiare un giorno sì ed uno no: ma malgrado il suo stomaco vuoto Barge era fiero come un Sardanapalo. Oh! egli non aveva esitato un momento a mutare il saluto ossequioso nella stretta di mano confidenziale; e mentre gli altri bambini, con quel fiuto di finezza e di prudenza che è loro proprio, si accontentavano di darla a me sola, egli voleva estenderla ai direttori, al maestro, a tutti i visitatori!

Aveva veramente il sentimento della dignità personale: per gli altri bambini non era vergogna andar stracciati e sporchi; ma per lui sì: cercava di tenersi insieme e di cucirsi da sè i suoi stracci, s'era adattato a cravatta un cencio rosso, i suoi capelli erano impomatati, e le mani, il collo e le orecchie sempre ben puliti. Aveva quella smania di imparare, di studiare, di arrivare a qualche cosa, così rara nei bambini, e nei bambini poveri sopratutto! I suoi compagni infatti, perchè usavano sempre il dialetto in casa, non parlavano volontieri l'italiano, che era per loro una fatica, come per noi una lingua straniera; ma lui no: si sforzava a parlar italiano, uno

strano italiano veramente, tutto fiorito di strafalcioni e di parole eccelse, pescate in qualche libro; e tutti i momenti veniva a chiedermi il significato di vocaboli nuovi che aveva udito; si appassionava per la lettura di tutto ciò che gli capitava sotto mano, fossero pure pezzetti di giornale: su una piccola carta geografica aveva imparato da sè tutti i nomi delle capitali, dei fiumi, delle montagne; e appena eravamo in cortile mi veniva vicino: « Parliamo di qualche cosa!... ». Gli altri bambini non vedevano più alto nel loro avvenire che di diventare ciabattini o imbianchini e di non andar più a scuola: il piccolo Barge era l'unico che non so proprio per qual feritoia aveva intravisto una vita intellettuale superiore. Egli diceva che voleva andare a scuola, diventare dottore, e non solo dottore ma professore, e non un professore come il maestro, e gli lanciava un'occhiata spregiativa, ma « il maestro dei maestri »! E con ingenua jattanza da gran signore mi diceva: « Sa, la nostra scuola è un'istituzione che mi piace: sono i signori che pagano, nevvero? Anch'io quando sarò grande e signore voglio dar dei denari per questa scuola! ».

Una signora visitatrice era venuta un giorno a portar in dono ai bambini un gran pacco di biscotti; ma, fatto il conto, si avvide che i bambini erano più numerosi dei biscotti e che nella distribuzione ne sarebbero mancati per qualcuno. « Chi di voi », domandai, « vuol rinunciare al biscotto? ». Non ci fu chi si sentisse di rinunciare

volontariamente a quella ghiottoneria, fuori del piccolo Barge, che pur era tra i più affamati. Nè certo, per spirito di sacrificio, ma per far quello che non erano capaci di far gli altri, per affermare a sè stesso che non era un morto di fame! Ma chiunque avesse visto quei cento occhi fissati sul pacco dei dolci con avidità, avrebbe capito che forza di inibizione e di dominio su istinti bassi, ma potentissimi, implicava in quel bimbo di nove anni la semplice rinuncia ad un biscotto!

Però per questo stesso suo indomabile spirito di indipendenza era impossibile di tenerlo tranquillo in iscuola: senza alcuna idea di disciplina, senza rispetto per ogni cosa e per ogni persona che non gli garbasse, avrebbe voluto trattare a tu per tu col maestro. Quando il maestro affermava o spiegava una cosa, subito con aria tra canzonatoria e impertinente saltava su a domandare a me se era vera. Capace di lasciar cadere cento volte una penna in terra per muoversi un po' e rompere l'immobilità del silenzio, come di star tutto il tempo della ricreazione in cortile, fermo, a leggersi un libro — diventava nei giuochi con i compagni un inferno scatenato: voleva comandar lui, averli tutti ai suoi ordini e pronti ai suoi cenni: era un tomo insomma impossibile a frenarsi. Durante le vacanze fece, mi raccontarono, una violenta scenata al maestro: « Guardi che cosa m'importano le sue parole », e sputò per terra! Fu cacciato via. Un giorno lo incontrai per la strada, mentre andava a far la spesa con una

vecchia sporta, ma con tanta dignità come se avesse portato il portafoglio di un ministro. Mi saluta e mi domanda notizie della scuola con aria di protezione: « Ho sentito che va bene..... ». « Senti », gli dico, « domanda perdono al maestro e io procuro di farti rientrare ». « Oh sono affari miei! », mi risponde con aria netta e recisa che non ammetteva replica: « Del resto, siamo pari e patta ».

***

Vi sono ancora in mezzo a questi bambini dei tratti dettati non dall' orgoglio ma da una così rara finezza d'animo, che fan meraviglia e commuovono, specialmente se si pensi che non possono essere istillati dall'educazione, ma sono attinti e quasi inventati dalla bontà ingenua della loro animuccia.

La signora C., direttrice di una scuola, mi raccontava, per esempio, questo fatto: aveva visto in una delle sue classi un povero bambino di otto anni con i piedi che uscivano dalle scarpe, e aveva fatto in modo di procurargliene un paio dal Patronato scolastico. Il bambino chiamato in Direzione a ricevere queste scarpe, rosso di gioia, si sbracciava a ringraziarla con effusione nel suo gergo mezzo italiano, con questo bel ritornello ad ogni frase: « *Chila* (lei) *sì, che è una vera direttrice, mica come quella delle tabacchine che mia madre dice che bisognerebbe tajarle la testa* ».

La direttrice commossa dalla sua ingenua riconoscenza nel congedarlo gli regala due soldi. Il giorno dopo il bambino va in Direzione tutto contento, battendo i tacchi sul pavimento, e con un pacchettino in mano: « *Signora direttrice, mia madre le manda questo con tante riverenze* ». La signora apre e trova nel pacchettino quattro biscotti... di quelli buoni per i canarini! Dopo qualche giorno la madre viene a ringraziare la direttrice del paio di scarpe, e la direttrice, schermendosi, la vuole ringraziare del gentile pensiero del pacchetto di biscotti. « Ma che biscotti? »; la povera donna dice non saperne nulla: si interroga il bambino, il quale tutto rosso confessa che li aveva comprati lui con i due soldi della direttrice..... Gli era parsa questa la forma più adatta di dimostrar la sua riconoscenza; non un fiore, nè un'imagine, che avrebbe pure potuto acquistare con i due soldi, ma i biscottini, che come per lui, gli pareva dovessero essere la cosa meglio gradita anche per la direttrice. E che intreccio di finezza e di infantilità di sentimento! Questa gentilezza egli l'aveva voluta fare a nome della madre, perchè gli sembrava meglio che essa partisse da una persona più importante di lui; e perchè apparisse che questa cosa da lui immaginata fosse stata fatta dalla madre, senza dirglielo — probabilmente per una vaga paura di esserne distolto — aveva rinunciato per lei all'onore e al piacere della sua iniziativa.



Un'altra cosa degna di essere notata in questi bambini è un certo senso filosofico della vita. Per molti di loro la vita di famiglia è tutt'altro che facile e dolce: son maltrattati, battuti, trascurati: eppure non si lamentano, accettano la cosa naturalmente. Domandavo un giorno ai bambini quale fosse secondo loro la cosa più cattiva che potesse fare un uomo: alcuni già indettati dal libro di lettura rispondevano: « Dir la bugia »; ma molti più sinceri rispondevano: « Ubbriacarsi ». E conoscevano ben la portata di quel che dicevano: « Perchè l'uomo quando è ubbriaco batte tutti e fa del male e non sa quel che fa ». « Perchè prende lui tutti i soldi e non lascia niente a casa ». « Ma tu chi hai visto ubbriaco? » Solo con una certa esitazione confessavano che avevano visto il padre. Un bambino, a cui avevo chiesto a chi volesse più bene, mi rispondeva: « A mia madre perchè non mi batte ». « E tuo padre ti batte? » « Oh sì! ». « Forse tu sei cattivo? » « No, è quando si ubbriaca ». Ma raccontano semplicemente la cosa senza aggiungere commenti, come se sentissero che il fatto di mantenerli rappresenta già un tal gravame per i loro parenti, che essi possono ben anche, nei momenti di malumore, risarcirsene con i maltrattamenti: non ho mai sentito alcuno,

fosse pur vittima di crudeli sevizie, accusare i parenti.

Sono stata io stessa testimone di questo fatto caratteristico. Un giorno viene a fare una visita alla scuola un signore, che portava sempre qualche dono ai bambini: qualche minuto dopo il suo arrivo, viene con gran mistero un ragazzo ad avvertirmi che un suo compagno era stato morso da un cane arrabbiato. Chiamiamo il bambino che si scioglieva in lacrime e che ci fa vedere infatti nel braccio le traccie di recenti morsicature: il bambino interrogato dà risposte vaghe: non ricorda più se il cane era grosso o piccolo, se egli n'era stato morsicato prima d'andare a casa o dopo nel venire a scuola. Il maestro subito propone di accompagnarlo ad un ospedale ed escono insieme; ma dopo una mezz'ora torna, mi chiama in disparte e mi avverte che non è un cane che aveva morsicato il bambino! Appena uscito egli aveva infatti pensato di condurre il ragazzo dalla madre, un'erbivendola, per avvertirla; ma il ragazzo aveva incominciato a piangere, a disperarsi e s'era rifiutato d'andare, dicendo che sua madre lo avrebbe sgridato e che preferiva farsi bruciare. E infatti la madre, credendo dapprima che glielo si riconducesse per mala condotta, incominciò a rimproverarlo aspramente e a minacciarlo: ma quando il maestro le disse che il bambino era stato morsicato da un cane e voleva mostrarle il braccio, la donna inviperita si rivolse contro il maestro stesso dicendogli di badare ai fatti suoi, che

del figlio era padrona lei e che poteva correggerlo come voleva e come le piaceva. Insomma, era stata la madre stessa a batterlo e a morsicarlo perchè il bambino, essa diceva, aveva rubato delle patate che teneva chiuse in un armadio! Certamente il bambino non avrebbe detto niente di tutto ciò se non avesse veduto nel grosso pacco di caramelle del visitatore un'occasione propizia per mettere a profitto il suo dolore, e quasi per farselo risarcire.

Questo riserbo che hanno i bambini nel tacere le sevizie dei genitori è tanto più significativo perchè essi sono così corrivi a denunciare poco generosamente un compagno che li batta!

*
* *

Ma quello che è veramente mirabile in questi bambini e che ha radice nel bisogno, in mezzo a cui passano la vita, è la loro ingegnosità, la prontezza di vedute, la cognizione esatta della vita pratica. Intellettualmente sono inferiori ai bambini della classe più ricca, hanno minor capacità di attenzione e di continuità, minor malleabilità: non hanno quella meravigliosa intuizione dei ragazzi di famiglia ricca, i quali afferrano per aria il significato delle parole: non sanno la nomenclatura, non mettono insieme la soluzione di un problema e compongono come Dio vuole. Come potrebbero del resto comporre quando non sanno neanche l'italiano? Ma per tutto quello che è *arrangiarsi*, che richiede del

buon senso e del senso pratico, sono meravigliosamente dotati. Non ce n'è uno che non conosca i prezzi delle derrate alimentari, il sale, la pasta, il riso, i fagiuoli; che non sappia fare con criterio la spesa, e cuocere il pranzo, accendere il fuoco, preparare la minestra, far la polenta, scopare la stanza, rifare il letto, ricucirsi i vestiti. Fa piacere soprattutto di notare in loro il desiderio di essere utili, di non lasciar tutto intero il proprio peso ai parenti, come se si rendessero conto di ciò che costa ogni boccone del pane che essi mangiano: e cercano d' industriarsi in mille modi. D'inverno i bimbi più grandi spazzan la neve; in primavera, nei giorni di vacanza e qualche volta nei giorni di scuola, vanno nei prati intorno alla città a cercare l' insalata e le radici mangerecce. Un ragazzetto che veniva alla scuola di undici anni, si alzava tre volte la settimana nel cuor della notte, per andare a condurre ed a riportare dal mercato una carretta di erbivendola, guadagnando dieci soldi ogni volta: e questo non per obbligo imposto dai parenti, ma trovandone in sè stesso lo stimolo e la soddisfazione. La sorellina di otto anni di uno di questi bambini vedendo in che strette si dibatteva la famiglia numerosissima, andò un giorno, di sua iniziativa, a proporsi come commessa da un cartolaio vicino alla scuola, e accettata disimpegnò veramente bene il suo officio. Ma l'industria più usata e abbastanza comica è quella della chiesa e della santocchieria. C'è in ogni parrocchia una gran quantità di oratorî, di

ricreatorî religiosi, di scuole di catechismo e di *dottrina* e di benedizioni, in cui ogni frequentatore riceve uno scontrino, e secondo il numero più o meno grande di questi scontrini che i bambini presentano alla fine della *stagione*, ottengono un vestito, o un paio di scarpe, o un soccorso in denaro, ecc. Un bambino mi raccontava che in una sola domenica egli era andato a due messe, una alle cinque di mattina ed una alle nove, ad un *catechismo*, ad una benedizione, a due prediche: ognuna di queste funzioni rappresentava un piccolo emolumento in denaro od in natura: la parrocchia di S. Anna, per esempio, dà ad ognuno dei piccoli devoti un paio di scarpe alla prima comunione; l'oratorio di don Bosco dà, a seconda della frequenza, un vestito o un cappello; le Dame inglesi che spiegano il catechismo distribuiscono raccomandazioni e buoni per la Congregazione di carità, ecc.

Oltre a ciò i bambini cercano soprattutto di rendersi utili in casa: un maschietto di sei anni, molto intelligente, era molte volte trattenuto a casa dalla madre per sorvegliare una sorellina poppante; e sapeva benissimo darle il *biberon* e la farina lattea, ed accendere il gas per far intiepidire il latte. Era questo bambino che un giorno mi raccontava con un certo orgoglio che egli aveva saputo così ben trovare un regalo per la festa di sua madre: « Le ho comprato delle cartine di *endurmia* (narcotico, che a quanto supposi doveva essere oppio) per la sorellina piccola ».

E come io gli feci osservare che queste cartine possono far male ai bambini, egli mi rispondeva con un'aria di balia esperta: « Ma quando di notte gridan troppo, bisogna ben far qualche cosa! ».

Un altro giorno che eravamo andati ad informarci di un bambino assente da parecchio tempo dalla scuola, lo trovammo in letto con la rosolia insieme a due fratellini minori, affidati tutti alle cure di una sorellina di nove anni: il padre era in prigione, la madre lavorava in una fabbrica dalla mattina alla sera, e non poteva venir a casa ad allattare la bambina di quattro mesi che a mezzogiorno. Così la piccina era completamente abbandonata per tutto il giorno alla sorella di nove anni, che la *cambiava*, le dava la pappa, ecc. Ma ciò che faceva veramente fremere era il vedere ciò che essa chiamava la *campana*, una specie di scaldino di terra cotta pieno di brage, che maneggiava con tutta disinvoltura tra il paglicriccio di foglie ed il lenzuolo, col pericolo continuo di dar fuoco. Questa bambina non sapeva leggere nè scrivere, perchè non aveva potuto frequentare la scuola che cinque o sei mesi. Tre anni prima aveva cominciato ad andarvi; ma aveva dovuto restare a casa per fare il « baliatico » della sorella; quando questa aveva potuto andare all'asilo, dopo qualche mese aveva dovuto ricominciare il secondo baliatico con l'altra.

« Ho da fare per me e gli amici », diceva. « Fa andar via la voglia di maritarsi aver tanti

figli ». Era così strano di udir queste parole pronunciate dalla stessa bocca infantile che confessava di non scendere in cortile « perchè mi verrebbe troppa voglia di giuocare!... »

Lo stimolo del bisogno li ha così piegati ed adattati alle necessità della vita pratica che non solo essi sanno accudire in età così tenera a tutte le incombenze più gravi della vita famigliare, che i nostri bambini non sanno neppure immaginare, ma hanno anche sviluppato lo spirito degli affari, della vita pratica, l'abilità a sbrogliarsi dalle cose più complesse. Un fratellino di otto anni è per lo più il tutore ordinario del fratellino di sei, per accompagnarlo all'ospedale a consultare il medico, a scuola, in chiesa, ecc. Ad otto o nove anni san quasi tutti cavarsela per *farsi far le carte* dalla parrocchia, gli attestati di povertà, farsi iscrivere alla scuola, alle colonie alpine, ecc.

Ecco un fatto che dimostra fino a che punto può arrivare il loro spirito di iniziativa e di praticità. Veniva alla scuola un bambino mezzo idiota, che viveva con certi suoi lontani parenti, i quali lo battevano senza pietà; e d'inverno, al buio, alle cinque di mattina lo mettevano fuori di casa, come si seppe poi più tardi. Il bambino era così istupidito dalla fame e dai maltrattamenti che non sapeva neppur più lagnarsene. È difficile immaginare un tale stato di miseria! Delle mani livide e gonfie, una faccia sudicia, un'ostinatezza disperata a non separarsi mai neanche in iscuola dal suo pastrano, dal suo

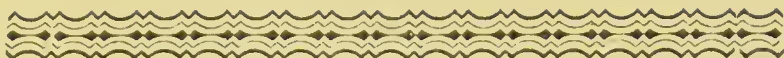
cappello e dalla sua cartella, come se neppure dove l'ambiente era tepido egli potesse riscaldarsi mai e ricompensarsi del freddo di fuori! I suoi parenti dovevano essere veramente bestiali, perchè la paura di loro era più forte di quella del freddo, e il bambino si ridusse, in pieno gennaio, a dormire tre notti sulle panche del viale, pur di non tornare a casa. Questo si seppe non da lui, ma da un bambino che era suo vicino di casa. Non so dire come tutti i ragazzi e le loro famiglie si commossero del fatto: a gara gli offrirono di andare a mangiare e dormire da loro. Il povero Testa difatti per sette od otto giorni fu sballottato con sua infinita soddisfazione da una casa all' altra, senza che i parenti lo reclamassero: il direttore della scuola aveva intanto iniziate le pratiche per farlo ricoverare in un istituto, ma le pratiche andavano per le lunghe, e le famiglie che si erano offerte generosamente, già cariche di figli anch'esse, non potevano sopportare più oltre questo nuovo peso. Negli ultimi tre giorni il piccolo disgraziato era stato ospite presso la famiglia del suo compagno Calla, un ragazzo di nove anni, bugiardo e prepotente, ma attivo, gran maneggione e disbrigatore di affari. Sentite che cosa seppe fare: alla fine dei tre giorni, non volendolo lasciar ricadere nelle unghie dei parenti, di *motu proprio* stabilisce di trovargli un rifugio sicuro. La mattina, invece di venire a scuola, si piglia il bamboccio sotto il braccio e con un'arditezza petulante lo porta al Municipio: là veramente non

sapeva troppo a chi rivolgersi, nè che scalone infilare; ma non si scoraggia per questo; vede un usciere e lo aggredisce raccontandogli la storia e chiedendogli di fare qualche cosa, perchè il ragazzo possa essere ricoverato.

Qualche passante si ferma, un piccolo crocchio si forma intorno ai due ed egli accorgendosi dell'interesse che desta, sfodera la sua eloquenza ad illustrare il pietoso caso dell'amico, finchè un signore presente, che si seppe poi essere un magistrato (la cosa par copiata da un romanzo, eppure è autentica), si offrì di accompagnare i bambini ad una Sezione di Questura, dove il Calla diede tutte le informazioni necessarie per iniziare un' inchiesta e far ricoverare immediatamente il bambino nell'Istituto dei Derelitti. La cosa fu risaputa e comparve anche sui giornali, il che fece montare i fumi alla testa del piccolo eroe, che per una settimana continuò a venir a scuola sempre imbottito di pezzetti di giornali, su cui erano raccontate le sue gesta. Ma veramente quando mi si piantava davanti coi pollici nei taschini, con quell'aria tra spavalda e sfavillante di gioia per aver saputo così ben fare e destreggiarsi, io pensava che rigoglio di vita, che spirito di iniziativa e di coraggio sta latente qualche volta in questi grossi *testoni* che pigliano zero in nomenclatura, ma che stimolati dal bisogno conoscono così bene la nomenclatura della vita, meglio che non la conosca il più assiduo dei nostri liceisti.

Non è un indice caratteristico dei nostri tempi

il ritrovar anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti per la loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose? E quando si studia tutto questo piccolo mondo votato ad un'infanzia di miseria, a cui seguirà fatalmente tutt' intera una vita di sofferenze, di lavoro passivo e di soggezione, e vi si trovano tanti germi di iniziativa, di coraggio, di indipendenza e di dignità umana, si sente veramente non solo la pietà per l'ingiustizia del cieco destino che li tien nelle sue grinfe, ma anche il rimpianto che la massa di queste preziose energie vada inutilizzata e sperperata da una viziosa costituzione sociale.



INDICE

115